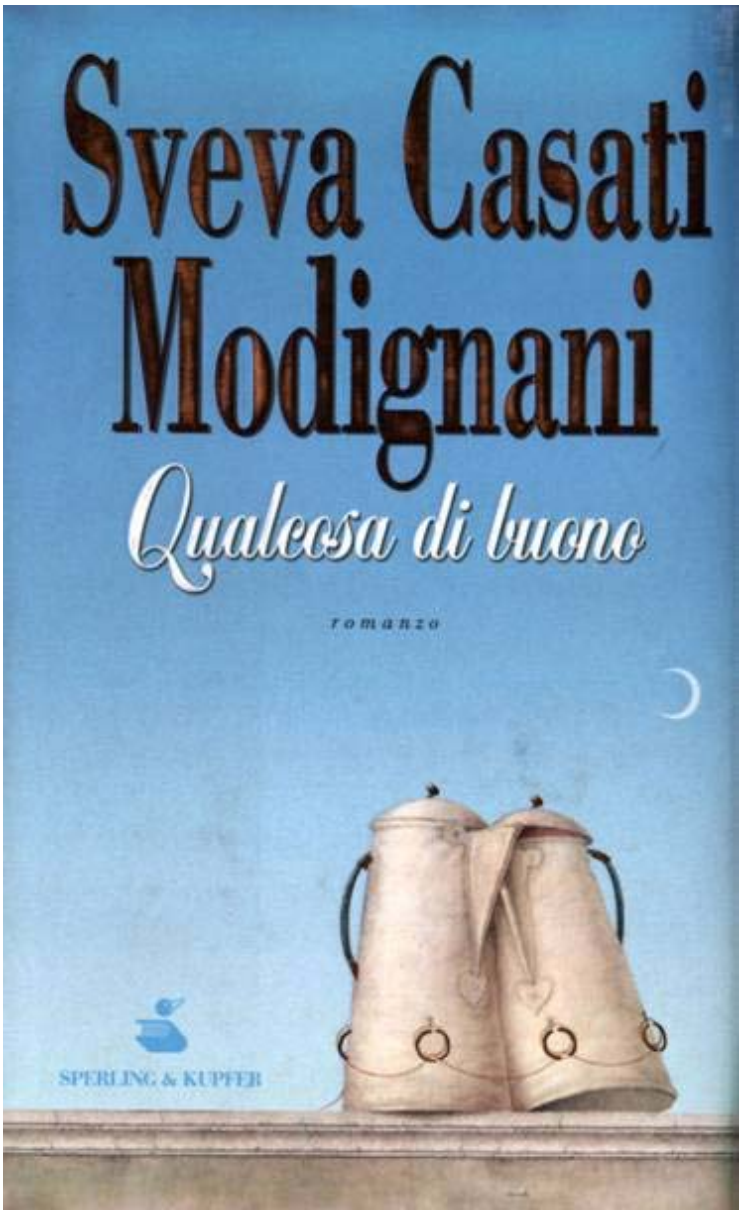
SVEVA CASATI MODIGNANI

QUALCOSA DI BUONO

Proprietà Letteraria Riservata
© 2004 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

IV EDIZIONE



IN COPERTINA: *Eclisse sul caffelatte* di Armodio (variante 2004) collezione privata.

I fatti narrati sono immaginari. Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

VISIT…

INDICE

Ringraziamenti 4
2003 5
L’aspic ai frutti di bosco 5
1 5
2 11
3 15
1998 19
La crema inglese 19
1 19
2 22
3 26
4 29
5 32
2003 36
Il risotto giallo 36
1 36
2 41
3 44
4 47
5 50
6 54
1953 61
Le uova al tartufo 61
1 61
2 66
3 69
4 72
5 75
6 77
7 80
2003 83
Le patate arrosto e le cotolette di tacchino 83
1 83
2 87
3 91
4 95
5 99
6 103
1960-1961 106
Le trote alla griglia 106
1 106
2 110
3 114
4 117
5 120

1983-1984 124
Le trenette con il pesto 124
1 124
2 127
3 130
4 133
5 136
Ottobre 2003 139
La quiche ai carciofi 139
1 139
2 142
3 145
4 148
1985 151
Il ragù alla milanese 151
1 151
2 155
1973-1975 158
La pasta sfoglia 158
1 158
2 162
3 165
4 169
5 172
2003 175
La cioccolata con la panna 175
1 175
2 177
3 181
4 183
1998-2003 186
Le pennette ai quattro formaggi 186
1 186
2 189
3 192
4 195
5 199
2003 202
Il panettone di Natale 202
1 202
2 204
3 208
4 211

Dedicato a
Luna e Lapo
le mie tenerezze

Ringraziamenti

Nella stesura di questo romanzo sono stata aiutata da alcuni straordinari amici che desidero ringraziare.

Italo Siena e Rosanna Sorani, rispettivamente direttore e volontaria del Naga-Har, un centro milanese che assiste i rifugiati e le vittime delle torture, in attesa di ottenere asilo politico.

Anna Rocco Bartorelli, medico specialista nella scienza dell'alimentazione.

Maria Concetta Fuccillo, notaio in Minturno.

Sergio Barzetti, docente presso «La Scuola de La Cucina Italiana» di Milano.

Maria Luisa Russo, che mi ha parlato della Val Vigezzo.
Donatella Barbieri, che vigila graziosamente su ogni pagina che scrivo.

Carla Tanzi, direttore editoriale della Sperling, che mi è sempre vicina.

Annamaria Andreini Arisi, fonte di preziose informazioni in tante materie.

Tutte, ma proprio tutte, le magnifiche ragazze della Sperling.

2003

L’aspic ai frutti di bosco

1

La luce dorata di un pomeriggio di fine settembre illuminava l’elegante sala-riunioni negli uffici milanesi del notaio Carlo Cajani. Di là da una grande finestra, le cime verdeggianti degli alberi del giardino si stagliavano contro il cielo dove navigavano matasse di nuvole bianche.

Il professor Pluda e i figli Giovanni, Wally e Chiara sedevano al tavolo della sala e aspettavano in silenzio che il notaio li raggiungesse per leggere il testamento di Alessandra Pluda Cavalli, moglie del professore e madre dei tre giovani, morta all’improvviso alla fine d’agosto. Alle undici di sera, un’auto, guidata da un ubriaco, l’aveva travolta e uccisa mentre attraversava la strada, davanti al portone di casa, di ritorno dal solito giro con Tilly, la sua cagnolina bianca e nera. Alessandra aveva appena compiuto sessantun anni, vissuti con umorismo e determinazione. Era stata un punto di riferimento importante per il marito e i figli che si erano sempre aggrappati a lei, incuranti delle ansie che le procuravano con la loro fragilità.

Ora, superato il trauma per la sua improvvisa scomparsa, gli eredi aspettavano incuriositi la lettura del testamento di cui avevano ignorato l’esistenza. Il notaio Cajani, infatti, amico d’infanzia di Alessandra, aveva aspettato la fine del funerale che si era svolto a Santa Maria Maggiore, in Val Vigezzo, dove la donna era nata e vissuta, per avvicinare i parenti.

«La primavera scorsa, Alessandra è venuta nel mio studio e mi ha consegnato, in una busta chiusa, il suo testamento olografo incaricandomi di leggervelo dopo trenta giorni dalla sua morte. Così, vi aspetto tra un mese nel mio studio», aveva annunciato. «Alessandra stava benissimo. Perché ha fatto testamento?» aveva domandato, con stupore, il professor Pluda interpretando anche il pensiero dei figli.

L’etica professionale non consentiva al notaio di raccontare quello che era accaduto, tra lui e Alessandra, sei mesi prima. Tacque e ripensò a quella domenica di marzo, quando l’aveva incontrata dopo la messa, all’uscita dalla chiesa di Santa Maria. Era sola, come sempre. Lui, invece, era in compagnia della moglie e dei due figli. Si erano salutati e lei aveva spiegato di essere venuta in Val Vigezzo per riaprire

la casa di Malesco, una palazzina del Settecento con affreschi d'epoca di buona fattura, molto ben conservati, ereditata da sua madre.

I Cajani l'avevano invitata a pranzo.

«Grazie, ma non posso. Ho tutta la casa da sistemare», si era scusata. Poi aveva sussurrato all'orecchio di Carlo: «Ho bisogno di parlarti. Perché non vieni a bere un caffè, nel pomeriggio?»

Il padre di Alessandra e quello di Carlo, rispettivamente farmacista e notaio di Santa Maria, con le loro famiglie facevano parte del gruppo ristretto di notabili del luogo. Carlo e Alessandra, nati lo stesso anno, erano stati compagni di classe alle elementari e alle superiori. Poi, lui si era trasferito a Milano dove aveva frequentato l'università e, superato l'esame di stato, aveva incominciato a esercitare la professione di notaio.

Anche lei, dopo aver sposato Franco Pluda, era approdata a Milano con il marito. Il loro rapporto di amicizia non si era mai interrotto, anzi, con il passare degli anni si era rafforzato.

Così, in quella domenica di primavera, subito dopo pranzo, Carlo era salito in macchina ed era andato a Malesco, il paese vicino.

L'amica lo aveva ricevuto nel salotto al piano terreno. Si erano seduti sulle poltrone ai lati del camino acceso, l'una di fronte all'altro. Lei gli aveva offerto caffè e cioccolatini fondenti.

Avevano parlato di banalità, poi, all'improvviso, Alessandra gli aveva posto una domanda professionale: «Si possono diseredare i propri eredi?»

Il notaio le aveva subito risposto: «È impossibile».

Lei, con un gesto che le era abituale nei momenti di tensione, aveva allontanato dal viso i capelli ramati, striati di fili d'argento. Si era alzata dalla poltrona e, dandogli le spalle, si era chinata per riattizzare il fuoco del camino. «Diciamo che è soltanto una domanda ipotetica», aveva precisato.

«La risposta è sempre la stessa», aveva ribadito Carlo, pensieroso. La domanda di Alessandra lo aveva turbato e, mentre lei ritornava a sedersi, l'aveva osservata con attenzione. A sessant'anni, Alessandra era ancora una bella donna e sembrava in perfetta forma fisica. Tuttavia le aveva chiesto: «Non stai bene?»

«Mai stata meglio. Però, sai, a una certa età si incomincia a pensare di mettere ordine nelle proprie cose.»

Di nuovo, aveva allontanato i capelli dal viso con un gesto veloce e aveva proseguito: «Tu sai la consistenza del patrimonio. Vorrei ripartirlo fra i miei eredi secondo il buon senso e non secondo la legge».

«Non puoi», aveva ribadito Carlo.

Alessandra aveva annuito, ma non era convinta. «Mi stai dicendo che, se non volessi lasciare ai miei eredi questo bracciale che porto al polso, non potrei farlo?» Era un piccolo cerchio di platino con diamanti purissimi di notevole valore.

«Lo vendi e spendi i soldi che ne ricavi.»

«E se non volessi spenderli?»

«In questo caso, andranno ai tuoi eredi.»

Alessandra si era arrabbiata.

«Quando fai così non ti sopporto. Perché fingi di non capire?»

«Se mi spiegassi qual è il problema, forse potrei cercare di aiutarti», aveva risposto Carlo, spazientito.

«Diciamo che vorrei che il ricavato della vendita di questo bracciale non andasse né ai miei figli né a mio marito. Che cosa posso fare?»

«Puoi investire il denaro in una polizza-vita nominando un beneficiario, ente o persona che sia. La polizza-vita non rientra nella successione e non è tassabile», aveva spiegato Carlo.

Alessandra, adesso, era soddisfatta. Gli aveva sorriso e si era infilata in bocca un cioccolatino, gustandolo con piacere. «Così va meglio», aveva detto.

Dopo qualche settimana si era presentata nel suo studio, a Milano, e gli aveva affidato il testamento e le istruzioni per leggerlo.

«Spero che questa busta rimanga nella tua cassaforte per molti anni. Ma non si può mai sapere», aveva concluso.

Ora, Carlo Cajani entrò nella sala-riunioni. Franco Pluda e i tre figli risposero al suo saluto con un sorriso di circostanza e l'abituale disagio. Il viso affilato, lo sguardo grave, la figura alta e asciutta del notaio incutevano soggezione, ma erano soprattutto la sua onestà e lealtà, doti di cui erano poco provvisti, ad alimentare da sempre la loro diffidenza. Franco Pluda, una volta, parlando di lui con la moglie, lo aveva definito «cordialmente antipatico».

«Perché è l'opposto di te», aveva prontamente ribattuto lei.

Attraverso le lenti da miope, che rimpicciolivano i grandi occhi grigio-azzurri, il notaio osservò gli eredi a uno a uno.

Franco Pluda, l'espressione un po' trasognata di un settantenne patologicamente infantile, era stato un marito infedele e un padre assente che, se costretto a intervenire nei confronti dei figli, faceva solo danni. Era stato un ottimo docente universitario e sapeva calamitare l'attenzione degli studenti con la sua voce da istrione. Un tempo, anche Alessandra si era lasciata catturare da quella bellissima voce e dalle bugie che lui contrabbandava per verità.

Giovanni, il primogenito, era un trentacinquenne spaventato dalla vita, cultore della forma fisica e incapace di calarsi nella realtà. Aveva sposato una donna ricca e generosa che però, da qualche anno, aveva stretto i cordoni della borsa. Era sempre a caccia di denaro per finanziare imprese destinate al fallimento e il pensiero della sua parte di eredità lo aveva aiutato a superare in fretta il dolore per la morte della madre. Avrebbe subito saldato i debiti e realizzato il nuovo sogno: l'apertura di una palestra di lusso nel centro di Milano.

Wally, nata cinque anni dopo il fratello, insegnava storia a un'accozzaglia di ragazzi sbandati che frequentavano senza entusiasmo un costoso istituto privato. Non era bella e si considerava vittima della perfidia della sorella minore, Chiara, che le aveva rubato il fidanzato e lo aveva sposato. Per sopravvivere alla mediocrità della propria esistenza, comperava di tutto, in continuazione, come se gli acquisti fossero una necessità vitale. Faceva affidamento sull'eredità della madre per sanare i conti in rosso e spendere a piene mani.

Chiara aveva ventisei anni. Nove anni prima aveva manifestato i sintomi di una patologia alimentare che si era aggravata fino all'anoressia. La famiglia aveva volutamente ignorato questo problema. Solo Alessandra, a un certo punto, aveva

affrontato il disagio della figlia senza l'appoggio del marito né dei figli maggiori. Poi, all'improvviso, era accaduto il fattaccio con Filippo, il fidanzato di Wally. Alessandra, furente, ma con il solito senso dell'umorismo, aveva raccontato a Carlo Cajani: «Lei ha fatto la danza dei sette veli e Filippo, stupido come tutti gli uomini, si è lasciato incantare. Solo che io non sono Erodiade e non riesco a digerire questa brutta storia». Chiara aveva continuato a mangiare poco anche dopo il matrimonio e la nascita dei due figli. Stranamente, dalla morte della madre, i suoi disturbi alimentari sembravano regredire. Era la sola a non fare conto sull'eredità.

Il notaio sedette a capo del tavolo.

«Ecco le ultime volontà di Alessandra», annunciò, mostrando la busta che conteneva il testamento.

«Allora ce le legga», intervenne Giovanni che non riusciva più a trattenere l'impazienza.

Le cime degli alberi oscillarono scosse da un vento forte e improvviso che sospingeva nuvole d'inchiostro, oscurando il cielo.

Il notaio si tolse gli occhiali e li posò sul tavolo. Con un piccolo tagliacarte d'argento aprì la busta ed estrasse un foglio piegato in quattro.

La luce livida di un lampo rischiarò per un istante la sala-riunioni e un tuono spaventoso lasciò tutti senza fiato. Il notaio accese la lampada da tavolo per illuminare il foglio che dispiegò tra le mani. Una pioggia rabbiosa si avventò contro la vetrata mentre lampi e tuoni si succedevano sempre più frequenti.

Carlo Cajani, come tutti i miopi, avvicinò il foglio alla punta del naso e incominciò a leggere.

«'Oggi, 30 marzo 2003, nel pieno possesso delle mie facoltà mentali e fisiche, ho deciso di scrivere queste poche righe che hanno valore di testamento e di affidarle al notaio Carlo Cajani perché le legga ai miei eredi: Giovanni, Wally, Chiara e Franco Pluda. Miei cari, vi amo tutti. È possibile che non sia riuscita a essere una buona moglie, né una buona madre, e di questo vi chiedo scusa. Tuttavia, tu, Franco, e voi, figli miei, non mi avete risparmiato problemi e preoccupazioni e, per questo, non vi siete mai scusati con me.'»

Il notaio si interruppe, tornò a infilarsi gli occhiali e guardò i volti preoccupati degli eredi che lo fissavano, mentre al di là della vetrata il temporale imperversava in tutta la sua violenza.

Carlo riprese la lettura: «'Sapete che possiedo un discreto patrimonio in beni immobili e immagino che abbiate già presentato alla banca il mio certificato di morte e constatato l'entità del conto corrente e dei vari investimenti. Tutto ciò, compresi gli arredi delle case e i miei gioielli, verrà equamente suddiviso tra voi, secondo i criteri stabiliti dalla legge'».

Il notaio concesse una nuova pausa pensando che Alessandra avesse rinunciato al progetto di cui gli aveva parlato sei mesi prima. Da una rapida occhiata notò che gli eredi, ora, sembravano più rilassati.

Continuò a leggere.

«'Ma non fate assegnamento sulla collezione del nonno. Quella non esiste più.'»

Alessandra si riferiva a una raccolta di circa duecentocinquanta quadri che suo padre, Artemio Cavalli, morto ormai da molti anni, aveva acquistato nel corso della

vita e lasciato in eredità alla figlia. Erano opere eseguite da pittori minori dal tardo Medioevo al Settecento che riproducevano banchetti e tavole imbandite, trofei di cacciagione, di frutta e di verdura, interni di cucine.

I singoli quadri, dipinti con una tecnica abbastanza ingenua, non avevano un particolare valore, ma nell'insieme costituivano una rara e preziosa collezione sul tema del cibo. La raccolta del farmacista di Santa Maria era diventata famosa tra gli studiosi, i collezionisti e gli appassionati di arte culinaria. Molti avevano cercato di acquistare quel tesoro unico con proposte decisamente allettanti che Artemio Cavalli aveva sempre rifiutato. Si limitava a concedere la riproduzione dei suoi quadri per illustrare volumi d'arte, di storia del costume e per i ricettari di cucina, accrescendo, così, la notorietà, il prestigio e il valore della sua collezione.

Da quando il padre era morto, non passava anno senza che qualche collezionista cercasse di ingolosire Alessandra con cospicue offerte. Ma, per ragioni sue, lei non amava quella raccolta e avrebbe apprezzato ancora meno il danaro che ne avrebbe ricavato vendendola. L'aveva depositata nella cassaforte di una banca e, come già aveva fatto suo padre, prestava i quadri per le esposizioni d'arte o per illustrare i libri. La quotazione di quelle opere era ulteriormente salita e costituiva la parte più ingente del patrimonio di Alessandra, come ben sapevano i suoi eredi.

«Com'è possibile che non esista più?» domandò il professor Pluda.

«Già, com'è possibile?» fece eco Giovanni, disperato.

«Il tesoro di famiglia non c'è più! È assurdo», si ribellò Wally.

«Vostra madre è sempre stata imprevedibile. Forse l'ha regalata a un museo, tanto per immortalare il cognome dei Cavalli», affermò Franco, con tono vagamente divertito.

«Allora bisognerà promuovere un'azione legale per riaverla», dichiarò Giovanni, che era avvampato per la collera.

Carlo Cajani reagì allo stupore e si schiarì la voce. «Inutile dire che questa è una sorpresa anche per me. Dunque, se avete esaurito i commenti, proseguirei con la lettura.»

«'Non esiste più perché l'ho venduta. Non è necessario che sappiate quanto ne ho ricavato. Invece, v'informo che la somma è stata investita in una serie di polizze-vita depositate presso la mia banca e intestate a un beneficiario: Ludovica Magnasco, residente a Milano in via Consoli al numero tre. È quanto dovevo alla giovane per tutte le merende di mezzanotte che mi ha offerto in questi anni e per altre ragioni che non sto a spiegarvi. So che la mia decisione non vi piacerà, ma devo dirvi che nessuno vi amerà mai come vi ho amato io. In fede' eccetera eccetera», concluse il notaio.

Carlo alzò gli occhi dal foglio e guardò i presenti che erano incapaci di articolare parola.

Il professor Pluda ruppe il silenzio: «Chi è Ludovica Magnasco?»

«Non capisco la storia delle merende di mezzanotte», osservò Wally, seccata, senza rispondere alla domanda di suo padre.

«Ma che cosa me ne importa delle merende? Quello che voglio sapere è se aveva il diritto di alienare la collezione», sbottò Giovanni, guardando il notaio come se volesse incenerirlo.

«Sì, ne aveva tutto il diritto», affermò Carlo Cajani, trattenendo un sorriso di compiacimento per quel colpo di scena inventato da Alessandra. «E se qualcuno di voi pensa di impugnare questo testamento, deve sapere subito che non avrà partita vinta», concluse.

Solo allora Chiara fece sentire la sua voce: «Ludovica Magnasco, che tutti chiamano Lula, è la portinaia del nostro condominio».

Così com'era venuto, il temporale fuggì via e nel cielo nacque la luce rosa del tramonto.

2

Mercatino degli scambi. La scritta dorata spiccava sulla vetrina del negozio. Lula, con un gesto deciso, spinse la porta di cristallo ed entrò nella bottega con Tilly, il piccolo cane di razza indefinita che, dopo la morte di Alessandra Pluda, viveva con lei. Ludovica Magnasco era una bella ragazza di ventinove anni. La figura esile, da adolescente, la faceva apparire più giovane della sua età. Minuscole efelidi le punteggiavano il viso e davano risalto ai grandi occhi azzurri. I folti capelli ramati erano raccolti in una treccia che le sfiorava le spalle.

Era un sabato pomeriggio di fine settembre e Lula era uscita con il cane per la solita passeggiata. Lavorava come custode del palazzo al numero tre di via Consoli, nel centro di Milano. A mezzogiorno aveva chiuso la portineria per il riposo settimanale che si prolungava fino al lunedì mattina. Aveva bighellonato, soffermandosi a guardare gli abiti autunnali esposti nelle vetrine dei negozi e le sarebbe piaciuto un maglione azzurro come i suoi occhi ma, dopo averlo a lungo considerato, si era rivolta a Tilly, che la guardava con adorazione, e le aveva sussurrato: «Troppo caro». Non poteva permetterselo e non se ne fece un cruccio. All'improvviso si era alzato il vento e il cielo si era coperto di nuvole scure. «Ci conviene tornare subito a casa», aveva detto al cane affrettando il passo. Un lampo seguito da un tuono poderoso l'aveva fatta sussultare. Si era chinata per prendere in braccio la cagnolina e, stringendola fra le braccia, si era messa a correre. Lula temeva i temporali perché le ricordavano i momenti dell'agonia di sua madre Giulietta che, anni prima, si era spenta durante un violento nubifragio.

La investì uno scroscio furibondo. I passanti cercavano riparo addossandosi ai muri delle case e alle vetrine dei negozi che non bastavano a proteggerli dalle raffiche di pioggia. Lei decise di rifugiarsi in quella bottega che non conosceva.

La porta si chiuse alle sue spalle e Lula si sentì in salvo. Rimise a terra il cane che si scosse vigorosamente, sventagliando acqua. La ragazza tentò di asciugarsi il viso e i capelli con un fazzolettino. I jeans e la camicetta erano fradici, rabbrividì ed esplose in uno starnuto incontenibile. Si guardò intorno e vide grandi scaffalature metalliche, che contenevano abiti e oggetti disparati: scialli, borse, cinture, scarpe, pizzi, biancheria, libri, vasellame, paralumi, statuette di porcellana.

Al centro del negozio una signora anziana stava valutando con la commessa uno scialle di lana rossa disteso sul bancone di legno. Non fecero caso né a lei né al suo cane.

Dal fondo della bottega le venne incontro un uomo alto e vigoroso che indossava una camicia azzurra, con le maniche arrotolate e pantaloni di lino blu. Aveva il viso largo, il naso dritto, ben modellato, gli occhi neri e i capelli scuri, spruzzati d'argento.

«Lula! Tilly! Siete in uno stato pietoso», le accolse, allegramente. Il cane scodinzolò felice, mentre Lula esitò un attimo prima di riconoscerlo.

«Buon giorno, dottore», disse infine, sorpresa di trovare in quella strana bottega il veterinario che curava Tilly. «Stiamo allagando il pavimento», si scusò. Un altro starnuto le impedì di proseguire.

«Non si preoccupi e venga con me», rispose l'uomo, afferrando il guinzaglio del cane che lo seguì festoso. Li condusse nel retro del negozio, in una specie di magazzino ingombro di scatole e scatoloni. «Si cerchi un vestito e si tolga quegli indumenti bagnati», ordinò alla ragazza, indicandole un contenitore di cartone stipato di abiti colorati. Intanto aveva preso uno straccio e, chinatosi su Tilly, incominciò a strofinarle il pelo per asciugarla. La cagnolina lo assecondava, felice per quel massaggio piacevole. «Sei davvero una leonessa. La tua brutta cicatrice è quasi sparita e ti sta ricrescendo il pelo», constatò il veterinario, passandole lo straccio sulla pancia. Era stato lui a operarla d'urgenza, nella clinica universitaria di via Celoria, la notte in cui era morta Alessandra Pluda. L'auto che l'aveva travolta e uccisa, aveva ferito gravemente anche la cagnolina.

Il dottor Guido Montini era docente di chirurgia veterinaria all'università di Milano e aveva il suo studio privato, molto prestigioso, nel centro della città. Conosceva Tilly da cinque anni, da quando Alessandra l'aveva trovata in un cassonetto della spazzatura e accompagnata da Lula era ricorsa a lui, perché la curasse. Da allora, era capitato più volte che Alessandra avesse chiesto alla ragazza di portare Tilly dal veterinario per le vaccinazioni o per altri piccoli problemi. A Lula piaceva il dottor Montini perché era simpatico, comunicativo e, soprattutto, era un bravo medico a cui i padroni affidavano con fiducia i loro animali.

«Posso prendere questo?» domandò la giovane, mostrando un abito di lino, color pervinca, che le sembrava della sua taglia.

Il dottore annuì, e uscì dal magazzino con Tilly, per consentire alla ragazza di cambiarsi.

Lula ritornò nel negozio. Indossava il vestito, che esaltava il colore dei suoi occhi, e reggeva, con in mano, gli indumenti bagnati. Tilly, intanto, aveva calamitato l'attenzione della commessa e dell'anziana cliente che non si decideva a lasciare la bottega anche se, fuori, il temporale se ne stava andando.

«Ottima scelta. Questo vestito le sta molto bene», commentò la commessa.

«Sembra proprio fatto su misura per lei», s'intromise la signora.

«Naturalmente lo restituirò», disse Lula. Aveva letto l'etichetta cucita sotto il colletto: era un capo di sartoria e doveva essere molto costoso.

«Lei ha fatto uno scambio. Ci lascerà i suoi jeans e la camicetta. Verranno lavati, stirati e troveranno una nuova collocazione», intervenne il dottor Montini.

Lula pensò che sarebbe stato un pessimo affare per la bottega. Aveva acquistato i suoi indumenti al mercato per pochi euro. La sua dignità le impediva di accettare lo scambio.

«Non se ne parla nemmeno. Porto con me i miei vestiti e restituirò l'abito che mi è stato prestato», affermò e aggiunse: «O sarò costretta a pagarlo».

«La nostra è un'attività senza profitto. Non accettiamo soldi», precisò il dottore. E proseguì: «Ognuno di noi offre una parte del proprio tempo libero per lavorare in

questo negozio e aiutare la gente a scambiare ciò che possiede invece di buttarlo. Si evita uno spreco e si può dare una mano a chi ne ha bisogno».

«Il temporale è passato», annunciò l'anziana cliente, con un senso di rammarico. «Me ne posso andare. Sono molto contenta dello scambio di oggi», concluse soddisfatta infilando nella borsa lo scialle di lana rossa.

«È stato un piacere», rispose la commessa, accompagnandola alla porta.

«Mi piacerebbe sapere chi sceglierà il mio ventaglio veneziano», disse la signora, prima di uscire.

«Dottore, è proprio vero che qui si può scambiare tutto?» domandò Lula.

Il veterinario annuì: «Con il nostro aiuto è possibile scambiare anche la propria casa, l'automobile, una vacanza o il frigorifero. Bello, vero?»

«E se qualcuno volesse scambiare la propria vita?» chiese Lula, in un sussurro. E subito arrossì.

«Ho capito bene?» domandò il veterinario sorpreso.

«No. Sì. Non so», balbettò lei, confusa. Si impadronì del guinzaglio di Tilly e si avviò verso la porta. «Grazie di tutto, dottore», disse.

Guido Montini la richiamò.

«Mi porti Tilly in studio, lunedì sera, per una visita di controllo.» Era un pretesto per parlare con Lula, voleva capire perché una ragazza così solare aveva espresso un quesito tanto infelice.

«Lo farò», garantì lei, uscendo.

L'acquazzone aveva pulito l'aria e il sereno si affacciava tra le nuvole che si stavano allontanando.

Lula arrivò in via Consoli e, infilata la chiave nella serratura, aprì il portone del palazzo, una costruzione signorile a sei piani, degli anni Cinquanta. Nell'atrio, una passatoia di velluto rosso conduceva alle vetrate di fondo che lasciavano intravedere il giardino interno. Sulla parete di destra c'era l'ascensore padronale e, di fronte, la guardiola della portineria che faceva angolo con un corridoio sul quale si aprivano l'ingresso all'appartamento di Lula e, più avanti, il vano con le scale e l'ascensore di servizio.

La giovane entrò nell'atrio con Tilly e, recuperata la chiave, lasciò che il portone si chiudesse alle sue spalle. Allora vide il professor Pluda che aspettava l'ascensore.

Dalla morte della moglie era ritornato ad abitare stabilmente nell'appartamento al sesto piano che per anni aveva spesso disertato. Preferiva la sua casa da scapolo in via Festa del Perdono che divideva con l'amante di turno. Questo, almeno, era quanto le raccontava Alessandra che commentava: «Aspetta che si ammali e tornerà a casa con la coda tra le gambe, come i cagnolini, a farsi curare da me. Naturalmente mi occuperò di lui. Che altro può fare una moglie che ha sposato un eterno bambino?»

Ora l'uomo viveva da solo e non riceveva visite. Solo i figli, qualche volta, andavano a trovarlo. Franco Pluda la guardò e le sorrise.

«Non sapevo che si chiamasse Ludovica Magnasco», disse, rispondendo al saluto di Lula.

«Non ci badi, spesso me ne dimentico anch'io», replicò lei.

Non osava imboccare il corridoio perché il professore la fissava come se la vedesse per la prima volta.

«Indossa un abito molto elegante. Complimenti», proseguì l'uomo senza decidersi a salire sull'ascensore che, nel frattempo, era arrivato.

«Grazie», rispose Lula e si chinò per sciogliere il guinzaglio di Tilly che scodinzolò felice, fissando alternativamente lei e il professore.

«Complimenti anche per l'eredità», proseguì Franco Pluda con tono di ammirazione.

«Grazie, professore, sono contenta che abbiate deciso di lasciarmi Tilly. Sa, da quando è mancata la signora, nessuno mi ha detto niente a proposito del cane e non sapevo come comportarmi. È una bella notizia per me. Grazie di cuore», si entusiasmò.

«Non mi riferisco solo al cane, ovviamente», precisò il professore, e sparì dentro l'ascensore.

Lula rimase lì, ferma a domandarsi di che cosa stesse parlando il vedovo di Alessandra. L'esperienza le aveva insegnato che gli uomini di cultura sono spesso un po' strani. Liquidò le sue parole con un'alzata di spalle e imboccò il corridoio seguita da Tilly.

3

«Una donna ai fornelli è come un alchimista che, con i suoi alambicchi, insegue il sogno di trasformare in oro il metallo più vile», affermava sua madre, collocando sulla tavola un piccolo sformato di cavolfiori morbido e dorato come un sole, o una bavarese al cioccolato che profumava di vaniglia, caffè e menta fresca. Ogni volta che cucinava, Lula pensava a lei e nel ripetere i suoi gesti, nel ricordare le sue parole, le sembrava di averla ancora vicina.

Quella sera aveva deciso di preparare un aspic ai frutti di bosco per il piccolo Battista, il figlio dei signori Civinini che abitavano al terzo piano del palazzo.

Il ragazzino, che aveva otto anni, era a letto con gli orecchioni. Il giorno prima, passati la febbre e il dolore più acuto, Lula era andata a trovarlo e gli aveva portato uno di quei dolci che sua madre definiva «da nursery»: una fettina di pan di Spagna, inumidita con qualche goccia di vino moscato, ricoperta da uno strato di panna montata su cui aveva posato mezza albicocca sciroppata.

«Ti ho cucinato un uovo al tegamino», aveva detto al ragazzino, mostrandogli il dolce che reggeva fra le mani.

«Non mi imbrogli. Sento dal profumo che è una cosa buona», aveva risposto lui, afferrando il piatto, mentre la signora Civinini osservava compiaciuta il suo piccolo che, dopo due giorni di digiuno, ritornava a interessarsi al cibo.

Lula dedicava attenzioni speciali a Battista, detto Titta, perché i suoi genitori litigavano spesso e le loro voci concitate si sentivano, a volte, perfino nell'atrio del palazzo. Titta, allora, scendeva in portineria, pallido e spaventato, abbracciava le gambe di Lula e la teneva stretta a sé per qualche istante senza parlare. Lei lo rassicurava e cercava di distrarlo facendolo giocare.

«Quale sarà la sorpresa di domani?» aveva domandato Titta, dopo aver ripulito il piatto del dolce.

«Sai che cos'è un cono?» gli aveva chiesto la ragazza.

«È una figura geometrica solida», aveva risposto il ragazzino.

«E quello senza la punta?»

«È un tronco di cono.»

«Bravissimo. Quello avrai da me», aveva detto Lula. «Che cosa ci metterai dentro? Il gelato o la panna?»

«Niente di tutto questo. Avrai un pezzo di cristallo con tante piccole pietre preziose dai colori sfavillanti.»

«Il cristallo non si mangia e neppure le pietre preziose», aveva osservato Titta, deluso.

«Ma tu lo sai che io faccio magie, quando cucino. Lo mangerai e ti garantisco che ti piacerà.»

«Devo proprio aspettare fino a domani?»

«Sai, devo riscaldare la mia bacchetta magica, ma domani sera lo avrai. Te lo prometto.»

«Una promessa è una promessa», si era raccomandato Titta.

Ora la ragazza aveva tutto il tempo per preparare l'aspic. Andò in camera da letto, che era nel soppalco sopra il soggiorno, si tolse l'abito di lino, lo ripose nell'armadio e indossò la vestaglietta da lavoro. Scese la breve scala di legno, attraversò il soggiorno ed entrò in cucina.

Tilly la seguiva in ogni spostamento, quasi temesse di perderla.

«Tranquillizzati», le sussurrò Lula, guardandola con tenerezza, «ormai è ufficiale: sei mia», e proseguì: «Siamo due orfanelle, ma insieme ci sentiamo meno sole, vero?» E ricordò le parole pronunciate poco prima dal professor Pluda a proposito dell'eredità.

«Secondo te, che cosa voleva dire?» domandò a voce alta, rivolta a Tilly. Intanto incominciava ad allineare sul piano di lavoro, accanto ai fornelli, gli ingredienti per preparare l'aspic di frutta.

Prese a mondare i mirtilli blu, il ribes rosso, e tagliò una bella pesca gialla a cubetti. Lavò la frutta e l'asciugò accuratamente. Poi andò in soggiorno, aprì la finestra che dava sul giardino interno e staccò dai vasi delle erbe, che teneva sul davanzale, un ramo di basilico e alcune foglie di menta.

Allora vide la signorina Balbo, un'anziana maestra di pianoforte che abitava nel palazzo da quando era stato costruito, acquattata vicino all'aiuola di rose gialle rifiorenti che dovevano nascondere i cassonetti per la raccolta dei rifiuti. La signorina Balbo, che aveva passato gli ottant'anni, era in ottima forma fisica ma, da qualche tempo, soffriva di manie di persecuzione ed era diventata intrattabile. Aveva preso a detestare anche il ragionier Guidi, l'amministratore, per alcuni furti immaginari e Lula che, secondo i suoi vaneggiamenti, rubava le rose dalle aiuole del condominio.

Nessuno degli inquilini dava credito alle accuse fantasiose della signorina Balbo, tranne il geometra Mongiello, condomino del primo piano, che insinuava rapporti sconvenienti tra l'anziano amministratore e la giovane custode.

Ora, la signorina Balbo vide Lula alla finestra e le sibilò: «Non creda di passarla liscia con me. Io sto qui e la curo. So bene che lei taglia le rose più belle per portarsele in casa. La coglierò sul fatto, prima o poi».

La portinaia non replicò. Richiuse la finestra e tornò in cucina.

Lavò e asciugò il basilico e la menta. Poi mise sul fuoco un tegame in cui aveva versato un bicchiere d'acqua, un bicchiere di vino dolce moscato, due cucchiai di zucchero e una scorzetta di limone. Lasciò che il tutto bollisse, facendo sciogliere lo zucchero ed evaporare l'alcol. In un contenitore basso e largo versò acqua fredda e ghiaccio e aggiunse due fogli di colla di pesce. Aspettò che la colla si afflosciasse, la strizzò bene nel pugno e la gettò nel tegame con il ramo di basilico. Quindi mise il tegame nel contenitore col ghiaccio e rimestò energicamente fino a quando il composto gelatinoso si raffreddò. La base per l'aspic era pronta e Lula ne percepì il profumo delizioso.

«Nessuno indovinerà mai la presenza del basilico, se non sarai tu a svelarla. Ti diranno che avvertono una nota fresca, come il limone, ma non sapranno mai cogliere il sapore pastoso del basilico, una pianta asiatica che gli antichi romani non conoscevano», le spiegava sua madre.

I pensieri di Lula ritornarono alle strane parole del professor Pluda. Tilly dormiva acciambellata nella sua cuccia, sotto il tavolo di cucina.

«Ma deve esserci proprio una spiegazione per tutto?» si domandò a voce alta. Il cane drizzò le orecchie, aprì gli occhi e si guardò intorno. Vide che era tutto a posto e ritornò ad appisolarsi.

Lula eliminò il ramo di basilico dalla gelatina e allineò sul piano di lavoro quattro piccoli bicchieri d'acciaio, a forma di tronco di cono, in cui versò un cucchiaio di gelatina che ricoprì con uno strato di ribes rosso su cui posò una fogliolina di menta. Quindi li mise in frigorifero perché il contenuto si consolidasse.

In quel momento ricordò che Alessandra Pluda, parlando del marito, un giorno le aveva detto: «Capita che il professore, a volte, alzi il gomito più del solito e dica cose senza senso. Ma non ci si accorge che è ubriaco, perché non perde mai il suo stile da gran signore».

Lula aveva finalmente trovato la spiegazione che cercava: «Era ubriaco», constatò rassicurata.

Tolse dal frigorifero i bicchieri, vi aggiunse un altro cucchiaio di gelatina, uno strato di dadini di pesca, una foglia di menta e tornò a riporli nel frigorifero.

La preparazione dell'aspic non richiedeva un impegno particolare e i pensieri vagavano in libertà.

Ricordò di aver detto al dottor Montini che avrebbe desiderato scambiare la propria vita con quella di un altro. Le sembrò quasi un insulto a Dio e a sua madre. Poi realizzò che era la solitudine ad alimentare la sua insoddisfazione. Sentiva la mancanza di un compagno che desiderava e, nello stesso tempo, temeva di incontrare. Aveva avuto parecchi corteggiatori e un'unica, disastrosa storia d'amore che l'aveva fatta soffrire atrocemente. Concluse fra sé che la solitudine la spaventava meno degli uomini. Versò nei bicchierini un ultimo strato di gelatina e mirtilli, li mise nel frigorifero e preparò una salsina di accompagnamento.

Pensò che, per cucinare un buon piatto, bastano fantasia, allenamento e ingredienti giusti. Per costruire una vita serena invece, la fantasia serve a poco, l'allenamento non è mai sufficiente e gli ingredienti giusti sono introvabili.

Fece bollire un po' d'acqua con un cucchiaio di zucchero e gli avanzi della pesca e fragole, passò il tutto al frullatore e mise la salsina in frigorifero a raffreddare.

A quel punto considerò la corrispondenza che giaceva dal mattino sul ripiano della dispensa. Erano i soliti dépliant pubblicitari, la bolletta del telefono, una cartolina dalla Grecia con i saluti del dottor Radicchi, il dentista del secondo piano che era in vacanza con il suo compagno, il dottor Bianchessi. Infine c'era una busta con l'intestazione della banca. Pensò all'accredito mensile del suo stipendio. L'aprì e, invece del solito bonifico, trovò una lettera: «La preghiamo di presentarsi al più presto nei nostri uffici per comunicazioni che la riguardano».

«Che cosa avranno mai da dirmi?» s'interrogò a voce alta, svegliando Tilly che uscì da sotto il tavolo.

Lula si chinò per accarezzarla, mentre si augurava che quel sabato si concludesse in fretta e senza ulteriori stranezze. Per fortuna il giorno dopo, domenica, lo avrebbe trascorso in compagnia di persone sicure e piacevoli. Dall'androne le arrivavano le voci dei condomini che uscivano e di quelli che rientravano a casa. Individuò il solito astioso battibecco tra i coniugi Civinini, che stavano per andare da qualche parte a litigare più liberamente.

Pensò a Titta che, di sicuro, era rimasto solo con la nonna. Era il momento di andare a portargli l'aspic ai frutti di bosco. Prelevò dal frigorifero tre bicchierini, li immerse per un istante in una ciotola d'acqua bollente, poi li capovolse sui piattini. Ne emersero tre splendidi tronchi di cono, lucenti come cristallo, ravvivati dai colori della frutta e delle foglioline di menta. Era una gioia per gli occhi constatare come i diversi ingredienti si erano combinati fra loro. Pensò che sarebbe stato bello se avesse potuto fare la stessa operazione con la sua vita. Non subito, forse, ma tra qualche anno le sarebbe piaciuto lasciare la portineria per un nuovo lavoro. In quel momento ricordò che, quando era diventata la custode di quel palazzo, le era sembrato di vincere una lotteria.

1998

La crema inglese

1

Ettore Bianchi e Biagio Fogli, rispettivamente presidente e amministratore delegato della Ebieffe Consulting, convocarono gli impiegati nella sala-riunioni degli uffici, nel prestigioso palazzo di piazza della Repubblica. Fu Ettore Bianchi a dare la notizia e lo fece con la brutalità che gli era abituale.

«Sono due anni che la società va avanti a fatica, e ve ne siete accorti tutti. I nostri due clienti più importanti sono al collasso e non ci hanno rinnovato il contratto. Non vogliamo che la Ebieffe dichiari il fallimento e, pertanto, chiudiamo finché possiamo ancora pagare le liquidazioni», spiegò.

Nella sala scese il gelo. Tra i venticinque dipendenti, molti erano padri e madri di famiglia. Pochi erano ancora a carico dei genitori. Ludovica Magnasco era la sola a non avere né parenti né amici.

Viveva in una stanza in subaffitto nell'appartamento della vedova Stein, un'anziana benestante, capricciosa e avida. Rincasò con il pianto nel cuore. Da tempo accantonava tutti i suoi risparmi per potersi permettere, un giorno, di affittare un monolocale. Doveva trovare al più presto un altro impiego e sapeva che non sarebbe stato facile. Il mondo del lavoro offriva ben poche possibilità ai disoccupati.

L'appartamento della vedova Stein era in un bel palazzo d'inizio secolo in via Bronzetti. L'edificio era protetto dalle Belle Arti come esempio di architettura Liberty, che la ragazza assimilava a quella di molti cimiteri, con la cupa imponenza delle vetrate colorate e dei pesanti fregi floreali.

Suonò alla porta, poiché non possedeva le chiavi dell'appartamento, e aspettò pazientemente che la padrona di casa, traballando sui tacchi alti, venisse ad aprirle.

La signora la accolse con il solito «Buona sera, cara» e, come sempre, la osservò attentamente dalla testa ai piedi, prima di farsi da parte per lasciarla entrare. Lo sguardo inquisitore della sua ospite la raggelava ogni volta. L'odore del cavolo, che sobbolliva costantemente in cucina e inondava la casa, la infastidì più del solito. Posò i piedi sulle pattine e attraversò il corridoio fino alla porta della sua minuscola camera che conteneva un letto singolo, un tavolino un po' sgangherato, con un piccolo televisore, una sedia e un armadio con l'anta a specchio. In quella stanza non c'era nulla che le appartenesse, tranne un baule di legno e cuoio, che era stato di sua madre, in cui la ragazza conservava libri, lettere, fotografie, qualche ninnolo e un quaderno

di ricette di cucina. L'unico vantaggio di quella situazione, in casa della vedova, era il bagno personale con una finestrella stretta che dava sul cortile. Sul davanzale, dentro un vaso rettangolare, Ludovica coltivava le sue erbe aromatiche.

Ora si liberò del piccolo zaino che portava sulle spalle, si sfilò il cappotto e lo appese nell'armadio. In bagno si tolse le scarpe e calzò le pantofole foderate di flanella. Sciolse la treccia e lasciò che i capelli le cadessero sulle spalle, poi tornò nella sua stanza. Sedette sul letto, aprì lo zaino ed estrasse la cena acquistata dal fornaio prima di rincasare: una focaccia farcita di prosciutto, pomodoro e mozzarella. Era di umore pessimo, ma questo non le impedì di divorarla in pochi bocconi e le sembrò di sentire il rimprovero di sua madre: «Il cibo va masticato lentamente, altrimenti si ferma sullo stomaco». In quel momento, lei sussurrò: «Ma chi se ne importa dello stomaco? Ho ben altri problemi, e tu lo sai».

La padrona di casa bussò alla porta della sua camera.

Ludovica scosse le briciole dal maglione, pulì le labbra con il dorso della mano, nascose sotto il letto il sacchetto di carta oleata che aveva contenuto la focaccia e aprì.

«Qualche problema, cara?» domandò la donna allungando lo sguardo curioso all'interno della stanza. «Tutto bene. Grazie. E lei, signora Stein?»

«Non è venuta in cucina a preparare la cena.»

«Già. Questa sera niente minestrina», rispose Ludovica, con voce ferma.

La signora storse il labbro in un moto di stizza. Non era nei patti, ma era diventata una consuetudine che Ludovica cucinasse un primo piatto anche per la padrona di casa, tranne quando usciva con il suo ragazzo, il sabato o la domenica sera.

«Che novità è questa? Lei non esce mai il giovedì», protestò la signora.

Ludovica non aveva voglia di parlare né con lei né con altri e non aveva intenzione di uscire, anche perché non avrebbe saputo dove andare. Voleva soltanto rintanarsi nel suo letto, guardare la televisione e, come un gatto, leccarsi in santa pace la ferita del licenziamento. Era incapace di spartire con altri i suoi problemi. Non lo faceva neppure con Roberto, il suo ragazzo. Quella sera, tuttavia, considerò eccessiva l'invadenza della signora Stein.

«Ma questa sera uscirò», disse d'impulso, mentre sentiva nascerle dentro una incontenibile antipatia per la donna che la tiranneggiava, facendola sentire colpevole.

«Quand'è così, signorina, si ricordi che non le aprirò la porta se rientrerà dopo le undici», la minacciò.

Ludovica scese le scale a rompicollo. Le sembrava che se fosse rimasta in quell'appartamento un minuto di più, avrebbe dimenticato le buone maniere. Aveva accettato quella sorta di coabitazione, con tutte le regole restrittive che la signora Stein le imponeva, perché l'affitto era molto conveniente, ma quella sera dubitò di riuscire ancora a sopportarla. Era dicembre e, lungo i viali, il traffico era caotico. I gas di scarico delle auto appesantivano l'aria e i lampioni diffondevano una luce malata. Si guardò intorno e si avviò verso il centro della città. Vide un bar con le vetrine illuminate dalle decorazioni natalizie. Entrò e andò a sedersi a un tavolino collocato in un sottoscala. Ordinò al cameriere un tè alla menta e, mentre lo gustava a piccoli sorsi, si sorprese ad apprezzare il calore della bevanda e la freschezza dell'essenza. Allora, lentamente, l'amarezza si sciolse. Rivide il sorriso sereno di sua

madre che non si era mai lasciata sopraffare dalle difficoltà. L'eredità più preziosa che le aveva lasciato, andandosene dal mondo, era proprio la forza di non arrendersi mai, di conservare la propria dignità, di proporsi agli altri con generosità. Sua madre le aveva anche regalato la bellezza, ma di questo Ludovica non era consapevole.

A quel punto si pentì del malanimo nei confronti dell'anziana padrona di casa e la vide per quello che era: una povera donna spaventata dall'incalzare della vecchiaia, avara per timore dell'indigenza, che la voleva con sé per vincere i fantasmi della solitudine. Forse, mentre lei finiva il suo tè alla menta, la signora Stein si era rifugiata nel sontuoso salotto, arredato con mobili d'epoca e divani di piuma, a piangere come una bambina impaurita.

Decise che si sarebbe scusata e le avrebbe cucinato una crema inglese. Gliela avrebbe preparata al suo rientro e gliela avrebbe servita in salotto.

Alzò lo sguardo per chiamare il cameriere e pagare il conto. Vide, sulla parete di fronte, un telefono protetto da una conchiglia di plastica trasparente. Aveva con sé una scheda e decise di chiamare il suo ragazzo. Di solito era lui a cercarla in ufficio o a casa. Compose il numero del suo cellulare e Roberto le rispose dopo due squilli.

«È successo qualcosa?» le domandò.

«No. Sì. Non so», disse Ludovica. Forse Roberto era in macchina, perché sentiva il frastuono del traffico.

«Sì o no?» replicò il giovane.

«Avevo voglia di sentire la tua voce», finì per confessare.

«Allora ti richiamo domani. Adesso ho fretta. Sto andando da un cliente e non so a che ora finirò il lavoro. Ciao», concluse, chiudendo la comunicazione.

Roberto non era un tipo loquace. Aveva una piccola impresa di installazione e manutenzione di caldaie. Ludovica lo aveva conosciuto in casa della signora Stein, quando era venuto per la revisione annuale. Gli aveva offerto un caffè e l'aspetto gradevole, l'aria riflessiva e lo sguardo un po' scanzonato di quel giovane l'avevano attratta. Ludovica era alla sua prima storia d'amore e, quando il loro rapporto si era approfondito, Roberto aveva posto due condizioni: si sarebbero incontrati una sola volta la settimana, il sabato o la domenica, perché lui era molto impegnato ad ampliare il suo giro di lavoro e, almeno per il momento, non l'avrebbe presentata ai suoi genitori perché la madre era molto gelosa di lui.

Ludovica era così bisognosa d'affetto e di un punto di riferimento stabile nella sua vita che aveva accettato quelle condizioni senza fare commenti. Inoltre, poiché aveva una scarsa considerazione di sé, l'essere stata scelta da un ragazzo tanto piacevole le sembrava un privilegio. Ora, avendo ancora nelle orecchie la voce fredda del fidanzato, si rimproverò la debolezza che le aveva fatto dire: «Avevo voglia di sentire la tua voce».

Pagò la consumazione e si avviò verso l'uscita del bar. Allora vide Roberto. Era addossato alla vetrina di un negozio e baciava una ragazza bionda tenendola stretta fra le braccia. Fu come se una mano di ghiaccio le stringesse il cuore. Rimase immobile a guardare il suo fidanzato con quella bella ragazza bionda che indossava un cappotto elegante e costoso. Si vergognò di sé e della propria condizione. Rientrò nel bar e sedette al tavolino nel sottoscala. In un solo giorno aveva perso le poche certezze che possedeva.

2

Al mattino c’era stata una specie di festa in ufficio. La Ebieffe Consulting aveva offerto ai dipendenti spumante e pasticcini e distribuito stipendi, tredicesime e liquidazioni: «Perché possiate festeggiare il Natale senza problemi. E poi, come diceva Rossella O’Hara, domani è un altro giorno». Con il consueto cattivo gusto, Biagio Fogli, l’amministratore delegato, alzando il calice in un brindisi, aveva pronunciato queste parole ben poco rassicuranti. Ettore Bianchi, il presidente, aveva salutato i dipendenti a uno a uno con una stretta di mano e qualche frase di circostanza.

A Ludovica aveva detto: «So che è difficile trovare un nuovo impiego. Ma non si perda d’animo perché oggi soltanto i giovani possono trovare lavoro in un mondo in cui ogni strada è preclusa a chi, come me, ha compiuto cinquant’anni». Ludovica non aveva risposto, si era limitata ad abbozzare un mezzo sorriso di cortesia pensando che il dottor Bianchi aveva una moglie ricca, un appartamento principesco nel centro di Milano, una villa in Brianza e una in Sardegna: non aveva nessun bisogno di lavorare. Sapeva tutto questo perché sua madre per alcuni anni era stata la cuoca di casa Bianchi e proprio la signora aveva convinto il marito ad assumere Ludovica alla Ebieffe. La ragazza non aveva aspettato la fine della festa per andarsene. Si era avviata all’uscita in punta di piedi, senza salutare nessuno.

Se fosse rincasata prima del solito, avrebbe dovuto sostenere l’interrogatorio della signora Stein a cui non aveva ancora detto di essere rimasta senza lavoro. Così si era incamminata lungo la circonvallazione e poi aveva imboccato corso Buenos Aires, confondendosi tra la folla che entrava e usciva dalle botteghe per acquistare i regali di Natale. Lei non aveva famiglia, né un compagno, né amici a cui fare un regalo. Non aveva nessuno che l’aspettasse, tranne la sua padrona di casa. L’idea di trascorrere la sera di Natale con lei la terrorizzava. Le era bastata l’esperienza dell’anno precedente, quando, aiutata dalla domestica a ore, la signora Stein aveva allestito una tavola quasi sontuosa del tutto inadatta al cibo che, invece, era stato scarso e di cattiva qualità.

«Vede, cara, lei mi chiama signora Stein e io lascio correre, ma il mio cognome si pronuncia Stain. Gli Stein sono di origine svizzera, di Zurigo, per l’esattezza. Io nasco Mazzacurati di Castelbianco. Quando mi sono sposata, l’avvocato era già un grande principe del foro. In questo appartamento si sono offerti pranzi che lei, mia cara, non potrebbe mai immaginare, neppure liberando tutta la sua fantasia. Ma erano altri tempi. Le signore esibivano toilette assolutamente straordinarie. Ricordo l’abito che indossavo per l’ultimo pranzo che abbiamo offerto, prima che l’avvocato mi lasciasse. Era un modello di sartoria, color *eau de Nil*, acqua del Nilo, per intenderci.

Lo conservo ancora anche se, ormai, è passato di moda. Certo un tempo non ci si vestiva come le donne d'oggi, che sembrano tanti spaventapasseri. Anche lei, cara, non ha gusto nel vestire. Mi perdoni se glielo dico, ma quei suoi maglioni slabbrati, informi, quei calzoni stinti che indossa a qualsiasi ora del giorno, quelle scarpe da tennis così vissute non sono affatto eleganti. E poi, santo cielo, un'ombra di rossetto, un filo di rimmel, un buon taglio di capelli, invece di quella trecciona che oscilla sulle spalle, gioverebbero alla sua femminilità», le aveva detto portandosi alle labbra il cucchiaio con i tortellini troppo aromatizzati dalla noce moscata per coprire il sapore del ripieno scadente. Ludovica aveva tenuto per sé le considerazioni sul trucco un po' grottesco dell'anziana signora e sugli abiti carichi di volant e di pizzi più adatti a una bambola che a una donna ottantenne. Soltanto la prospettiva di trascorrere Santo Stefano con il fidanzato aveva reso sopportabile quel Natale, il primo dalla morte di sua madre.

Era passato soltanto un anno da allora, e anche Roberto era ormai un capitolo chiuso. Il giorno dopo averlo visto abbracciato alla ragazza bionda, gli aveva telefonato a casa e si era limitata a comunicargli: «Credo di essere di troppo nella tua vita. Il nostro rapporto finisce qui».

Era seguito qualche attimo di silenzio, poi lui aveva detto debolmente: «Non capisco».

«Hai capito benissimo. Ti auguro una buona vita, anche se, bugiardo come sei, dubito che tu possa costruirtela.» Aveva chiuso così, con la dignità imparata da sua madre, una storia sulla quale aveva edificato castelli meravigliosi. Ma si sentiva profondamente umiliata e, soprattutto, si incolpava di non aver saputo capire quanto fosse superficiale quel fidanzato con cui aveva creduto di potersi sposare, un giorno, realizzando il più bello dei suoi sogni. Non aveva versato una lacrima, ma il dolore non passava. La preoccupazione per aver perso il lavoro le pesava meno del dispiacere per essere stata ferita nei suoi sentimenti.

Se sua madre fosse stata ancora viva, forse non avrebbe commesso un errore di valutazione così grossolano.

Decise che avrebbe utilizzato il suo vagabondaggio per cercare un dono da portare alla padrona di casa. Sapeva già che, qualunque oggetto avesse scelto, la signora Stein lo avrebbe subito criticato, neppure in modo tanto velato. Ludovica non avrebbe dato peso alle parole di quella donna gretta che si aggrappava alle apparenze e ai privilegi che il denaro le garantiva. Non avendo mai avuto bisogno di lavorare per vivere, la vedova diffidava delle persone la cui sopravvivenza dipendeva dal lavoro, come la domestica a ore o i negozianti. «Tutti ladri», sentenziava. «Sempre pronti a derubarmi, ad approfittare della mia condizione di donna sola.»

Tra queste persone, ovviamente, includeva anche Ludovica. Teneva sotto controllo le scorte alimentari, conservate negli armadi della cucina, nel timore che la ragazza sottraesse del cibo per sé. Non le aveva mai consegnato le chiavi dell'appartamento, dapprima perché non la conosceva bene e, in seguito, perché temeva che facesse entrare di nascosto il fidanzato.

Ludovica si sentiva chiusa in una prigione, ma resisteva perché non avrebbe mai trovato un'altra stanza in affitto a condizioni altrettanto vantaggiose. La confortava il

pensiero di potersi permettere, un giorno, una piccola casa tutta sua. Purtroppo, la perdita del lavoro allontanava nel tempo questa meta.

Entrò in un'erboristeria e acquistò erbe, fiori, semi e foglie di piante aromatiche e medicinali per la preparazione di decotti e tisane: sarebbe stato il suo regalo per la padrona di casa.

Uscendo dalla bottega, mentre si faceva largo tra la folla dei clienti, si trovò di fronte Gabriella, la domestica che lavorava a ore in casa Stein. A Ludovica piaceva quella donna gioviale e sempre allegra.

«Anche lei in giro per acquisti?» chiese la domestica.

«Solo qualche tisana», rispose Ludovica.

«Perché, lei se ne intende?» s'incuriosì la donna.

«Pochissimo. La mia mamma era un'esperta di erbe», precisò la ragazza.

«Cerco un rimedio per i miei piedi. Quando arriva sera, non li sento più, tanto sono gonfi», spiegò Gabriella.

Gli acquirenti, che entravano e uscivano dall'erboristeria, le avevano sospinte in un angolo.

Ludovica ricordò che anche sua madre aveva sofferto di un problema simile, dovuto all'affaticamento.

«Per un pediluvio efficace serve il bicarbonato di sodio con un po' di sale marino e un'aggiunta di rosmarino e foglie di malva. Credo che, al supermercato, possa trovare tutto questo, con una spesa minima. Qui hanno prezzi da capogiro», suggerì la ragazza.

«Dice davvero? Andiamocene subito», decise Gabriella.

Poco dopo si ritrovarono sedute al tavolino di un bar a chiacchierare davanti a una tazzina di caffè d'orzo. Solo allora Ludovica raccontò alla donna del suo licenziamento.

«La signora Stein lo sa?» s'informò la domestica.

«Dovrò decidermi a dirglielo, anche perché non posso stare per la strada tutto il giorno, fingendo di essere in ufficio.»

«Beh, io credo che la signora non aspetti altro. Ha un disegno ben preciso: la vorrebbe in casa con sé giorno e notte. Poveretta, ha paura della solitudine e, con il caratteraccio che si ritrova, nessuno resiste con lei più di una settimana, come è accaduto con le ragazze che ha ospitato prima di lei», rivelò la donna, che conosceva la signora Stein da molti anni.

Ludovica, negli ultimi giorni di lavoro alla Ebieffe, aveva stampato il suo curriculum in molte copie e l'aveva spedito a diverse aziende. L'eventuale convocazione per un colloquio, tuttavia, non sarebbe arrivata che dopo le feste e il pensiero di trascorrere quel periodo con la vedova Stein la terrorizzava.

«Accetterei qualsiasi lavoro pur di sottrarmi alla mia padrona di casa», confessò con un sospiro. Gabriella guardò la giovane negli occhi, le sorrise e poi disse: «Devo andare a pulire le scale di un palazzo in via Consoli. È un lavoro che la custode, ormai anziana, non riesce più a fare. Ho accettato questo incarico già da qualche mese perché mi pagano bene, ma anch'io sono troppo stanca per continuare. Ci vorrebbe una donna giovane come lei, oppure un extracomunitario. Ma i condomini, due in particolare, non vogliono gente del terzo mondo».

«Mi sta facendo una proposta?» domandò Ludovica, interessata.

«Temo che lei sia troppo istruita per un lavoraccio come questo», ragionò.

«Qualunque lavoro, purché sia onesto, è meglio della disoccupazione. Ho tanto tempo libero, ormai. Se vuole vengo con lei e le dò una mano», dichiarò con un sorriso così entusiasta che convinse la donna.

Quel giorno Ludovica fece il suo ingresso nella portineria di via Consoli. Conobbe Maria, l'anziana custode cui mancavano sei mesi per andare in pensione, e familiarizzò subito con lei. Aiutò Gabriella a lavare i gradini di marmo bianco dei sei piani di scale, a pulire l'atrio e l'interno degli ascensori. Quando le tre donne si ritrovarono nella portineria, Ludovica accettò una tazza di tè bollente e un panino con il formaggio da Maria, che era un vulcano di chiacchiere lievi, a tratti esilaranti. Invece rifiutò l'invito a cena e le cinquantamila lire che Gabriella voleva darle. Era stanca, felice e, per qualche ora, era perfino riuscita a dimenticare l'amarezza per la fine della sua storia d'amore con Roberto.

«Vi ringrazio di cuore, ho passato un pomeriggio bellissimo con voi», dichiarò sul punto di andarsene.

Maria e Gabriella si scambiarono uno sguardo d'intesa. «Se lei accettasse questo lavoraccio, farebbe un favore alla povera Gabriella», disse infine la custode. «Sarebbe soltanto per due pomeriggi la settimana, fino a quando non troverà un nuovo impiego, s'intende», precisò.

Ludovica tornò a casa con il cuore leggero. Per quanto fosse faticoso, il lavoro manuale le sembrava meno noioso di quello d'ufficio. Inoltre, la custode, con quel suo fare materno, le aveva scaldato il cuore.

3

Ludovica andò alla messa di mezzanotte e, per l'occasione, la padrona di casa le affidò le chiavi dell'appartamento.

Quando rincasò, pensava che la signora Stein stesse dormendo. Invece, la casa era tutta illuminata, l'impianto stereo diffondeva canti di Natale e l'anziana signora, che indossava un abito carico di lustrini, le andò incontro nel corridoio, sorridendole.

«Buon Natale, cara», le disse e l'abbracciò con una spontaneità insolita. Dalla porta socchiusa del salotto, si vedevano le luci dell'albero di Natale che lampeggiavano a intermittenza. Ludovica ricambiò l'abbraccio e si diresse verso la sua stanza per depositare il cappotto e prendere il pacchetto di tisane.

«Ma che cosa fa, cara, il paltò può appenderlo qui, in anticamera», protestò la signora.

Era la prima volta che Ludovica veniva trattata con tanta familiarità. Non ne avrebbe approfittato.

«Faccio in un attimo», promise, raggiungendo la sua camera.

«Allora si sbrighi. L'aspetto in salotto», cinguettò la donna.

Sul tavolino barocco, con preziosi intarsi di malachite, c'erano pacchetti infiocchettati che aspettavano di essere aperti. Ludovica depose il suo, dicendo: «Questo è per lei».

«Gli altri sono tutti per lei, invece. Sono arrivati oggi. C'è anche il mio», annunciò la donna, con un sorriso compiaciuto. «E so anche chi glieli manda. Tranne uno che è senza biglietto. Ma adesso dobbiamo fare un brindisi. Si accomodi», concluse, accompagnandola al tavolo da pranzo rivestito di una candida tovaglia di lino.

La ragazza notò le candele accese nei doppieri d'argento massiccio, i piattini di porcellana decorati a mano, i calici lucenti, lo spumante nel secchiello del ghiaccio e il panettone sul vassoio.

Si sorprese a domandarsi chi mai le avesse fatto dei regali e con quale diritto la sua padrona di casa si fosse permessa di leggere i biglietti che li accompagnavano.

«Allora, cara, vogliamo brindare al Natale che è finalmente arrivato?»

La signora Stein la sollecitò con un sorriso, schiudendo le labbra sottili, coperte di rossetto, sulla dentiera non perfettamente fissata. La luce delle candele sottolineava il trucco troppo pesante delle palpebre e il belletto che copriva le guance avvizzite. Ludovica guardò quella donna dall'aspetto grottesco, pronta a ghermirla come un grosso crostaceo imprigiona la sua vittima fra le chele per divorarla. Soffocò l'impulso di fuggire e riuscì a sorriderle.

«E adesso, possiamo aprire i pacchetti», decise la signora, dopo aver sbocconcellato una fetta di panettone che, Ludovica lo sapeva, era stato acquistato

allo spaccio di una nota pasticceria e costava un terzo del prezzo corrente perché era mal lievitato. D'altra parte, la ragazza ricordava una battuta della signora a proposito dei pranzi: «Non importa che cosa offri agli ospiti, purché sia servito su una porcellana di Sèvres».

«Aprirò subito il suo dono, signora», decise la giovane.

«E io il suo, cara», tornò a cinguettare mentre scioglieva i fiocchi colorati con mani vibranti e subito si abbandonò all'entusiasmo per i piccoli vasi che contenevano le erbe aromatiche dal profumo penetrante. La padrona di casa aveva regalato a Ludovica una sciarpa di voile verde smeraldo, bordata di perline e Strass, che lei non si sarebbe mai messa al collo. Tuttavia la buona educazione le impose di fingere gioia e riconoscenza. Come aveva fatto, per altro, il Natale precedente, quando la donna le aveva regalato una ridicola *liseuse* azzurra, lavorata all'uncinetto, che esprimeva bene la personalità della donatrice.

«Adesso scarti gli altri regali», la sollecitò, divorata dalla curiosità.

Anche Ludovica era curiosa di sapere chi le avesse mandato quei doni, ma non avrebbe condiviso l'apertura dei pacchi con la signora Stein.

Così disse: «Se non le dispiace, li porto nella mia camera e li aprirò domani», e avrebbe voluto aggiungere: «Non si permetta mai più di frugare tra le mie cose».

Raccolse i pacchetti colorati, li portò nella sua stanza e li appoggiò sul letto. Quando ritornò in salotto, la padrona di casa l'accolse con una smorfia di disappunto e gli occhi pieni di lacrime.

«Sono tanto sola», sussurrò, spingendo verso il palato la protesi ballerina.

Ludovica si meravigliò per quella confessione e sedette sul divanetto, imbottito di piuma, pronta ad ascoltarla.

«Gli amici di un tempo, quelli che animavano questa casa, in parte sono morti e gli altri mi hanno abbandonato da anni. Quando c'era mio marito, erano sempre qui, con noi. Insieme abbiamo trascorso tanto tempo in allegria. A Natale arrivavano molti regali che venivano impilati nell'ingresso. Morto l'avvocato, non è arrivato più niente e gli amici si sono dileguati nel nulla. Quante volte ho telefonato, supplicato che venissero a farmi visita. Chi non stava bene, chi aveva un impegno precedente, chi doveva partire per un viaggio imprevisto. Non ho visto più nessuno. Parenti non ne abbiamo. Sono rimasta sola», concluse con voce lamentosa.

«Mi dispiace tanto», disse Ludovica.

«Ma da ora, le cose cambieranno», dichiarò la donna, animandosi di una gioia quasi infantile. «Sono così contenta che lei abbia perso il lavoro! Resterà qui, con me. Io le farò da mamma e lei mi farà tanta compagnia. Non dovrà più preoccuparsi di pagarmi l'affitto. La ospiterò gratis. È un bene che abbia perduto anche il fidanzato, così potrà dedicarsi esclusivamente a me e io saprò esserle riconoscente. Un giorno erediterà tutto quello che possiedo e, mi creda, disporrà di un bel capitale.»

Ludovica raddrizzò la schiena, come se la spalliera del divano fosse diventata rovente. La signora Stein riusciva sempre e comunque a essere detestabile. Era una donna gretta, meschina ed egoista che, non a caso, perfino gli amici avevano abbandonato. La assalì una nausea improvvisa. Impallidì e sulla fronte candida brillarono goccioline di sudore.

«Che cos'ha, cara? Non sta bene?» si allarmò la donna.

«Sono stanca. Se vuole scusarmi», disse Ludovica, alzandosi. Intanto si chiedeva come la signora Stein fosse riuscita a sapere che aveva perduto lavoro e fidanzato. Gabriella, ne era certa, non poteva averla tradita. La nausea dilagò e la ragazza dovette correre in bagno.

«Ma, dico, non sarà mica incinta, vero?» le chiese, gelida, la signora Stein davanti alla porta chiusa del bagno.

«Se ne vada», gridò Ludovica, da dentro.

«Se ne vada lei! Fino a prova contraria questa è casa mia e non ospito ragazze incinte», strillò la padrona e, dondolandosi sui tacchi troppo alti, ritornò in salotto. Ludovica, pallidissima, uscì dal bagno, chiuse a chiave la porta della sua camera e sedette sul letto, stremata. Le sembrava che un rullo compressore fosse passato sul suo corpo, schiacciandola. Era l'una del mattino.

Ludovica osservò i regali di Natale appoggiati sul letto. «Che orribile Natale. Adesso sono anche senza casa», sussurrò a mezza voce. In quel momento una vampata di calore le salì dallo stomaco alla testa. Il cuore accelerò i battiti e si sentì invadere dalla paura. L'insinuazione della signora Stein vibrò nelle sue orecchie e sussurrò costernata: «Sono incinta per davvero. Signore, aiutami».

Aveva pregato intensamente durante la messa e aveva chiesto a Dio di aiutarla e di indicarle la strada da seguire. Era dunque questa la risposta alla sua domanda di aiuto?

Ludovica era sconvolta, tuttavia cercò di reagire e, meccanicamente, cominciò ad aprire i pacchetti. Erano piccole cose che gli ex colleghi di lavoro le avevano mandato accompagnandole con bigliettini affettuosi che, a poco a poco, la confortarono. C'era anche una graziosa scatola d'argento piena di cioccolatini. Gliela mandava il dottor Bianchi con un biglietto affettuoso: «In ricordo della sua povera mamma, sappia che mia moglie e io saremo sempre felici di aiutarla, se fosse necessario».

Si sarebbe espresso allo stesso modo se avesse saputo che era incinta e senza fidanzato?

Il mondo si evolveva, tanti pregiudizi cadevano, ma chissà come, alcuni resistevano, e una ragazza incinta e sola continuava a essere guardata con sospetto.

Aprì l'ultimo pacchetto, quello senza biglietto d'auguri. Confezionata con cura c'era una statuetta di porcellana danese raffigurante una fanciulla che teneva in una mano una valigia e nell'altra un ombrellino. Il biglietto era all'interno della scatola. Per questo la signora Stein non lo aveva potuto leggere. Riconobbe immediatamente la calligrafia di Roberto. «Nonostante tutto, spero che tu faccia un buon Natale», scriveva l'ex fidanzato. E proseguiva: «Ti chiedo scusa, ma ero già legato prima di conoscere te. È una storia che si trascina da anni e la mia ragazza, adesso, vuole che ci sposiamo. Perdonami. Ti ho telefonato sia in ufficio sia in casa della signora Stein, per raccontarti tutto a cuore aperto. Ma ho saputo che la Ebieffe ha chiuso i battenti e, a casa, non ti ho trovato. Se puoi, non serbarmi rancore».

Ludovica ripiegò il biglietto. Di lui serbava qualcosa di molto più importante e impegnativo.

4

«Lei è al secondo mese di gravidanza. Ora le compilo l'elenco degli esami che farà subito, e la prescrizione di una ecografia che farà al terzo mese per controllare lo sviluppo del feto. Da questo momento, eviti di mangiare insaccati e verdure crude. Beva molta acqua e, per il resto, continui la sua solita vita. Lei è giovane ed è un grande vantaggio per la sua gravidanza. Tutto andrà bene», disse la dottoressa della Asl.

Ludovica sedeva davanti a lei, l'ascoltava e annuiva.

«Tutto qui?» domandò con un filo di voce.

«Tutto qui. Prenda questo manuale e lo legga. Le sarà utile per il periodo della gestazione», suggerì ancora la ginecologa. E soggiunse: «Mi comunichi i risultati degli esami e, se ha dei problemi, questo è il mio numero di telefono. Auguri e stia serena».

Dirigendosi a piedi verso via Consoli, Ludovica si chiese come avrebbe potuto essere serena con tutti i problemi che le gravavano addosso.

Entrò nel palazzo e, poco dopo, era al lavoro. Inginocchiata sul pianerottolo del terzo piano stava pulendo meticolosamente gli angoli del pavimento, quando una porta si schiuse e fece capolino il viso curioso di un bimbetto.

«Ciao», disse lei, sorridendogli. «Ciao», rispose lui.

Ludovica stette lì a guardarlo mentre assimilava quel cucciolo all'altro che portava in grembo. Non aveva mai desiderato un figlio, ma in quel momento provò una grande tenerezza per entrambi.

«Tu chi sei?» domandò il bambino.

«Sono Ludovica.»

«Lu-la», balbettò lui, incapace di ripetere il suo nome.

«E tu? Come ti chiami?»

«Titta», rispose. E richiuse l'uscio con un colpo secco.

Lavorava nel palazzo da due settimane e quello era il primo scambio di parole che aveva con uno degli inquilini che si limitavano a schivare i suoi secchi e gli stracci e a sorriderle. Riprese il suo lavoro e, al secondo piano, notò un'incrinatura nel vetro della finestra. Rilevò anche una traccia di umidità sul soffitto del pianerottolo, al primo piano. Concluse le pulizie, bussò alla porta della custode e annunciò: «Ho finito, signora Maria».

«Allora vieni dentro. Ho preparato il caffè», la invitò la donna, aprendo l'uscio. «È una giornata fredda, oggi», disse stringendo sul petto i lembi di uno scialletto blu. Sul tavolo della cucina c'era un vassoio con due tazzine, la zuccheriera e la caffettiera fumante.

Ludovica entrò e si accomodò.

«Al terzo piano ho conosciuto Titta, un bel bambino. Ha voluto sapere il mio nome e cercando di ripeterlo mi ha chiamata Lula», raccontò, mentre rimescolava lo zucchero nella tazzina.

«È Battista, il figlio dei Civinini. Non ha ancora tre anni, ma è sveglio e vivace come un furetto. I genitori sono una coppia male assortita. L'ingegnere non ha un buon carattere e la moglie ha sempre la testa tra le nuvole. Se ne fossi capace, scriverei un romanzo sui condomini di questo palazzo», dichiarò la signora Maria. E soggiunse: «Però Lula è un bel nome, mi piace».

Ludovica vuotò la tazzina, la portò al lavandino e la lavò.

«La finestra del pianerottolo, al secondo piano, ha un vetro incrinato e c'è una macchia d'umidità sul soffitto del primo», segnalò ancora la giovane.

«Il dottor Radicchi! Lo sapevo, me lo sentivo che, prima o poi, sarebbe successo un guaio. Lula, prendi le chiavi e andiamo a vedere che cosa ha combinato questa volta», si allarmò Maria e si avviò seguita dalla ragazza. Il dottor Radicchi aveva lasciato aperto il rubinetto della vasca da bagno e le due donne faticarono non poco per asciugare i pavimenti e impedire che l'acqua dilagasse al piano inferiore.

«È tutta colpa del fidanzato del dottore, un buono a nulla», deplorava la signora Maria. Così Ludovica seppe che il dottor Radicchi, dentista, era partito per il ponte dell'Epifania con il nuovo compagno, il dottor Bianchessi, che la custode definiva «uno sconsiderato».

Quando ritornarono in portineria, la signora Maria disse: «Ti ringrazio, per avermi aiutato. Sto diventando davvero troppo vecchia per queste fatiche. Comunque adesso è ora di cena e sei invitata a spartire le mie lasagne».

Sedettero a tavola e gustando il cibo nel silenzio della stanza, interrotto soltanto dalle fusa di Attila, il grosso soriano della custode, la signora Maria raccontò a Lula del suo matrimonio sterile, della vedovanza precoce, del progetto di trascorrere gli ultimi anni della sua vita in un paese vicino a Pavia dove era nata e dove abitava ancora una parte della sua famiglia. «Dopo quarant'anni di lavoro, a giugno andrò in pensione. Al mio paese ho una casetta con il giardino dove spero di vivere in pace e a lungo con una mia sorella che è rimasta vedova, come me. Ho intenzione di coltivare i fiori, fare le conserve, accudire i bambini delle mie nipoti. L'amministratore cerca una portinaia per quando me ne andrò e non è facile trovare una persona onesta e intelligente che sappia ascoltare le chiacchiere e le confidenze di tutti senza approfittarne, senza mettere zizzania. Un condominio è un po' come un piccolo paese, dove si finisce per sapere tutto di tutti e, purtroppo, più nel male che nel bene. Secondo me, tu saresti adatta a sostituirmi, quando andrò via. Potrei parlarne con il ragionier Guidi, l'amministratore. Lo stipendio è buono, non si paga l'affitto, né il riscaldamento, né la luce e c'è un contributo per le spese del telefono. Che cosa ne pensi?»

«Ci devo riflettere», rispose Ludovica.

La mattina di Natale, la ragazza aveva bussato alla porta di Gabriella che viveva con il marito nigeriano, malato di cuore, e i loro cinque figli che accudivano

amorevolmente. Una pensione di invalidità, gli aiuti della parrocchia e i guadagni di Gabriella consentivano alla famiglia di sopravvivere dignitosamente.

Lula aveva raccontato a Gabriella che se n'era andata da casa Stein. «Hai resistito anche troppo con quella vecchia egoista e senza anima», aveva commentato la donna e l'aveva accompagnata in parrocchia per cercarle una sistemazione. Subito era entrata in funzione la macchina della solidarietà e, con l'aiuto del parroco, le avevano trovato alloggio in un pensionato di suore, in un quartiere periferico.

Dalla morte della sua mamma, Lula non si era mai più sentita così a suo agio come fra quelle monache. Dopo qualche giorno, si era decisa a confidare la sua gravidanza alla superiora del convento.

«Sono gli incidenti che capitano alle brave ragazze come te», aveva detto la suora. «Hai pensato di liberartene?» le aveva domandato.

Ludovica aveva annuito.

«Non posso trovare un impiego in queste condizioni. E poi, potrei crescere da sola questo bambino?»

«Esattamente come ha fatto tua madre. Ed eccoti qui, bella e sana», le aveva fatto osservare la superiora.

«Io avevo un padre. È morto prima che potessi conoscerlo, ma l'ho avuto. Mio figlio non ha un padre, invece.»

«Dimentichi il Padre Celeste. Dio ama i suoi figli e un segno del suo amore, ora, è nel tuo grembo. Se lo cancellassi, sarebbe come negare lo spirito divino che è in te», aveva detto la suora.

«Ci devo riflettere», aveva risposto Ludovica, e le stesse parole le aveva ripetute alla signora Maria che le proponeva di diventare la nuova custode del palazzo di via Consoli. Ludovica considerò che avrebbe potuto continuare il suo lavoro fino a quando la gravidanza non fosse stata evidente. Ma dopo, dubitava che un amministratore avrebbe tenuto una portinaia con un bimbo a carico.

«Va bene, pensaci, ma ricordati che questa è una bella opportunità per una giovane», le aveva raccomandato Maria.

Quella sera, tornando nel pensionato delle suore, Ludovica andò in cappella a pregare. La sua preghiera fu il silenzio. Cercò di far tacere pensieri, emozioni, angosce. Il suo cuore, lentamente, decelerò i battiti e si sentì isolata da tutto e da tutti. Avvertì un senso di quiete profonda ed ebbe la certezza che Dio sapesse che cosa era bene per lei.

Una mano toccò la sua spalla e le sembrò di risvegliarsi da un lungo sonno.

«È quasi mezzanotte. Sarai stanca, devi andare a riposare.»

Era la superiora che la richiamava alla realtà. Quella notte, Ludovica dormì profondamente.

5

Ludovica ormai aveva imparato a conoscere la maggior parte dei condomini. Alcuni erano gentili, altri indifferenti, altri la guardavano con diffidenza, quasi si chiedessero come mai una ragazza così giovane e di bell'aspetto facesse un lavoro tanto umile. La custode la presentava, via via, come «Lula, la mia aiutante».

Il piccolo Titta, quando lei puliva il pianerottolo di casa, schiudeva l'uscio e le sorrideva. Capitava che le mostrasse un gioco, come se la mettesse a parte di un suo segreto, oppure che le chiedesse sottovoce: «Posso toccare la tua treccia?» Lei gli proponeva indovinelli, gli stessi che sua madre aveva inventato per lei.

Il dentista, il dottor Radicchi, quando seppe che l'allagamento era stato scoperto per tempo, evitando guai peggiori, dalla giovane aiutante della signora Maria, l'aveva ringraziata e le aveva regalato un pacco di spazzolini da denti e colluttori. Era un bellissimo uomo, portava un cappotto verde, con la mantellina, foderato di pelliccia e calzava un cappello nero dalla tesa ampia. Aveva un sorriso aperto e, incontrandola, faceva il gesto di levarsi il cappello e, con voce incantevole, le diceva: «Buona sera, signorina Lula». Il fidanzato, il dottor Bianchessi, era un omone timido che lasciava dietro di sé una scia di profumo intenso, la salutava a mezza voce e si rifugiava nell'appartamento come se fosse inseguito da un nemico.

Conobbe l'avvocato Cantalamessa che, con il sigaro sempre acceso, appestava l'ascensore. I condomini protestavano con la custode, ma la signora Maria, che ne temeva la suscettibilità, non osava affrontarlo e si limitava a seguire il suo passaggio vaporizzando un profumo per ambienti.

Ludovica, con l'incoscienza della gioventù, lo affrontò a viso aperto, anche perché l'odore acuto del sigaro le causava nausee violente. Lo aspettò sul pianerottolo di casa, fingendo di lustrare la ringhiera. Lo vide aprire la porta, il sigaro fumante infilato tra le labbra.

«Avvocato, mi perdoni. Posso parlarle?» esordì sorridendogli.

«Lei chi è?» chiese, chiudendo la porta di casa alle sue spalle.

«Sono la donna delle pulizie. Aiuto la signora Maria.»

«Ah, sì. Lei è quella con quello strano nome. Lula?»

«Proprio così, avvocato. Lei è tenuto al segreto professionale, vero?»

«Dipende.»

«Eh no! Quello che sto per dirle è proprio un segreto», asserì lei con aria grave, suscitando la curiosità del legale.

L'uomo si soffermò a guardare il volto bello e lo sguardo luminoso della giovane e dichiarò: «L'ascolto».

Lula si guardò intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno nei pressi, abbassò la voce e confessò: «Sono incinta e soffro di nausee tremende. Quando il fumo del suo sigaro invade le scale, spalanco i finestroni. Ma quando impregna l'ascensore e devo entrare per pulirlo, sto male, malissimo. Se la signora Maria sapesse del mio stato, dovrebbe mandarmi via e, in queste condizioni, temo che nessuno mi darebbe un lavoro. So che le sto chiedendo molto, ma può rinunciare al suo sigaro, almeno quando sale in ascensore?»

L'avvocato Cantalamessa parlò in un sussurro, come un cospiratore.

«E quando il suo... stato sarà visibile, che cosa farà?»

«Il signore mi aiuterà. Ma, intanto, vuole aiutarmi lei?» Gli tese un portacenere che aveva infilato nella tasca del grembiule.

Lui spense il sigaro e le sorrise.

«Se scopro che mi ha detto una bugia, la prenderò a sculacciate», dichiarò, premendo il tasto per avviare l'ascensore.

Dopo qualche giorno la custode le disse: «È incredibile. L'avvocato ha smesso di seminare puzza. Anni di tormento e, all'improvviso, più niente. Meglio così».

Un pomeriggio sentì le voci di un alterco vivace tra due donne nell'appartamento del sesto piano. Ludovica stava pulendo i pomoli d'ottone della ringhiera. La targa, sulla porta, portava incisi due cognomi: Pluda-Cavalli.

La custode le aveva detto che lì abitavano la signora Alessandra con le sue due figlie. Il marito c'era e non c'era. Il figlio maggiore era sposato e viveva con la moglie in una villa a San Siro.

Lula continuò a lucidare gli ottoni mentre, di là dalla porta blindata, arrivavano urla, rumore di porte sbattute, passi concitati. All'improvviso la porta si spalancò e ne uscì un giovane scarmigliato. Teneva il cappotto su un braccio e con gesti frenetici sistemava la cravatta. Lei si fece da parte perché potesse prendere l'ascensore, lui invece infilò le scale a precipizio. Dalla porta aperta dell'appartamento uscì una figura evanescente, i capelli neri cortissimi, il volto pallido, i pantaloni e il maglione bianchi. Ludovica guardò quella visione angelica che entrò nell'ascensore e si dileguò. Pensò che volesse raggiungere il giovane che se n'era andato. Terminato il lavoro, Ludovica si fermò a bere una tazza di tè dalla signora Maria e le riferì l'episodio.

«Ieri sera le due sorelle Pluda, Wally e Chiara, sono tornate dalla Val Vigezzo, dove hanno trascorso le vacanze con la mamma, la signora Alessandra», prese a raccontare la custode. «Wally è scesa stamattina a farsi consegnare la posta arretrata. Più tardi è uscita per andare dalla Giraudo. La conosci? È una grande sarta. Ha l'atelier in via Bigli e le sta confezionando l'abito da sposa. Una meraviglia, Lula.»

«L'ha visto, signora Maria?» domandò Ludovica, illuminandosi.

«Me lo ha descritto la signorina Wally, ed è stato come vederlo: è in crespo di lana bianca calda e soffice, con rifiniture di raso, e sopra ha un mantello, bianco come l'abito, lungo, ampio, foderato di ermellino. È ispirato all'abito di gala di una zarina, non so più quale. Oggi, Wally è rincasata prima che arrivassi tu. Dopo, ho visto il suo fidanzato che usciva dal portone inseguito da Chiara, la sorella minore, quella che non mangia. Chissà che cosa è successo. La signorina Wally è così felice perché, sai, fa un grande matrimonio. Il fidanzato è un funzionario di banca e lavora negli uffici

della sede centrale. Sai che cosa ti dico, Lula? Più sono ricchi e più sono infelici. Mi dispiace per la signora Alessandra. Quella povera donna non ha mai pace, né con il marito né con i tre figli. Non è una che si confida, ma certe cose si capiscono lo stesso», concluse con un sospiro.

All'inizio di marzo, la signora Maria parlò di nuovo con Lula del suo pensionamento. «La settimana ventura c'è l'assemblea dei condomini per scegliere una nuova custode. Ti farà piacere sapere che alcuni di loro hanno fatto il tuo nome all'amministratore, e lui sarebbe favorevole ad assumerti», le comunicò. E soggiunse: «Ma forse tu aspiri a una sistemazione migliore. Ne avresti tutto il diritto. Però, questa portineria, di cui mi occupo da quarant'anni, mi è cara. Mi piacerebbe che al mio posto arrivasse una persona corretta e di buon senso, come te».

Così dicendo, la custode vide qualcosa che la indusse a precipitarsi nella stanza accanto gridando: «Animale! Io t'ammazzo!»

Aveva visto Attila, il grosso soriano, intento a divorare una bella salsiccia che aveva rubato dal tavolo della cucina. Alle grida della sua padrona, il gatto saltò sulla finestra aperta e, tenendo ben saldo tra i denti il suo bottino, si dileguò nel giardino del condominio mentre la signora Maria imprecava contro quella bestiaccia ingrata che amava come un figlio.

Ludovica approfittò del parapiglia per eclissarsi a sua volta. Era stata sul punto di raccontare alla donna il suo problema, ma Attila con la sua prodezza, l'aveva fermata.

Tornò al pensionato con un senso di profondo sconforto. Sapeva che avrebbe dato una grande delusione alla signora Maria quando le avesse detto che aspettava un bambino. Le sembrò di avere tradito la sua fiducia, come quel gattaccio che l'aveva derubata.

Al pensionato, le suore e le ospiti stavano festeggiando una giovane araba in procinto di sposarsi. Si chiamava Laila, aveva diciotto anni ed era fuggita dal suo Paese due anni prima. Era stata accolta dalle suore e in seguito aveva conosciuto un giovane arabo che l'aveva chiesta in moglie.

«Abbiamo allestito un pranzo un po' speciale», disse la superiora a Ludovica. «Ma come dolce abbiamo soltanto il panettone avanzato a Natale che è diventato secco. Che cosa si può fare?» domandò la suora.

«Possiamo ammorbidirlo con un po' di crema inglese», disse Ludovica. «È presto fatta», concluse.

Andò in cucina, allineò sul piano di lavoro gli ingredienti: latte, panna, uova, zucchero, vaniglia e in poco tempo confezionò una profumata e morbida crema inglese che versò sul panettone tagliato in tante fette sottili. Il pranzo in onore di Laila si concluse e Ludovica si ritirò nella sua stanza. Sedette sul bordo del letto e pregò. Nel lungo monologo serale con il Signore, risentì la voce della mamma che, quando lei era bambina, le ripeteva una filastrocca: «La preghiera della sera io la dico in ginocchioni, come fanno i bimbi buoni, quando a Dio voglion parlar...» Fu in quel momento che avvertì una fitta lancinante ai reni. Soffocò un grido e il dolore, dopo qualche istante, sfumò. Ludovica preparò il letto per la notte ma un'altra fitta, più forte della prima, le tolse il respiro. Si spogliò e vide che la biancheria era sporca di sangue. Allora uscì dalla stanza e andò di corsa a bussare alla porta della superiora.

Poi tutto avvenne tra lo smarrimento e la paura. La religiosa la portò in macchina al pronto soccorso dell'ospedale dove Ludovica quella notte perse il bambino. Si sentì in colpa per non avere mai accettato quel piccolo essere che, forse, aveva chiesto al Signore di non nascere per non complicarle la vita. Quando tornò a lavorare nel palazzo di via Consoli, disse alla custode: «Se l'amministratore non ha cambiato idea, sarei felice di accettare il portierato».

E fu la soluzione di tutti i suoi problemi.

2003

Il risotto giallo

1

La sveglia suonò alle sei, strappandola a un sonno profondo. Lula la spense e Tilly posò il muso umido sulla sua mano, scodinzolando felice: era il suo modo per augurarle il buongiorno.

Lasciò a malincuore il suo letto caldo, scese la scala di legno, attraversò il soggiorno e andò in bagno a lavarsi e vestirsi.

Il giorno prima, domenica, si era alzata presto, aveva preso il treno per Pavia e, alla stazione, aveva aspettato il pullman che conduceva al paese in cui viveva la signora Maria.

La donna abitava in una casa su due piani, al limite dei campi. Era una vecchia cascina che aveva fatto interamente ristrutturare quando suo marito era ancora in vita, eliminando i bei coppi rossi del tetto, i camini di pietra e i pavimenti di cotto. Ora era un edificio senza storia, con i pavimenti di graniglia e gli infissi di alluminio, ma dotato di ogni comodità, dall'impianto di riscaldamento in tutte le stanze all' acqua fredda e calda nei tre bagni e in cucina. Per la signora Maria, quella casa rappresentava la realizzazione di tutte le sue aspirazioni. La sorella, con la quale aveva pensato di vivere a lungo, era mancata dopo un paio d'anni di convivenza. Lei soffriva di solitudine e aspettava la domenica per ricevere le visite dei parenti e degli amici. Lula andava da lei una volta al mese e le portava sempre qualcosa in regalo.

Quella domenica aveva cucinato per lei uno strudel di mele e una piccola teglia di lasagne alle verdure. Dopo il pranzo e un buon caffè, le due donne passarono al setaccio i chicchi dell'uva americana per farne poi una marmellata.

Mentre lavoravano, la signora Maria chiese notizie degli inquilini di via Consoli che occupavano ancora i suoi pensieri.

«I Brunelli hanno finalmente trovato un acquirente per il loro appartamento», aveva detto Lula. «L'hanno venduto bene?»

«Quasi un miliardo di vecchie lire, signora Maria.»

«Accidenti! E dire che trent'anni fa l'avevano comperato per meno di cento milioni. Chi è il nuovo proprietario?»

«È una giapponese, professoressa di pianoforte. È carina e gentile. È fidanzata con un violinista, un bel ragazzo che dà concerti con lei», aveva spiegato Lula.

«Come si chiama la giapponese?»

«Shuto Kayoko, ma non so qual è il nome e quale il cognome. Io la chiamo professoressa, così non sbaglio. La signorina Balbo, quando la sente suonare, scende in portineria a lamentarsi, invece la giapponese suona benissimo ed è una gioia poterla ascoltare. La Balbo, a cui si è aggiunto il Mongiello, ha protestato con l'amministratore che convocherà un'assemblea straordinaria per stabilire se il suono del pianoforte è gradito o sgradito agli altri inquilini.»

«La signorina Balbo ha sempre avuto un brutto carattere e, invecchiando, non può che peggiorare. Ma il Mongiello non ha niente da spartire con gli altri condomini. Se non avesse rubato, quando lavorava in Comune, vivrebbe ancora in una casa popolare. Insomma, non è un signore, capisci?» aveva ragionato la signora Maria. Poi, aveva affrontato l'argomento che più le premeva: «E che cosa mi dici dei Pluda?»

«Il professore si comporta in modo strano. Mi sorride, mi fa i complimenti», aveva detto Lula, ricordando l'incontro della sera precedente.

«Il lupo perde il pelo... È sempre stato così, fin da quando era giovane. La povera signora Alessandra ha ingoiato tanti bocconi amari. E Tilly, chi la tiene, adesso?»

«Sta con me, l'ho ereditata io. Almeno, così mi ha detto il professore che ha anche accennato a un'altra eredità... Non ho capito niente di quello che mi ha detto», confessò Lula.

«Davvero? Vuoi vedere che la signora ti ha lasciato qualcosa di bello?»

«A me? È impossibile. E poi, perché lo avrebbe fatto?»

«Ti voleva bene. Forse ti ha lasciato una pelliccia, o un bracciale o un altro ricordo importante.»

«Non lo accetterò. Non voglio che i suoi eredi pensino che le sono stata vicina per interesse», affermò la ragazza, decisa.

Era tornata in città nel pomeriggio e Tilly, che era rimasta a casa da sola, l'aveva festeggiata a lungo, uggiolando di contentezza. Lula le aveva dato da mangiare e poi erano uscite insieme. Come ogni domenica, la ragazza andava ad aiutare le suore del pensionato. C'era sempre tanto lavoro da fare. Avevano sistemato alcune camere per l'arrivo di nuove ospiti e fatto la cernita di vari capi d'abbigliamento portati dalle dame di carità. Infine, Lula aveva scritto il menu della settimana, avendo controllato le scorte della dispensa. Dopo la messa, celebrata nella piccola cappella, e una cena frugale, aveva cominciato a preparare una crostata con la confettura di prugne da offrire alle ospiti che sarebbero arrivate.

La superiora l'aveva raggiunta in cucina, mentre impastava la farina con lo zucchero, la margarina e le uova. Si era seduta al tavolo e l'aveva osservata in silenzio.

«Tu non sei contenta», aveva detto, a un certo punto.

«Ma cosa dici, madre?» aveva reagito la ragazza.

«Ti conosco ormai da cinque anni, o giù di lì, e non mi sembri contenta», ribadì. Lula ricordò le parole che le erano sfuggite, il giorno prima, parlando con il dottor Montini.

«Forse è così. Ma non so perché», si era decisa ad ammettere.

«Lo so io. Hai ventinove anni e non ti sei ancora fatta una famiglia. Inganni il tuo desiderio di maternità dedicandoti ai bambini del tuo condominio, ti inventi surrogati di madri, come hai fatto con la signora Alessandra e come stai facendo con me e con la signora Maria. Lula, da qualche parte c'è l'uomo che il destino ha in serbo per te, e ti aspetta», affermò la suora.

«Davvero? Per caso si porta addosso un cartello con scritto: cerco Lula?» ironizzò la ragazza appallottolando l'impasto dorato per la crostata.

La monaca sorrise e non replicò.

«Una volta mi sono abbandonata a un sentimento e sai quali sono state le conseguenze. Dovrei ancora fidarmi degli uomini?» chiese la giovane, con amarezza.

«Se a quel tempo non avessi avuto tanto bisogno di affetto, di appartenere a qualcuno, ti saresti accorta che quel ragazzo non ti amava. Ne sono certa.»

La monaca aveva ragione. Lula si era quasi imposta di sentirsi innamorata di Roberto. Le era piaciuto quando lui, la prima volta, l'aveva stretta tra le braccia, l'aveva baciata e aveva avvertito un dolce formicolio in tutto il corpo. Tuttavia, se fosse dipeso da lei, non sarebbe mai andata oltre gli abbracci e qualche bacio. Aveva accettato un rapporto più profondo, unicamente per paura di perdere quel ragazzo che, per lei, rappresentava una sicurezza. Ma non aveva mai provato piacere dall'intimità con lui.

«Certo che un po' più di partecipazione da parte tua, non guasterebbe», la rimproverava Roberto, dopo aver fatto l'amore con lei. Lula non poteva spiegargli che lo subiva per compiacerlo, ma non lo desiderava. Taceva e si scusava debolmente: «Perdonami e dammi tempo».

Dopo che la loro storia si era conclusa, si era resa conto di aver sofferto più per l'orgoglio ferito che per amore.

«Forse non sono capace di innamorarmi. Però è vero, qualche volta sento la mancanza di un uomo da amare», confessò alla superiora, arrossendo E soggiunse: «Credi davvero che un giorno lo incontrerò?»

La superiora la guardò spianare la pasta frolla con gesti veloci e sicuri. Pensò che quella ragazza possedeva tanti talenti che qualcuno, prima o poi, avrebbe capito e apprezzato, rendendola felice.

«Smettila di avere paura e di dire sempre no. E soprattutto, per amor di Dio, occupati un po' meno degli altri e un po' più di te stessa», sentenziò la suora alzandosi dal tavolo perché la crostata, ormai, era pronta per essere messa nel forno.

«Senti da che pulpito viene la predica», aveva scherzato Lula.

«Io ho fatto una scelta di vita di cui sono pienamente soddisfatta. Ma tu... Sono le dieci di sera e a quest'ora le ragazze come te sono al cinema, a ballare o a fare dell'altro con i loro innamorati. Lo capisci? Buona notte tesoro», la suora le aveva dato un bacio sulla fronte e si era avviata per uscire dalla cucina. Dalla porta le aveva raccomandato: «Quando te ne vai, ricordati di spegnere la luce».

Il mattino dopo, mentre si vestiva in fretta, Lula sussurrò a Tilly, che la seguiva in ogni movimento: «Hai una padrona che non fa una vita normale, hai capito? Ma se per normalità si intende solo andare al cinema, a ballare e fare l'amore con un uomo,

forse non la desidero neppure. E comunque, dove trovo un uomo con cui farlo? Quelli che incontro mi sembrano stupidi e non mi piacciono. Tu che cosa ne dici?»

Il cane faceva lo slalom tra le sue gambe scodinzolando, perché voleva andare fuori. Lula le infilò il guinzaglio e uscirono per una veloce passeggiata.

Alle sette la ragazza era di nuovo in portineria. Accese la radio per ascoltare il notiziario del mattino, offrì a Tilly la sua ciotola di cibo e sedette al tavolo per fare colazione. Poco dopo, lasciato il cane a custodire la portineria, andò in banca portando con sé la lettera che aveva ricevuto.

C'erano già alcuni clienti allo sportello e lei si mise in coda, aspettando il suo turno.

Quando fu di fronte al cassiere, infilò sotto il vetro dello sportello la lettera di convocazione e chiese: «Perché sono stata chiamata?»

L'uomo, un tipo segaligno dalla faccia scontenta, la guardò di sfuggita e, senza rispondere, finì di pinzare le ricevute e i bollettini che aveva davanti a sé.

«Lei è cliente?» chiese con fare annoiato, mentre prendeva la busta e l'apriva. Lesse la lettera e il suo viso cambiò espressione. Rivolse uno sguardo ossequioso a Lula, dicendo: «Signorina Magnasco! Faccia il giro del banco, la prego. L'accompagno immediatamente in direzione».

Davanti alla porta del direttore si chinò con deferenza per cederle il passo mentre annunciava il suo nome. Lula non capiva che cosa stesse accadendo. Entrò timidamente nell'ufficio mentre il direttore, lasciata la scrivania, le veniva incontro ostentando un sorriso radioso.

«Signorina Magnasco, è un piacere conoscerla. Buon giorno. Permetta che mi presenti: sono Mario Pesenti.»

Lei gli tese la mano e l'uomo, piccolo, calvo, con una marcata tendenza alla pinguedine, la prese delicatamente fra le sue e, inchinandosi, fece l'atto di baciarla. «La prego, si accomodi. Gradisce un caffè? O preferisce un succo di frutta? Lei è nostra cliente da cinque anni ed è imperdonabile che non ci siamo conosciuti prima d'ora.»

Lula non si mosse. Era confusa e le venne il sospetto che il funzionario la stesse scambiando per un'altra persona.

«Guardi che io mi chiamo Ludovica Magnasco e sono la custode dello stabile di via Consoli al numero tre. Sono vostra cliente perché l'amministratore deposita qui, ogni mese, il mio stipendio che, francamente, non è un capitale. Dunque...» Il direttore la interruppe.

«Ogni cliente, signorina Magnasco, per noi è molto importante, a prescindere dalla consistenza del conto corrente. Ma, nel suo caso... la prego, la prego, si accomodi», disse, guidandola e facendola sedere su una delle poltrone di fronte alla sua scrivania. «Allora, le va bene il caffè? Magari con qualche buon cioccolatino», propose, prendendo posto nella poltrona accanto. Lula annuì, anche se non le interessavano né il caffè né i cioccolatini. Il direttore fece un rapido cenno al cassiere perché provvedesse, poi la guardò di nuovo, sorridendo.

«Ci perdoni, signorina Magnasco, se non l'abbiamo informata prima. Tutto è dipeso dal fatto che gli eredi hanno presentato il certificato di morte soltanto due settimane fa. Mi riferisco al decesso della signora Alessandra Pluda Cavalli. A quel

punto, però, io ero fuori sede per un corso d'aggiornamento. Poi sono rimasto a casa per una settimana a causa di una serie di problemi di famiglia. Così, soltanto giovedì ho potuto verificare la sua posizione, e poiché lei era già nostra cliente, le abbiamo scritto. Avrei potuto avvertirla per telefono, ma la faccenda è troppo importante e delicata», concluse e l'ultima frase fu un sussurro.

Lula lo guardò senza capire.

«Lei, signorina Magnasco è beneficiaria di una serie di polizze-vita stipulate con noi dalla defunta signora Cavalli per un totale di cinque milioni di euro. Capisce l'importanza di ciò che le sto comunicando?»

«L'importanza di che cosa?» domandò la giovane.

«Intendo l'ingente eredità che la signora le ha lasciato.»

«A me?» esclamò incredula. Poi si alzò e, guardando il direttore dall'alto in basso, disse: «Mi ascolti. Io non amo gli scherzi e questo, in particolare, non mi diverte affatto. Con il suo permesso, la saluto», concluse, avviandosi alla porta, mentre il cassiere che l'aveva accompagnata entrava reggendo un vassoio con le tazzine del caffè.

«Signorina Magnasco, la prego», si allarmò il direttore, raggiungendola con un'agilità insospettata. «Mi perdoni se la trattengo. Ecco, guardi, venga, le mostro i documenti. La signora Cavalli aveva stipulato queste polizze e, come vede, alla voce beneficiario è indicato il suo nome e il suo indirizzo. Non mi permetterei mai di scherzare su una somma così enorme, né di mancare di rispetto a una cliente importante come lei. Perché lei continuerà a onorarci della sua fiducia, mi auguro. C'è anche una lettera per lei che la povera signora ci ha affidato perché le fosse consegnata al momento opportuno», così dicendo il direttore estrasse la busta da una cartellina posata sulla scrivania. Lula era frastornata, ma a quel punto, era certa che l'uomo le stesse dicendo la verità.

Ora sapeva a che cosa si riferiva il professor Pluda con quelle strane parole pronunciate davanti all'ascensore.

«Gli eredi approvano la decisione della signora?» chiese Lula con un filo di voce.

«La cosa è irrilevante», commentò l'uomo.

«Davvero? Cinque milioni di euro sono cosa irrilevante? Bene, sa cosa le dico? Io, questi soldi non li voglio.»

«Non può non volerli, signorina. Sono suoi.»

«Ho già perso troppo tempo», decise Lula. Aveva bisogno di uscire da quell'ufficio al più presto perché si sentiva soffocare.

«Prenda almeno questa busta. È indirizzata a lei», disse il funzionario, mettendogliela in mano.

Lula la infilò nella tasca della giacca e corse via, come se fosse inseguita da un nemico.

2

Lula si affrettò a rincasare. Era sconvolta e continuava a ripetersi che doveva recuperare il suo equilibrio per ragionare con calma su quello che le era appena stato comunicato.

Entrò nell'atrio e vide il geometra Mongiello che l'aspettava, le mani sui fianchi, il petto in fuori, il mento proteso. Sembrava la caricatura di un dittatore.

«Giusto lei!» esordì con voce stentorea, come se dovesse arringare una folla. «È un'ora che l'aspetto.»

«Mi lasci perdere, per favore. Non è giornata», replicò Lula sbrigativa. Lo scansò, girò l'angolo ed entrò in portineria, tallonata dal condomino bellicoso.

«Lei dimentica troppo spesso che il suo dovere è quello di essere al nostro servizio. Si ricordi che, se vive qui, è soltanto perché noi paghiamo il suo affitto e tutte le altre spese. A me non interessa che lei sia la protetta dell'amministratore. Questa volta non la passerà liscia», tuonò.

«Le ho già detto di lasciarmi perdere», disse chiudendogli la porta in faccia. Aveva bisogno di riflettere in santa pace. Quei cinque milioni di euro le ronzavano nella testa e le davano il capogiro. Non serviva a niente ripetere a se stessa che forse si trattava di un errore. C'era la lettera di Alessandra, nella sua tasca. Voleva aprirla e leggerla, ma per farlo doveva essere tranquilla. Invece il ragioniere martellava con le nocche la sua porta.

«Che cosa vuole, questa volta?» lo aggredì, affacciandosi.

L'uomo si esibì in un sorriso perfido.

«L'ascensore è bloccato da più di mezz'ora tra il piano terreno e il primo piano. Cosa gliene pare?»

Lula dimenticò in un istante le sue angosce.

«Come, è bloccato?» si allarmò.

«È quello che avrebbe dovuto appurare da un pezzo, avvertendo il servizio di manutenzione. Ma lei non era al suo posto di lavoro. Lei non è mai al suo posto di lavoro. Mette fuori il cartello torno subito e sparisce. Questa volta mi sentiranno, in assemblea!»

Lula controllò subito il quadro d'allarme. Era spento. Nessuno aveva chiesto aiuto. Il pensiero volò al piccolo Titta che, da qualche tempo, aveva preso l'abitudine di infilarsi in ascensore, senza neanche avvertire la donna di servizio, e scendere da lei, in portineria. Forse il bambino era chiuso nell'ascensore bloccato e non aveva il coraggio di suonare l'allarme. Forse stava piangendo, disperato.

Salì le scale di corsa. Doveva rincuorare subito il bambino e poi avrebbe chiamato la società di manutenzione.

«Dove sta andando?» le urlò il geometra seguendola.

Ai condomini che salivano o scendevano a piedi le scale, Lula diceva: «Vado a vedere chi è rimasto chiuso nell'ascensore».

«Ma non c'è nessuno, nell'ascensore», precisò finalmente il Mongiello con tono incolore.

Lula si fermò di colpo.

«E lei, come sa che non c'è nessuno?» domandò, gelida.

«Perché ho fatto il carico della mia spesa, poi sono salito a piedi per chiamare l'ascensore al mio piano ma non è mai arrivato», spiegò.

Tutti, nel palazzo, sapevano che il geometra, ogni ultimo lunedì del mese, andava in un discount a fare incetta di provviste per la casa: pasta a trenta centesimi al chilo, conserva di pomodori a venticinque centesimi la bottiglia, acqua minerale che nessuno avrebbe osato adoperare neppure per lavarsi. Caricava il tutto sull'ascensore e, poiché non restava spazio per lui, saliva a piedi.

Alle parole del geometra, Lula, con tutta calma, ridiscese in portineria e chiamò l'addetto alla manutenzione.

Quando arrivò il tecnico si scoprì che l'ascensore era stato bloccato, durante la salita, da una bottiglia di birra Mosto «il massimo della bontà, al minimo del costo», che era scivolata a causa dell'eccessivo carico infilandosi tra le due antine, azionando così, il meccanismo automatico dell'arresto.

La responsabilità dell'accaduto, quindi, era interamente a carico del geometra, come spiegò il tecnico agli inquilini che si erano fermati nell'atrio con Lula e il Mongiello. Quest'ultimo, tuttavia, dichiarò rivolto alla portinaia: «È soltanto colpa sua. Non potevo lasciare la mia spesa incustodita e così sono stato costretto a caricarla tutta sull'ascensore. Se lei fosse stata al suo posto, tutto questo non sarebbe successo».

Non sentì il commento della signora Quagliotti, la condomina del quarto piano, che sussurrò a un'altra signora: «Ma chi gliela ruba la sua schifezza?»

E proseguì imperterrito: «Naturalmente, in assemblea, proporrò il suo immediato licenziamento».

Accanto a Lula c'era la signorina Rosa Romanò, una bella quarantenne, nata in quel palazzo, che aveva ereditato dal padre, morto prematuramente, una fabbrica di salumi nel piacentino. Da ragazza era stata campionessa di lotta libera e conservava la stazza e la grinta della lottatrice.

Detestava il geometra Mongiello da quando era stata costretta a pagare una grossa multa a causa di certe modifiche che aveva eseguito nel suo appartamento senza avere chiesto il permesso in Comune. Naturalmente era stato il geometra a denunciarla alle autorità. Così, quando il Mongiello minacciò di far licenziare Lula, la signorina Romanò gli si parò davanti e gli stampò sulla guancia, fulmineo, uno schiaffo poderoso.

«Questo è soltanto un assaggio di quello che le capiterà se continuerà con le sue volgari prepotenze», gli annunciò con voce angelica e uscì dal palazzo.

L'uomo era impallidito e, sulla guancia, spiccavano i segni rossi dello schiaffo. Lula lo guardò e vide che gli occhi gli si erano riempiti di lacrime. Provò pena per lui e si rifugiò in portineria, lasciandolo solo.

«È un pover’uomo infelice e confuso che ricorre alla prepotenza per sentirsi importante», sussurrò a mezza voce.

Prelevò dal ripostiglio il secchio, gli stracci e i detersivi, inserì nel vetro della guardiola il cartello sono in giardino e uscì a lavare i cassonetti della spazzatura che, poco prima, aveva ritirato dalla strada.

Mentre strofinava energicamente i grandi contenitori di plastica, ripensava alla sua visita in banca e a quella folle eredità che non sapeva spiegarsi. Ricordò che, una volta, davanti a una tazza fumante di cioccolata, nel silenzio della portineria, Alessandra le aveva detto: «Vedi, Lula, capita che i destini di alcune persone debbano inevitabilmente incrociarsi. Forse non è un caso che tu sia venuta a lavorare in questo palazzo, e che ci siamo potute conoscere. Ti voglio bene e mi piacerebbe tanto che tu fossi mia figlia».

Lula non aveva replicato, ma avrebbe voluto risponderle che anche lei le voleva bene. In tanti anni, notte dopo notte, si era creato fra loro un rapporto affettuoso.

Si sciacquò le mani, le asciugò nel grembiule e si avviò verso la portineria. Voleva leggere la lettera di Alessandra.

Nell’atrio, incrociò il postino che le consegnò la posta. Si affrettò a infilarla nelle varie caselle e, finalmente, entrò in casa, sperando che nessuno la disturbasse. Prese la busta, l’aprì e cominciò a leggere: «Cara Lula, ti lascio questa eredità perché spero che il denaro ti serva per realizzare ciò che ti sta più a cuore. Conoscendoti, so che sarai tentata di consegnare le polizze ai miei eredi. Sappi che faresti solo il loro male. Non hanno ancora imparato a vivere e tutto questo denaro non li aiuterebbe a diventare finalmente responsabili. Grazie per tutte le merende di mezzanotte che mi hai offerto e per avermi aiutata a fare chiarezza nella mia vita».

3

La lettera di Alessandra la lasciò meravigliata e incredula. Non solo la donna le aveva destinato un'eredità da capogiro, ma le riconosceva un merito di cui era assolutamente inconsapevole: quello di avere aiutato la signora a fare chiarezza nella sua vita.

«Ma non è vero», esclamò, parlando a voce alta, come se Alessandra fosse lì, davanti a lei.

Qualcuno bussò ai vetri della portineria, interrompendo il corso delle sue riflessioni.

Lula ripiegò la lettera, la infilò in tasca e raggiunse la signorina Francesca Quagliotti che, con un sorriso, le mise in mano un mazzetto di lettere.

«Le hai infilate nella nostra casella, ma sono destinate al dottor Radicchi. Questa mattina hai fatto un po' di confusione, credo», disse, arrotando le «erre» e scrutandola con curiosità, stupita per la disattenzione di Lula, del tutto inusuale.

Francesca Quagliotti aveva venticinque anni. Era una bella ragazza con i capelli corvini e le labbra gonfiate dal silicone. Esibiva enormi orecchini pendenti e vestiva come una zingara. Si era inventata il personaggio della giornalista d'assalto, cercando di emulare il padre, Antonio Quagliotti, opinionista politico di un grande quotidiano. Lei lavorava per una piccola televisione privata, ma sperava di entrare presto in una emittente nazionale.

Quando Lula era arrivata in via Consoli, Francesca frequentava ancora l'università. C'erano state settimane di litigi furibondi in famiglia, perché la ragazza si era fidanzata con un rampante giovane di provincia che aveva una Mercedes Pagoda, passava le notti in discoteca, vestiva abiti firmati e aveva dieci anni più di lei. Madre e figlia si accapigliavano continuamente. La signora Quagliotti, che aveva spesso criticato i comportamenti dei giovani che abitavano nel condominio, aveva smesso di fare commenti acidi su di loro e piangeva tutte le sue lacrime per la relazione dissennata della figlia.

Finalmente, dopo qualche mese, Francesca aveva lasciato quell'uomo totalmente inaffidabile e si era gettata nello studio.

Adesso, si stava facendo strada nella professione con molta grinta e intelligenza. Lula l'ammirava e si sentì doppiamente mortificata per l'errore commesso nel distribuire la posta.

«Oddio! Scusami, Francesca. Questa mattina non me ne va bene una», disse Lula.

«Capita», rispose Francesca.

«Però, se non capita è meglio», concluse Lula, ridistribuendo la corrispondenza nel giusto ordine.

Alle sette di sera, chiuse la portineria e uscì con Tilly per andare dal veterinario.

Nella sala d'attesa trovò una ragazzina che teneva sulle ginocchia una gabbietta che conteneva un pappagallino dalle penne giallo-arancio. La bestiola saltellava senza sosta da un trespolo all'altro. Tilly, incuriosita, si sollevò sulle zampe per avvicinare il muso alla gabbietta. Il pappagallo si immobilizzò, terrorizzato.

La ragazzina notò la lunga cicatrice sulla pancia di Tilly.

«Poverina! Che cosa le è successo?» domandò.

«È rimasta ferita in un brutto incidente», spiegò Lula. «Deve la sua vita al dottor Montini.»

«Guido è un genio», annuì l'adolescente, con aria convinta.

«Lo conosci bene», constatò Lula.

«È mio zio. Per questo se ne approfitta e mi fa aspettare un'eternità. E dire che deve solamente tagliare le unghie al mio Ovosodo», spiegò. E proseguì: «Io mi chiamo Isabella e tu?»

«Lula.»

«Che buffo nome», rise.

«Me lo ha dato un bambino. In realtà mi chiamo Ludovica. E il tuo uccellino, perché si chiama Ovosodo?»

«Perché si nutre soltanto di quello e i tuorli gli colorano le penne. Ora vedrai che lo zio farà passare te, prima di me», soggiunse rassegnata, alludendo alla discriminazione cui era sottoposta tra i clienti in attesa.

«Non ti passerò davanti, stai tranquilla.»

«Adesso sta visitando una barboncina: anche lei è arrivata dopo di me. Poverina! È nata con un difetto alla vescica e porta il pannolino come i neonati. Quando se n'è accorto, il suo padrone voleva restituirla all'allevamento che gliela aveva venduta. Poi, però, le si è affezionato e adesso non l'abbandonerebbe per tutto l'oro del mondo. Si chiama Marilyn, perché è bionda e perché il suo padrone è un po' gay e coltiva il mito di Marilyn Monroe. Lo zio Guido sta valutando se operare la barboncina, ma le possibilità di successo pare siano pochissime. Sai, anch'io farò il veterinario.»

Era evidente che Isabella aveva una gran voglia di chiacchierare e Lula l'ascoltava volentieri.

A un certo punto, la porta che dava accesso all'ambulatorio si spalancò. Ne uscì un anziano signore, dalle movenze aggraziate, che teneva in braccio un batuffolo biondo riccioluto. Disse al dottore: «Lei sta facendo davvero tutto il possibile per la mia bambina. La ringrazio».

Il dottor Montini, che indossava il camice verde, gli sorrise, salutandolo. Poi vide Lula e la nipote sedute vicine.

«Immagino che Isabella l'abbia frastornata di parole», disse a Lula, raggiungendole. «Le dispiace aspettare qualche minuto? Faccio un po' di toilette a Ovosodo e sarò subito da lei e da questa bellissima leonessa», concluse, accarezzando Tilly che dimenava la coda.

«Mi sembra che anche la padrona sia una bellissima pantera», s'intromise la ragazzina, con fare malizioso.

La giovane arrossì.

«È vero», convenne il dottore, sospingendo la nipote dentro l’ambulatorio, mentre dedicava a Lula un sorriso dolcissimo.

Tilly rivolse alla sua padrona uno sguardo incuriosito, piegando la testa di lato, come se si aspettasse un commento. Che non tardò ad arrivare: «E se fosse lui, l’uomo della mia vita?» sussurrò la ragazza.

4

Pino, l’infermiere dello studio Montini, stava disinfettando il piano d’acciaio su cui venivano visitati gli animali e Tilly, che lo conosceva, scodinzolò, mentre lui la sollevò da terra e la mise al centro del tavolo.

Dalla porta, che comunicava con gli altri ambulatori, si affacciò la dottoressa Amorevole Bellini. Era una giovane e bella signora con gli occhi azzurri, sottile, bionda, evanescente. I gatti erano la sua specialità. Quando parlava, soprattutto, con i padroni degli animali, tendeva a sillabare le parole, come se si rivolgesse sempre a persone dallo scarso quoziente intellettivo. La dottoressa Amorevole, con altri tre specialisti, completava lo staff del dottor Montini.

Lula l’aveva in antipatia perché, a dispetto del nome tenero, la bella Amorevole sembrava gelida come il ghiaccio, tranne quando si rivolgeva al dottor Montini.

Facendo capolino nello studio disse: «Per questa sera, io avrei finito. Vado a farmi una doccia. Passi tu a prendermi, dopo?»

Il dottore, che stava sfogliando il libretto sanitario di Tilly, levò su di lei uno sguardo interrogativo.

«Caro, lo sai che abbiamo un appuntamento, vero?»

Guido sembrava disorientato.

«Per quella fac-cen-da. Ricordi?» insistette lei, sorridendogli con la benevolenza con cui avrebbe sorriso a un bambino ritardato. Poi posò lo sguardo su Lula e le regalò una smorfietta che voleva essere di saluto.

«Credi di riuscire a sbrigartela da sola?» domandò il veterinario che, finalmente, aveva capito.

«Puoi venire di là un momento?» Più che una domanda era un ordine.

«Lula, non fugga. Sarò subito da lei», disse il dottore, prima di seguire nell’altra stanza l’aristocratica signora.

Pino, l’infermiere, scosse il capo con disapprovazione, mentre si divertiva ad arruffare il pelo a Tilly che si divertiva a lasciarlo fare.

Lula realizzò che era stata una sciocca a pensare che Guido potesse essere il compagno della sua vita. Evidentemente, tra il veterinario e la bella dottoressa c’era una storia, nonostante la disapprovazione dell’infermiere.

Il dottore ricomparve dopo qualche istante.

«Finalmente soli», scherzò. Lula assimilò l’esclamazione a quella di un marito che è miracolosamente riuscito a liberarsi per un po’ di tempo da una moglie ingombrante. «Allora, vediamo come sta la nostra Tilly», proseguì, appoggiando lo stetoscopio sul ventre del cane che lo lasciò fare con fiducia. Alla fine concluse: «Abile. È in ottima forma e può riprendere una dieta normale». Poi si rivolse

all’infermiere: «Grazie, Pino. Vada pure. Penserò io a chiudere lo studio». Prese in braccio il cane e guardò Lula, che era di pessimo umore.

«Da quanti anni ci conosciamo?» le domandò.

«Tilly era un cucciolo, ora ha cinque anni. Dunque...» rispose lei di malavoglia.

L’uomo annuì e proseguì: «In un paio di occasioni abbiamo anche preso un caffè insieme. Che cosa ne dice se, questa sera, ci facciamo una pizza? Possiamo offrirne un assaggio anche a Tilly, visto che la pizzeria dove andremo accetta gli animali», le propose. Non aspettò la risposta. Mise il cane a terra e, mentre si slacciava il camice, aprì la porta della sala d’attesa e disse a Lula: «Mi aspetti qui. Sarò da lei tra un secondo».

La ragazza entrò nella stanza attigua e si chiese perché avrebbe dovuto aspettare il bellissimo dottore che improvvisava un invito in pizzeria, avendo rimandato un impegno precedente con la sua compagna. Si sentì una piccola schiava che godeva della momentanea attenzione del sultano. Tra l’odiosa dottoressa Bellini e lei c’era una distanza siderale, come tra la Terra e la Luna. Lei era soltanto una portinaia e il dottor Montini, nonostante la sua aria affidabile, probabilmente era solo un lavativo, come tutti gli uomini, pronto a cogliere un’occasione di svago. Decise che era meglio andarsene.

«Torniamocene a casa», sussurrò al cane, avviandosi all’uscita.

«Non stava scappando, vero?» le chiese Guido, raggiungendola alle spalle, e si impadronì del guinzaglio di Tilly. Aveva in mano le chiavi con cui chiuse la porta d’ingresso dello studio e, con voce euforica, disse: «Andiamo».

Lula lo seguì maledicendo se stessa e la sua debolezza. Quell’uomo affascinante la intimidiva e non osò ribellarsi. Lo seguì, proprio come Tilly, sforzandosi di adeguare il suo passo a quello del dottore.

La pizzeria era in fondo alla strada e Guido era un cliente abituale. Un cameriere li guidò verso una saletta tranquilla.

«Due margherite e due birre», ordinò il dottore, senza nemmeno consultare la sua compagna. Invece, allontanò la sedia dal tavolo, con un gesto galante, per aiutarla a sedersi e prese posto di fronte a lei. Tilly li osservava, uggiolando. «Tu comportati educatamente e avrai la tua parte», le promise il dottor Montini. Il cane si acciambellò sotto la sedia di Lula.

L’uomo guardò la ragazza negli occhi e le sorrise. Lei colse un sottile profumo di vetiver, elaborò un pensiero audace di cui si vergognò, abbassò gli occhi sulla tovaglia azzurrina e arrossì come un papavero. Era emozionata e affascinata da quel bellissimo uomo che aveva tanti anni più di lei. Che cosa le stava succedendo?

Quasi avesse indovinato i suoi pensieri, lui domandò: «Che cosa le succede, Lula?»

Senza volerlo, lei partì all’attacco.

«Mi era sembrato di capire che dovesse sbrigare una certa fac-cen-da con la dottoressa Bellini. Dunque, perché è qui con me?»

«Perché anch’io ho diritto a un pasto al giorno e volevo consumarlo con lei. Perché so quanto lei fosse affezionata ad Alessandra Pluda, ma l’averla persa non può essere un motivo sufficiente per desiderare di cambiare la sua vita. E, infine, perché di

quella fac-cen-da mi occuperò più tardi», spiegò il dottor Montini, continuando a sorriderle.

Lula si tranquillizzò. Il rossore si dissolse e il viso riacquistò la trasparenza della porcellana picchiettata da una miriade di minuscole efelidi.

«È vero, ho voluto molto bene ad Alessandra Pluda che, per altro, mi ha lasciato in una situazione difficile di cui lei non può immaginare le proporzioni. Comunque, mi sono già scusata per quella frase infelice che mi è sfuggita al *Mercatino degli scambi*, anche se credo che tutti noi, prima o poi, abbiamo sentito il bisogno di dare una svolta alla nostra vita. E ora, le chiedo perché sta perdendo tempo con me, invece di stare con la sua amorevole compagna.»

Guido Montini esplose in una risata schietta.

Il cameriere entrò nella saletta portando le pizze. Tilly sporse il musino da sotto la sedia e annusò il profumo della mozzarella sciolta nel pomodoro.

«Bel sermone! Peccato che parta da qualche premessa sbagliata. Lei è davvero una bellissima pantera, come dice mia nipote, pronta a graffiare al minimo sospetto», dichiarò il dottore. E soggiunse: «La dottoressa Bellini, invece, è una persona speciale, ma non è la mia compagna. Non ne ho più avuta una da dieci anni, da quando mia moglie ha chiesto giustamente il divorzio, dal momento che non sono adatto al matrimonio. Ho troppe cose da fare e mi manca il tempo per essere un marito e un padre. Quanto alla famosa fac-cen-da, e all'appuntamento che avevo con Amorevole, questa è davvero un'altra storia. Vede Lula, i miei colleghi e io aiutiamo un'associazione che si occupa di persone che chiedono asilo politico nel nostro Paese. Qualche volta operiamo ai margini della legalità e questa sera dobbiamo accogliere due uomini fuggiti dalla Liberia. La dottoressa Bellini e io dovremo occuparcene. E adesso, mangiamo», concluse, considerando chiuso l'argomento.

Piegò in due la pizza e affondò i denti nella crosta croccante.

«Mi sono comportata come una stupida. Mi scusi», sussurrò la giovane.

«Allora si decida a mangiare la pizza. Intanto mi racconti qual è il guaio enorme in cui l'ha lasciata la signora Pluda», propose lui.

Lula non se la sentì di raccontargli la storia dell'eredità. Disse invece: «Ho avuto una giornataccia, dottore. Credo proprio che la cosa più giusta da fare sia tornarmene a casa».

Il dottore staccò un pezzo di pizza e lo diede a Tilly, che aspettava pazientemente di ricevere il suo boccone.

«Vorrei che venisse con me per quella faccenda, così si renderà conto di persona che c'è gente che ha davvero molte ragioni per desiderare una vita diversa», sembrava un velato rimprovero, ma il suo sguardo carezzevole la fece di nuovo arrossire.

5

La macchina percorse una strada asfaltata tra i campi, nella zona di Linate, rallentò costeggiando un’alta recinzione in muratura, coperta d’edera, e si fermò davanti a un cancello. Lula e il veterinario erano arrivati fin lì senza parlarsi. Lei, di tanto in tanto, spiava il suo profilo severo e si chiedeva perché il dottor Montini ritenesse di essere inadatto ad avere una famiglia. Accarezzava la testolina di Tilly che dormiva felice fra le sue braccia.

Lui azionò il telecomando e il cancello in ferro battuto si spalancò su un viale alberato, illuminato da una fila di piccoli lampioni. Dopo un centinaio di metri, si profilò la facciata barocca, dalle linee opulente e morbide, di una villa maestosa.

«Che meraviglia!» esclamò Lula.

«Era una casa bellissima», disse Montini, «ora è quasi un rudere. L’aveva acquistata un mio trisnonno agli inizi dell’Ottocento. È stata costruita nel Seicento, durante la dominazione spagnola, come residenza estiva di una famiglia aristocratica imparentata con il re di Spagna. Quando il mio trisnonno l’ha acquistata, era già stata spogliata di tutti i suoi tesori. Adesso, poi, è abbandonata», spiegò l’uomo, fermando la macchina perché Lula potesse vederla meglio. Quindi ripartì lentamente, aggirò la villa e infilò un altro viale che sembrava perdersi nel bosco. «Ai tempi dei miei nonni, qui si andava a caccia di fagiani, in autunno. Poi, mio padre eliminò i fagiani e finì per tenerci soltanto i cani. Sono vissuto con gli animali fin da bambino ed è per questo che li amo», concluse, fermandosi davanti a una costruzione che accorpava due edifici, uno antico e uno recente. C’erano alcune auto in sosta e un branco di cani di tutte le razze che si mossero per venire incontro a loro.

Guido scese dalla macchina, mentre Lula restò seduta nell’abitacolo con Tilly. I cani si fermarono a distanza di qualche metro. Soltanto un pastore tedesco, evidentemente il capo del branco, raggiunse Guido dimenando la coda. Lui gli accarezzò il muso, poi fece schioccare le dita e anche gli altri cani gli si fecero intorno.

«Bravi ragazzi», disse lui. «Adesso, a cuccia», ordinò.

Si misero tutti seduti a osservare Lula che scendeva dalla macchina tenendo la sua cagnolina tra le braccia.

«Ma quanti sono?» domandò stupita.

«Una ventina. Hanno avuto una vita difficile, ma in questo parco, adesso, stanno bene», garantì il dottore. E soggiunse: «Può lasciare Tilly con loro. Non le faranno del male».

Un giovane dalla pelle scura gli andò incontro scoprendo, in un ampio sorriso, i denti bianchissimi.

«Buona sera, doc», disse il giovane.

«Buona sera Bolivàr», rispose Guido.

«Come può vedere», spiegò il veterinario, prendendo Lula sottobraccio, «questo è un posto di cani abbandonati e di ragazzi in fuga.» Raggiunsero l'ingresso dell'edificio. La dottoressa Amorevole Bellini era sulla soglia e li accolse alzando una mano e chiudendo a cerchio il pollice e l'indice.

«È tutto fatto», garantì.

Guido annuì.

«E lei? Che cosa fa qui?» domandò la donna, guardando Lula.

«È con me», tagliò corto il dottore. Prese la ragazza per un gomito e, seguito dalla Bellini, la guidò verso l'interno della casa, mentre le spiegava: «Questa era l'abitazione del guardiacaccia. L'abbiamo ampliata due anni fa e abbiamo cercato di renderla confortevole per ospitare al meglio un po' di persone».

Da una stanza lontana proveniva il suono di un televisore acceso. Lula seguì i due medici in una specie di ufficio dove, seduti con evidente disagio su un divanetto rosso, un uomo e un ragazzo li guardarono con occhi smarriti e stanchi.

«Questo è Andrew e lui è Luke», li presentò Amorevole, indicando i due, neri come la pece e con i capelli lanosi di un colore indefinibile. Indossavano jeans e giacche a vento consunte. «Ecco il loro permesso provvisorio», proseguì Amorevole. «Ad Andrew hanno ammazzato la moglie, dopo averla violentata, e i tre figli; il più piccolo aveva sei mesi. Anche Luke ha visto sterminare la sua famiglia, poi lo hanno imprigionato e torturato per molti giorni. Come vedi, ha bisogno urgente di cure. Il dottor Brioschi verrà a vederlo più tardi. La Questura li lascerà in pace per tre mesi», concluse.

Guido lesse velocemente la breve relazione che Amorevole aveva redatto. Con l'aiuto di Amnesty International erano arrivati in nave dalla Liberia ed erano sbarcati a Genova. Poi avevano raggiunto Milano, in treno, seguendo le indicazioni di una giovane connazionale che era stata compagna d'università di Luke. Si erano rivolti all'associazione con cui collaborava il dottor Montini che li avrebbe ospitati e aiutati a preparare un dossier per ottenere lo status di rifugiati politici. Il dottore li avrebbe curati e mantenuti fino a quando fosse stato necessario. Guido si affacciò sul corridoio e chiamo Bolivàr.

«Portali di sopra, fagli fare una doccia e dagli biancheria e abiti puliti», ordinò.

Bolivàr era un dissidente nigeriano. Viveva lì da oltre un anno, aspettando di essere convocato a Roma da una commissione speciale che avrebbe deciso della sua sorte. Era stato insegnante di filosofia e si era unito a una banda di guerriglieri dopo che la polizia aveva dato fuoco alla sua casa uccidendo i genitori, i fratelli e la sua ragazza. Era caduto in una imboscata. Era stato torturato dai poliziotti che, credendolo morto, lo avevano buttato da un camion in una strada di campagna. Adesso era lì, con altri uomini disperati, un fantasma tra altri undicimila fantasmi che speravano di ricominciare a vivere nel nostro Paese, mentre cercavano di superare un passato che non avrebbero mai dimenticato.

«Hanno preparato i letti?» domandò Guido.

«L'ho dovuto fare io, come sempre», rispose Amorevole.

La dottoressa si riferiva al fatto che ogni nuovo arrivato era guardato con sospetto dagli altri che temevano di perdere quella ospitalità che rappresentava la loro unica possibilità di sopravvivenza. Il dottor Montini si preoccupava che tutti avessero sigarette e che ognuno fosse dotato di telefonino cellulare per comunicare con le famiglie e con gli amici. L'edificio ospitava trenta persone. Riportarli alla vita era un'impresa faticosa. Alcuni dovevano essere costretti a fare pulizia, a rifarsi il letto, a camminare nel bosco vincendo i fantasmi della paura. Erano così disperati che non riuscivano nemmeno a solidarizzare tra loro.

Amorevole seguì Bolivàr. Guido e Lula rimasero soli.

«Non immaginavo che potesse esistere una realtà come questa», sussurrò Lula.

«A questi uomini è andata bene, perché sono vivi. Ma quanti dei loro compagni, parenti, amici sono morti? Migliaia. E nessuno ne parla.»

La dottoressa Bellini rientrò nell'ufficio. Aveva raccolto gli indumenti dei due nuovi arrivati e li aveva chiusi in un sacco della spazzatura.

«Luke ha due vecchie ferite sulla schiena che continuano a suppurare», disse. «L'ho sistemato un po'. Forse bisognerà portarlo in ospedale.»

«Febbre?» domandò Guido.

«Fame», rispose lei, scuotendo il capo.

«Lula, vuole preparare la cena per quei due? Mostrale la cucina», disse il dottore.

«Fallo tu. Io adesso devo correre a casa. E farai bene ad andare a casa anche tu, caro. Domattina devi operare la leonessa del circo. Te lo ri-cor-di?» cinguettò, accarezzandogli un braccio.

Lula continuava a trovarla insopportabile.

«Me la cavo da sola, dottore», dichiarò la ragazza, uscendo dalla stanza. Percorse il corridoio e, da una porta spalancata, vide l'interno di una grande sala, tappezzata di poster, dove c'era un televisore acceso. Alcuni giovani guardavano un programma di varietà, altri giocavano a calcetto. Un uomo ossuto sedeva per terra, in disparte, la testa reclinata sulle ginocchia. Forse dormiva, forse ricordava, isolandosi dal mondo.

In quella casa, tutte le porte erano spalancate, anche quella della cucina. Lula vi entrò e constatò che era ampia, pulita e ben attrezzata. Al centro della stanza c'erano i fornelli, sotto una grande cappa aspirante. Lungo le pareti, erano allineati un grande frigorifero a tre ante, un forno gigantesco e l'armadio delle provviste. Lo aprì e decise che, per i nuovi arrivati, doveva preparare qualcosa di speciale. Una monumentale lavastoviglie in funzione indicava che gli altri ospiti avevano già cenato.

Lula ricordò le parole di sua madre: «Quando vuoi coccolare qualcuno, fagli un bel risotto giallo». Pensò che fosse un buon piatto per riscaldare il cuore di quei due uomini disperati. Collocò su un tavolo gli ingredienti che le servivano e poi cominciò ad affettare la cipolla bianca a dadini. Li mise in una casseruola con un filo d'olio e li lasciò soffriggere fino a quando imbiondirono. Quindi, versò alcuni pugni di riso e aspettò che diventasse perlato prima di bagnarlo con un'abbondante spruzzata di vino bianco.

A quel punto, alcune facce curiose fecero capolino sulla soglia della cucina. Gli uomini, che in quel luogo avevano trovato un rifugio, non avevano mai sentito un profumo tanto gradevole e appetitoso. Lula non li notò, era troppo concentrata nella preparazione del suo risotto.

Mantenne il fuoco vivace per qualche minuto perché l'alcol del vino evaporasse, poi versò nella casseruola qualche mestolo di brodo bollente ottenuto sciogliendo un dado nell'acqua calda. Rimescolò il tutto con delicatezza fino a quando il riso raggiunse la cottura ideale e, a quel punto, unì lo zafferano.

Spense il fuoco e lasciò riposare il risotto per qualche minuto.

Poi, versò nella casseruola una bustina di parmigiano grattugiato e cominciò a mantecare i chicchi gonfi e gialli come petali di girasole.

Allora vide gli uomini fermi sulla soglia della cucina che non osavano varcare.

«Mi dispiace, non c'è abbastanza riso per tutti. È solo per i nuovi arrivati», disse desolata, e aggiunse: «Ma tornerò presto e cucinerò anche per voi».

Si ritirarono per lasciar passare Andrew e Luke che, ora, avevano un aspetto più accettabile.

Sulla via del ritorno, Guido le parlò di questa umanità dolente. «Sono curdi, colombiani, africani della Costa d'Avorio. C'è gente che viene dal Togo, dalla Sierra Leone, dalla Liberia, dalla Nigeria, da tutti i luoghi del mondo dove ci sono dittature crudeli di cui nessuno parla, perché non fanno notizia o per opportunismo. La nostra città non provvede a ospitarli, come dovrebbe, secondo gli accordi firmati con il Trattato di Ginevra. Li mandano all'Ufficio stranieri che non sa dove ospitarli, oppure nei dormitori pubblici dove vengono derubati del poco che posseggono. Loro non parlano, non sono in grado di far valere i loro diritti. Finiscono per dormire sotto i ponti o alla Stazione Centrale. La Commissione che esamina le loro storie è molto severa e capita che alcuni vengano rispediti là da dove sono fuggiti e dove verranno immediatamente uccisi. Noi tentiamo di aiutarli, ospitandone il maggior numero possibile, ma stiamo attenti a non divulgare quello che facciamo, altrimenti saremmo invasi da decine di persone di cui non riusciremmo a occuparci. Quindi, tieni per te tutto quello che hai visto questa sera», concluse, fermando la macchina davanti al palazzo di via Consoli.

Il dottore le aveva dato del tu, per la prima volta.

Era quasi mezzanotte. Guido l'aiutò a scendere dalla macchina. «Grazie per avere cucinato il risotto. Abbiamo sempre bisogno di aiuto e di denaro. Soldi e buona volontà non bastano mai», spiegò, trattenendo nelle sue la mano che Lula gli aveva teso.

«Io credo che lei sia una persona eccezionale», affermò.

«Ti sbagli. Cerco soltanto di fare qualcosa per non sentirmi inutile», confessò. E soggiunse: «Perdonami se sono stato un po' brusco. Volevo soltanto farti capire che nessuno di noi ha il diritto di desiderare una vita diversa da quella che Dio ha disegnato per noi».

«L'ho capito benissimo, dottore.»

«A proposito, io mi chiamo Guido», disse. Erano davanti al portone di casa. L'uomo si chinò su di lei e la baciò sulla fronte.

«Buona notte», sussurrò Lula.

6

Alle otto Lula stava per finire le pulizie nell'atrio del palazzo. Salutò i bambini del condominio che uscivano per andare a scuola, le spalle gravate dal peso degli zaini. Vide rincasare la signorina Balbo con il sacchettino delle brioche comperate dal solito fornaio. La salutò allegramente, ricevendo in cambio un'occhiata minacciosa e, quando la signorina le passò accanto, sibilò a denti stretti «Ladra!» e proseguì verso l'ascensore. Lula non raccolse l'insulto e sorrise alla signorina Rosa Romanò che sfoggiava un tailleur di lana blu, ravvivato da un'ampia sciarpa color ciclamino. La giacca, molto aderente, sottolineava le sue forme morbide. Era in compagnia del fidanzato, un bel ragazzo che aveva quasi la metà dei suoi anni. Lavorava come impiegato nella fabbrica di salumi Romanò, e lei ne era così innamorata da volerlo sposare. Quella storia era fonte di chiacchiere, nel palazzo. La signorina Romanò lo sapeva e non ci badava.

Subito dopo le passò davanti l'avvocato Cantalamessa, che la salutò con una breve alzata di cappello. Lula lo avvicinò.

«Avvocato, mi perdoni, le devo parlare», disse. «Adesso?» domandò lui che, evidentemente, andava di fretta.

«Ecco, avvocato, devo confidarle un segreto», sussurrò Lula.

L'avvocato ricordò un approccio di alcuni anni prima.

«Guardi che, per colpa di un suo segreto, ho smesso di fumare il sigaro. Adesso non voglio sentire altro», replicò con l'aria burbera di sempre.

«È una cosa importante», precisò la ragazza.

«Lula, la smetta di restare incinta. È un consiglio paterno e non le presenterò una parcella per questo», tagliò corto. Percorse l'androne con la sua andatura pesante e uscì sulla via. La ragazza lo seguì fuori dal palazzo. Un giovane procuratore dello studio legale Cantalamessa lo stava aspettando in macchina per accompagnarlo in ufficio.

«Avvocato, non sono incinta. Lo giuro. Si tratta d'altro ed è urgente», lo implorò. Lula contava sulla disponibilità dell'anziano condomino ed era sicura che l'avrebbe assecondata. Infatti, l'uomo si arrese con un sospiro rassegnato.

«Va bene, chiami il mio studio e si faccia dare un appuntamento dalla segretaria. Le dica che è urgente.» Non era questo che Lula voleva.

«Avvocato, conosce i miei orari. Non posso venire da lei. Per una volta, vorrei chiederle un appuntamento in portineria.»

«Oh, Gesù!» si spazientì. «Ragazzina, che cosa vuole?»

«Che venga un attimo da me. Cinque minuti, lo giuro», supplicò, con il più accattivante dei sorrisi.

L’uomo disse due parole al suo assistente e la seguì.

In portineria lei scostò una sedia dal tavolo e lui si lasciò cadere di peso.

«Allora? La ascolto.»

«Avvocato, ha presente la signora Alessandra? La condomina del sesto piano?» esordì.

«Gran bella donna e grande signora», osservò lui, con aria sognante. Poi, cambiò tono: «Una fine tremenda, poveretta. E allora?»

«Mi ha lasciato un’eredità», sparò Lula.

«Bene. Mi congratulo con lei.»

«Avvocato, non un’eredità qualsiasi», precisò. Si concesse una pausa e proseguì in un sussurro: «Cinque milioni di euro. Da quando l’ho saputo, non vivo più».

L’uomo abbandonò le braccia lungo i fianchi, esausto.

«Lula, che cosa le ho fatto di male? Mi faccia un caffè, almeno. Quello vero, visto che mia moglie mi costringe a bere solamente decaffeinato», sospirò.

«È già pronto, avvocato», disse Lula, servizievole. Posò sul tavolo il vassoio con la zuccheriera e la tazzina di porcellana, tolse la moka dal fuoco e versò il caffè. «Quanto zucchero?»

«Bello dolce, alla faccia dei trigliceridi.»

L’avvocato guardò l’orologio. Erano le otto e un quarto e aveva un appuntamento con un cliente alle otto e mezza. Sarebbe arrivato in ritardo. Pazienza. Lula gli era simpatica e apprezzava la sua spontaneità. Incominciò a sorseggiare il caffè con evidente piacere. «Adesso mi racconti di questa eredità. Anche se, glielo dico francamente, mi sembra una storia assurda, come quando mi ha raccontato di essere incinta e non lo era.»

La giovane non volle ritornare su quell’argomento doloroso e mai dimenticato. Invece, poiché aveva il dono della sintesi, con poche parole gli illustrò la situazione. E concluse: «È ovvio che non posso accettare questa montagna di soldi, anche perché non avrei più il coraggio di guardare in faccia i Pluda, che sanno e, almeno per ora, tacciono».

«Che rapporto aveva con la signora Alessandra?» domandò l’uomo.

«Amichevole e affettuoso, più o meno come tutti gli altri condomini, tranne un paio, naturalmente», precisò con un sorriso divertito. E proseguì: «La sera, la signora Alessandra portava fuori la piccola Tilly e, prima di risalire in casa, spesso, si fermava qui a chiacchierare. Mangiavamo qualcosa insieme, un dolce al cucchiaio, o una fetta di torta, quello che c’era. Lei diceva che era la sua merenda di mezzanotte. Io ero affascinata dai suoi racconti. Qualche volta le parlavo di me, e allora lei mi guardava con una dolcezza quasi materna. E questo è davvero tutto. Le serate con lei mi mancano molto. Ma da qui a lasciarmi cinque milioni di euro, ce ne passa. Non le sembra?»

L’avvocato vuotò la tazzina del caffè, poi si alzò in piedi lentamente, quasi controvoglia. Recuperò il cappello che aveva posato sulla credenza e posò la mano sul pomolo della porta.

«Telefonerò alla banca per appurare se mi ha raccontato la verità. Non si offenda, ma questa storia è un po’ difficile da credere.»

«Ha ragione. Non riesco a crederci neppure io.»

«Staremo a vedere», concluse lui, sul punto di andarsene.

«Avvocato, un'ultima cosa. Vera o falsa che sia questa storia, lei è sempre tenuto al segreto professionale, vero?» domandò Lula.

«Dipende. Se è un'invenzione, le prometto che la farò rinchiudere in manicomio», la minacciò, con tono scherzoso.

Lula lo guardò andar via e pensò che, in fondo, le sarebbe piaciuto che quell'eredità fosse soltanto uno scherzo, ma sapeva che non era così.

La sosta dell'avvocato Cantalamessa in portineria non era passata inosservata. La signora Quagliotti, detta anche «il Gazzettino del condominio», era passata e ripassata più volte davanti alla portineria, nel tentativo di scoprire come mai l'avvocato si fosse fermato a bere un caffè con la custode. Decise di aspettare e, non appena Lula uscì nell'atrio, la scrutò con occhi curiosi e chiese: «Problemi?»

«Io sempre, signora Quagliotti. E lei?» rispose la giovane con aria premurosa.

«Ho visto l'avvocato che prendeva il caffè da lei e mi sono detta...»

Lula non le lasciò finire la frase: «Si è detta: perché non lo offre anche a me? Glielo preparo volentieri, se accetta».

«Grazie, cara. Ci mancherebbe. Vado di fretta», tagliò corto. Ormai conosceva abbastanza la custode per sapere che non le avrebbe estorto alcuna informazione.

Lula ritirò dal postino il pacco della corrispondenza e firmò per un paio di raccomandate che consegnò subito ai destinatari. Poi andò in aiuto di Manuel, il domestico filippino che faceva le pulizie in casa del dottor Radicchi, perché aveva acceso contemporaneamente la lavastoviglie, la lavatrice e l'aspirapolvere provocando l'interruzione della corrente.

La ragazza entrò in casa e disattivò subito tutti gli elettrodomestici mentre inveiva contro Manuel.

«Non ho ancora capito se sei un ritardato o un lavativo. Sono mesi che ti spiego il problema del sovraccarico di elettricità. Ogni volta devo andare su e giù, da qui alla cantina, per ripristinare il quadro. Guarda che se non la smetti, dirò al dottore di licenziarti. Capito?»

Come sempre, Manuel si limitò a un sorriso vacuo.

«Hai capito?» ripeté lei, con aria minacciosa.

«Sì, capito», annuì lui, con una faccia da schiaffi.

«Adesso scendi in cantina con me, così ti insegno come fare», ordinò.

«Niente cantina. Io paura di buio», fece lui, con un'espressione terrorizzata.

«Tu hai soltanto paura di fare fatica», replicò Lula, facendo la voce grossa. E proseguì: «Tutto quello che sai fare è mettere in funzione gli elettrodomestici, tanto le bollette della luce non le paghi tu. Guarda quanta polvere c'è su questo credenzino e come sono sporchi i vetri delle finestre. Fanno schifo! Il dottor Radicchi e il dottor Bianchessi non se ne accorgono perché sono uomini».

Manuel emise una risatina gorgogliante.

«Loro no uomini. Loro femmine», ironizzò, con un'impudenza che la infastidì.

«Meriteresti di essere preso a schiaffi per quello che hai detto. Non azzardarti mai più a fare commenti di questo genere», urlò.

Detestava quel servo sciocco e scansafatiche che derideva i suoi datori di lavoro. Lula decise che doveva essere licenziato. Ma, prima, doveva trovare una persona più

adeguata per la coppia di ingenui omosessuali. Quando tornò nell'atrio, trovò la professoressa Kayoko disperata, perché qualcuno aveva sigillato con il collante la serratura della porta di casa. Tornava allora da un lungo giro di concerti in varie città, era stanca e sembrava sul punto di piangere. «Mi dispiace disturbarla, ma non posso entrare in casa», disse.

Lula agguantò le sue valigie e la precedette verso la portineria.

«Venga dentro, professoressa, e non si allarmi. A tutto c'è rimedio.»

Pensò subito che la colpevole doveva essere la signorina Balbo, ma non lo disse.

«Adesso ci beviamo un buon caffè, ne abbiamo bisogno tutte e due. Santo cielo, che mattinata! Dopo chiamerò il fabbro», promise.

«Ma chi può essere stato?» domandò la giapponese.

«Eh, vai a sapere!» rispose lei, evasiva.

«In questo condominio non mi accettano», sussurrò la donna, abbassando gli occhi, mortificata.

La signorina Kayoko era una persona molto garbata e si atteneva scrupolosamente alle regole condominiali. La sua discrezione metteva a disagio gli altri condomini che, pur rispettandola, non riuscivano a stabilire un rapporto confidenziale, come la giapponese avrebbe desiderato. Lula lo aveva capito e cercava di essere particolarmente affettuosa con lei.

«Professoressa, mi creda, qui tutti la stimano. Non faccia caso a questo piccolo incidente.» Intanto si chiedeva se fosse il caso di informare l'amministratore. Decise che, almeno per il momento, non lo avrebbe fatto, anche perché voleva giocare d'astuzia con la signorina Balbo. Il pretesto si presentò poco dopo.

Mentre il fabbro smontava la serratura della porta, l'impianto d'allarme entrò in funzione e arrivarono i carabinieri. Alcuni inquilini si affacciarono alle porte di casa incuriositi da ciò che stava accadendo. La giapponese, smarrita dal trambusto di cui era la causa involontaria, si scusava con tutti. Lula salì al sesto piano e sorprese la signorina Balbo che, dall'uscio socchiuso del suo appartamento, seguiva gli avvenimenti con malizioso compiacimento.

«Si rende conto del pasticcio che ha combinato?» l'aggredì la ragazza.

«Lei, che cosa vuole da me? Vada via», la sfidò l'anziana maestra.

«Qualcuno l'ha vista mentre infilava il silicone nella serratura e l'ha denunciata. Adesso i carabinieri saliranno per interrogarla», sparò Lula.

La donna impallidì, vacillò e si aggrappò alla maniglia della porta per non cadere.

Era terrorizzata.

Lula la sorresse, entrò nell'appartamento con lei e la guidò in cucina. La fece sedere e le diede un bicchiere d'acqua.

La signorina Balbo parlò.

«Per quarant'anni ho insegnato pianoforte e solfeggio ai bambini del condominio. Da quando è arrivata quella giapponese tutti mi hanno voltato le spalle e vanno a prendere lezione da lei. Non è giusto. Anche il piccolo Titta mi ha tradito.»

Lula sedette al tavolo, di fronte alla donna che, con poche parole, le aveva rivelato il suo dramma.

«Io la odio, quella giapponese», proseguì la signorina Balbo. «Pensi che ha in casa ben tre pianoforti. Quando le sue dita volano sulle note di Beethoven, io la ucciderei,

perché è brava, molto brava. Mentre io non sono più niente. Lei è giovane, mentre io conto i giorni che mi separano dalla fine. Non è giusto! Le ho fatto un dispetto, è vero. Ma non me ne pento. Sono sola di fronte alla morte e non ci sono spiragli di luce, per me.»

Una lacrima scivolò sulla guancia dell'anziana signora e cadde sul collettino bianco della sua camicetta.

«Lo sa, signorina Balbo, che da bambina avrei tanto desiderato studiare musica? Mia madre e io eravamo povere e non mi venne concesso questo privilegio», disse Lula, per distrarla dalla sua malinconia.

La donna si rianimò immediatamente e le sorrise. «Oh, ma non è mai troppo tardi per cominciare. Sarei felice di insegnarle le note. Certo, data la sua età, non riuscirei a prepararla per un esame al Conservatorio, ma lei potrebbe suonare per diletto», propose la signorina, dando per scontato che Lula sarebbe diventata una sua allieva.

In quel momento Lula ripensò alla vedova Stein e alle prepotenze che aveva dovuto subire. Tale e quale, pensò. Paragonò la solitudine degli anziani a quella degli uomini ospitati nella comunità del dottor Montini. La solitudine si poteva curare soltanto con piccoli gesti d'amore.

«Allora, non le sembra un'idea fantastica?» s'infervorò la signorina Balbo.

«Io non posseggo un pianoforte, signorina», sottolineò Lula, nel tentativo di defilarsi.

«Ma ce l'ho io e sarà a sua disposizione ogni volta che vorrà», ribatté pronta.

«Signorina Balbo, lei sostiene che sono una ladra. Mi lascerebbe davvero venire in casa sua come e quando mi pare?» rispose Lula, augurandosi che quel richiamo inducesse la maestra a rinunciare al suo proposito.

Infatti la donna chinò il capo a rimirare le belle mani posate sul grembo.

«Ci devo pensare», concluse. Era combattuta tra la diffidenza e il desiderio di acquisire un'allieva che l'avrebbe fatta sentire ancora utile. Poi tornò al presente. «Che cosa pensa? I carabinieri mi arresteranno?» Era molto spaventata. Lula la tranquillizzò.

«Vado subito a parlare con loro. Lei si chiuda in casa e io farò in modo che non la disturbino. Però, deve promettermi che non farà più dispetti alla professoressa Shuto.»

La donna si lasciò sfuggire un sospiro penoso. «Promesso», disse infine.

Alle dodici e mezza Lula chiuse la portineria per l'intervallo del pranzo. Aveva avuto una mattina difficile e aveva bisogno di stare sola con i suoi pensieri. Portò fuori Tilly per il solito giro e mentre passeggiava con il cane ripensò alla serata trascorsa con il dottor Montini. Quell'uomo intelligente e generoso esercitava su di lei un'attrazione che avrebbe tanto voluto evitare. A complicare il suo disagio c'era l'eredità della signora Alessandra che non sapeva spiegarsi. Pregò il Signore di illuminarla e recitò mentalmente il Padre Nostro. Di solito, quella preghiera aveva il potere di quietarla. Questa volta non funzionò.

Tornò a casa e consumò un pasto veloce. Poi si sistemò sul divanetto del soggiorno e accese il televisore per seguire il telegiornale. Qualcuno bussò alla porta e Tilly abbaiò, dimenando la coda. Era l'avvocato Cantalamessa.

«Ragazza mia, quello che mi ha raccontato stamattina è tutto vero», annunciò, scuotendo il capo. In una mano teneva il cappello, nell'altra la sua borsa pesante.

«Venga dentro, avvocato», lo invitò.

«Mia moglie mi aspetta per il pranzo», sbuffò lui. E soggiunse, abbassando la voce: «La prima domanda è: la signora Pluda era impazzita? Se non lo era, nasce una seconda domanda: quale ragione aveva per regalarle questo patrimonio? Penso che soltanto lei possa trovare una risposta. Io sono semplicemente sbalordito. Ho sempre pensato che lei fosse una ragazza un po' fuori dal comune, ma adesso sta esagerando», deplorò, sul punto di andarsene.

«Aspetti, per favore. Ho anch'io una domanda. Posso restituire questi soldi alla famiglia Pluda?» lo interrogò. «Certo che può farlo. Ma intanto consideri che, così facendo, andrebbe contro la volontà della povera signora. Quindi cerchi una risposta alle due domande. Se era impazzita, dia a Cesare quello che è di Cesare. Se era in sé, trovi le ragioni di questo lascito. L'esecutore testamentario è un notaio molto stimato. Si chiama Carlo Cajani. Perché non gli parla? Troverà il suo numero sull'elenco del telefono.»

Due ore dopo, Lula sedeva davanti alla scrivania del notaio Cajani. Era riuscita a farsi sostituire in portineria da Gabriella, la donna delle pulizie che, anni prima, l'aveva introdotta in via Consoli e con la quale aveva mantenuto un rapporto affettuoso di amicizia.

Anche il notaio aveva fatto un po' di acrobazie per riceverla subito. Era curioso di conoscere Ludovica Magnasco. Quando la vide entrare nel suo studio, la considerò con un certo stupore. Notò una vaga somiglianza fra Alessandra Pluda e quella ragazza. Avevano lo stesso incarnato di porcellana cosparso di efelidi e lo stesso portamento elegante.

Lula indossava un tailleur-pantalone di lana leggera color grigio-perla e, sotto la giacca, portava una maglietta dello stesso colore. Calzava mocassini di cuoio come il piccolo zaino sulle spalle. Il viso armonioso, privo di trucco, l'acconciatura severa, lo sguardo limpido, lo indussero a pensare che era il tipo di persona che piaceva ad Alessandra.

«Alessandra e io, siamo cresciuti insieme», esordì il notaio seduto di fronte a lei. «Conosco bene anche tutta la sua famiglia.»

«Allora saprà perché la signora Alessandra mi ha fatto un regalo così enorme a danno dei suoi eredi. Come può immaginare, mi spaventa questa montagna di denaro che mi è piovuta addosso senza un motivo.»

«So con certezza che questa eredità le è stata assegnata, per usare le parole di Alessandra, secondo buon senso. La sua benefattrice, mi creda, era perfettamente in grado di intendere e di volere e il suo testamento è stato ben ponderato. Io credo che, privando la sua famiglia di quel grosso capitale, Alessandra abbia anche voluto salvaguardare i figli. Non sempre il denaro è la soluzione di tutti i problemi», spiegò Carlo.

«Sono d'accordo con lei», osservò Lula.

Il notaio proseguì: «La domanda è: perché Alessandra ha deciso che lei avesse dei diritti sul suo patrimonio? Lo ha scritto chiaramente nel testamento, ma non ha precisato quali. Lei sa che Alessandra aveva una sorella?»

«Mi ha sempre detto di essere l'unica figlia di un farmacista di Santa Maria Maggiore», si meravigliò Lula.

«Alessandra è cresciuta in una famiglia che custodiva un segreto. Ora le racconto una storia, perché lei è parte in causa di questa complicata vicenda.»

1953

Le uova al tartufo

1

Si era levato un vento vigoroso e frizzante a contrastare il tepore della primavera e a ripulire il cielo.

«Quelli tra voi che si stanno preparando per l'esame di ammissione alla scuola media devono studiare con molto impegno, perché la commissione è severa», disse la maestra ai suoi scolari di quinta elementare.

Era molto preoccupata, perché la promozione degli alunni avrebbe confermato la sua buona reputazione di insegnante tra quei valligiani aspri come le montagne che circondavano l'altopiano della Val Vigezzo.

La maestra si chiamava Giuliana Chirico, aveva venticinque anni e viveva da sola, a Santa Maria Maggiore, nel piccolo appartamento all'ultimo piano di un palazzo nobiliare di proprietà del farmacista Artemio Cavalli.

Aveva un incarnato d'alabastro, capelli neri come l'ala di un corvo, seni opulenti che sbocciavano dalla vita sottile.

Veniva da Reggio Calabria, dove aveva lasciato l'insegnamento, i genitori e i fratelli per sfuggire al disonore di un fidanzamento interrotto pochi giorni prima delle nozze. Il promesso sposo era proprietario di una cava di marmo a Massa Carrara, aveva vent'anni più di lei e un'aria affidabile. Giuliana lo aveva conosciuto ai bagni di Gioiosa Jonica, durante l'estate, e si era innamorata di lui. Finite le vacanze, l'uomo era ritornato in Toscana e la loro storia era proseguita con scambi di lettere e piccoli doni, fino alla primavera dell'anno successivo. Nel frattempo, la famiglia Chirico, tramite il parroco, aveva chiesto informazioni sul non più giovane fidanzato, ricevendo dal parroco di Massa notizie rassicuranti. Così, era stata fissata la data delle nozze e il futuro sposo si era presentato a Reggio Calabria con l'anello di fidanzamento.

I genitori e i fratelli di Giuliana lo avevano accolto con tutti i riguardi e la futura sposa, fiera di questo fidanzato non più giovanissimo, ma bello come Clark Gable, lo aveva presentato a tutte le sue amiche. Durante la passeggiata serale, nel centro della città, lei si pavoneggiava al suo braccio, mentre la famiglia, al seguito, sorrideva

compiaciuta di quell'ottimo matrimonio. Il giorno delle nozze si avvicinava e Giuliana notò che il fidanzato, da allegro e spiritoso quale era sempre stato, era diventato taciturno e ombroso. Un giorno, mentre erano soli, lo aveva affrontato e gli aveva chiesto spiegazioni del suo cambiamento di umore.

«Non ci siamo visti per quasi un anno e non so che cosa tu abbia combinato in tutto quel tempo», aveva risposto con tono sgarbato.

«Spiegati meglio», aveva ribattuto la ragazza.

«Mi sono arrivate voci che mi hanno fatto riflettere. Come sei venuta a letto con me, al mare, potresti essere andata a letto con altri, nei mesi passati. La strada, ormai, era stata aperta.»

L'offesa lasciò Giuliana senza fiato. Da ragazza orgogliosa e impulsiva qual era, aveva spalancato la porta e, sillabando ogni singola parola, gli aveva detto: «Esci immediatamente dalla mia casa e dalla mia vita. Tu sei una schifezza».

Lui se n'era andato e lei aveva dovuto raccontare in famiglia quello che era successo. Sua madre era svenuta, il padre e i fratelli l'avevano accusata di avere disonorato la famiglia. Lei aveva chiesto subito un trasferimento al Provveditorato e, dopo un paio di mesi infernali, in cui aveva subito il disprezzo dei famigliari, le era stato proposto un incarico nella scuola elementare di Santa Maria. Aveva consultato l'atlante per vedere dove fosse esattamente quel luogo sconosciuto. Aveva scoperto che era nelle Alpi Lepontine, sotto il Monte Gridone, al confine con la Svizzera. Accettò l'incarico. Non sarebbe potuta andare più lontana di così da Reggio Calabria e dai pregiudizi che le avvelenavano la vita. In quel paese del Nord sperava di condurre un'esistenza più dignitosa e che gli uomini la rispettassero, com'era giusto che fosse.

Invece, non ci mise molto a capire che i pregiudizi non avevano confini e che, anche a Santa Maria, la moralità delle donne veniva misurata con un metro diverso da quello usato per gli uomini. I suoi nuovi compaesani cercarono di scoprire i suoi punti deboli per colpirla dov'era più vulnerabile.

Aveva dovuto rintuzzare le critiche del direttore didattico, i sospetti delle altre maestre, le insidie dei giovani rampolli delle famiglie più in vista e la maldicenza delle madri dei suoi scolari. Insomma, a Santa Maria non aveva la vita facile.

Ma se pensava a com'era stata trattata dalla sua famiglia, si riteneva fortunata di essere arrivata in Val Vigezzo e di potersi mantenere con il suo lavoro. Aveva deciso di dimenticare le umiliazioni subite e di guardare al futuro con ottimismo, coltivando il sogno di ogni ragazza: trovare un uomo che l'amasse e che volesse sposarla.

I suoi allievi, durante i precedenti quattro anni di scuola, avevano avuto un'anziana insegnante baffuta che seminava profumo di tabacco da fiuto e li tormentava con pesanti punizioni. La giovane maestra, invece, era sempre allegra, profumava di acqua di colonia, sottolineava le labbra piene con un rossetto scarlatto e vestiva alla moda con abiti aderenti che sottolineavano la rotondità del busto. Per le bambine rappresentava un modello di femminilità e i maschietti, più o meno consciamente, ne subivano il fascino. A conclusione della quinta elementare, solo in pochi avrebbero affrontato l'esame di ammissione alla scuola media per frequentare, in seguito, il liceo e l'università. Molti sarebbero andati a lavorare nei campi con la famiglia e

alcuni si sarebbero iscritti a una scuola di avviamento professionale. Il futuro di quei ragazzini era stabilito da tempo dai loro genitori.

Fra gli scolari di Giuliana, c'erano Alessandra Cavalli e Carlo Cajani. I loro genitori erano amici e si frequentavano abitualmente.

Il dottor Cavalli invidiava il notaio Cajani perché aveva due figli maschi, mentre a lui era toccata in sorte una sola femmina, dal momento che sua moglie non aveva potuto affrontare altre gravidanze. Da molti anni i coniugi Cavalli, pur rispettando le apparenze, vivevano praticamente separati: lei, Manuela del Braccio, stava quasi sempre a Malesco nel palazzo della sua famiglia, mentre lui, Artemio, viveva a Santa Maria con la madre, donna dispotica che aveva tiranneggiato il marito, morto da diversi anni, e avvelenato la vita all'unico figlio di cui era morbosamente gelosa. Dopo il matrimonio, quando Artemio aveva condotto la giovane sposa nell'appartamento di Santa Maria, la suocera aveva preteso dalla nuora un ossequio di tipo medievale che quest'ultima si era giustamente rifiutata di tributarle. Fra le due donne era nata una guerra sottile e infida che aveva creato tali e tanti dissapori fra i due coniugi da indurre Manuela a rifugiarsi sempre più spesso nel palazzo di Malesco, lasciando che Ninetta, la domestica cinquantenne andata a servizio dai Cavalli quando aveva sedici anni, si occupasse della casa di Santa Maria.

Ora, mentre la maestra commentava una poesia di Pascoli, che gli scolari avevano studiato a memoria, Alessandra scambiava le figurine degli attori con Dorina, la sua compagna di banco.

«Ho un Gassman doppio e te lo posso cedere in cambio di una Shelley Winters», sussurrò Dorina, mostrando la figurina sotto il banco.

«Ce l'ho già. Mi manca un Frank Sinatra e mi crescono tre Ava Gardner», disse Alessandra. Il suo album delle coppie celebri era quasi ultimato, avendo completato l'abbinata Tyron Power-Linda Christian, Rita Hayworth-Alì Khan, Ingrid Bergman-Roberto Rossellini.

«Alessandra e Dorina, venite alla cattedra e ripetetemi a memoria la poesia che ho appena commentato», disse la maestra che si era accorta dei loro maneggi. Dorina ricordò soltanto qualche verso. Alessandra, invece, ripeté l'intera poesia senza esitazioni. Giuliana Chirico sorrise compiaciuta, sapeva che la piccola Cavalli era intelligente e molto dotata per lo studio. Non era altrettanto sicura che fosse anche una bambina serena. Coglieva spesso nel suo sguardo un velo di profonda tristezza. Alla fine delle lezioni, Giuliana s'avviò verso casa, Alessandra e Carlo camminavano davanti a lei impegnati in una fitta conversazione.

La maestra non pensava più al fidanzato che l'aveva umiliata. Il silenzio dei suoi famigliari, invece, continuava a farla soffrire. Era certa che non avevano smesso di volerle bene, ma nessuno di loro le aveva ancora scritto o telefonato.

«Mi manchi tanto, mamma», sussurrò Giuliana che aveva un bisogno disperato d'amore. Guardò davanti a sé e vide che Carlo imboccava la strada di casa lasciando Alessandra da sola. Chiamò la bambina che si voltò e si fermò ad aspettarla.

«Come mai non è venuta a prenderti la mamma?» le domandò proseguendo il cammino con lei.

«Non lo so», rispose la bambina.

«Non è venuto nemmeno tuo padre», constatò la maestra e aggiunse: «È andato in cerca di nuovi tesori?»

Tutti, a Santa Maria, sapevano che il farmacista era un collezionista di quadri.

Coltivava questa passione da quando, subito dopo la laurea, era andato a lavorare nell'antica farmacia di famiglia e, facendo ordine negli scaffali, tra anfore di terracotta smaltata, vasi di maiolica e barattoli di porcellana decorata, che un tempo avevano contenuto spezie ed erbe medicinali, aveva trovato quattro rotoli di pergamena perfettamente conservati su cui erano scritte, in latino volgare, quattro ricette di cucina. Ognuna di esse era illustrata con bellissime miniature di tavole imbandite e paggi che servivano ai commensali il piatto descritto. La vivacità dei colori e la perfezione del disegno avevano affascinato il giovane farmacista che aveva passato giorni ad analizzare con la lente d'ingrandimento le miniature, e a trascrivere in italiano le ricette per cucinare in «civieri» la lepre, il capriolo, il cappone e gli uccellini.

Il dottor Cavalli fece incorniciare le pergamene e le appese nel suo laboratorio, nel retro della farmacia.

Tra la preparazione di una vaselina all'acido salicilico e quella di una lozione con alcol e foglie d'ortica, si fermava ad ammirare le sue pergamene.

Finché un giorno si era ricordato che, nella soffitta del suo palazzo, la nonna aveva relegato alcuni quadri di pittori minori che riproducevano scene di vita contadina, inadatte a figurare accanto alle grandi tele di Carlo Fornara, del Segantini e del Previati appese nei saloni.

Li aveva recuperati e si era reso conto che illustravano tutti un unico soggetto: il cibo.

A quel punto il dottor Artemio Cavalli era stato colto dalla febbre del collezionismo e aveva incominciato a cercare e ad acquistare, in Italia e all'estero, tutti i dipinti di pittori minori che trattavano quello stesso tema. Anno dopo anno aveva raccolto decine di quadri che conservava nell'ala destra del palazzo Cavalli, opportunamente dotata di uno speciale impianto di deumidificazione e di condizionamento.

Ora Alessandra rispose alla sua maestra: «Il papà è andato in Provenza e, come sempre, tornerà con le mani piene di quadri e il portafoglio vuoto», ragionò con l'aria di una donna che sa tutto della vita.

Erano arrivate davanti al portone del palazzo. Percorsero l'androne e salirono un bellissimo scalone con i gradini di marmo rosa. Si fermarono al primo piano e Giuliana aspettò che la bambina suonasse il campanello di casa, prima di proseguire per il suo alloggio, all'ultimo piano.

Ninetta, l'anziana domestica, aprì la porta ed esclamò: «Grazie a Dio sei arrivata! La nonna sta male. La tua mamma e il dottore sono con lei».

Giuliana si chinò sulla bambina e le sussurrò: «Vuoi salire da me?»

«Magari», rispose Alessandra. Non era preoccupata per la nonna. Quella vecchia costantemente malata, che condizionava la vita dell'intera famiglia, la infastidiva. Guardò la maestra e le venne un'idea.

«Le piacerebbe vedere la collezione del mio papà?» propose.

«Non senza il suo permesso», dichiarò la giovane.

«Il papà mi ha detto che posso guardare i quadri quando voglio», la rassicurò. Prese a scendere le scale seguita da Giuliana. Pescò la chiave della galleria da un'anfora nell'ingresso e, poco dopo, aprì la porta su una stanza immensa dove Giuliana ammirò una collezione stupefacente. Pensò che Artemio Cavalli dovesse essere un uomo molto speciale.

2

Il farmacista era un uomo bello e robusto. Aveva uno sguardo penetrante, i capelli ramati e il viso punteggiato da una selva di lentiggini. Alessandra gli assomigliava molto. Dalla madre aveva ereditato la figura longilinea, la compostezza nel gestire e la musicalità della voce.

Giuliana li osservava la domenica, durante la Messa Grande, seduti sulle panche a loro riservate.

Sembravano una famiglia normale, come tante altre. Invece, ognuno di loro viveva come avvolto da un bozzolo e non comunicava con gli altri. A separarli era la figura incombente della vecchia signora Cavalli che guidava i loro destini.

Ora, davanti alla magnificenza di quel piccolo museo privato, la maestra si domandò quanta parte avesse la vecchia signora in questa passione che consentiva al farmacista di sottrarsi alla sua influenza. Il dottor Cavalli, infatti, quand'era a Santa Maria, raramente si occupava della farmacia. Più spesso era al piano superiore, in camera della madre, che reclamava la sua presenza. Oppure stava nel retrobottega, alla scrivania, a curare la fitta corrispondenza con gli esperti d'arte.

«Non avete paura dei ladri?» domandò Giuliana ad Alessandra.

«Ogni quadro è stato fotografato, catalogato e denunciato alla Sovrintendenza. Chi ne rubasse uno, difficilmente riuscirebbe a venderlo. Comunque, i singoli quadri non hanno un grande valore. Quello che conta è l'intera raccolta», spiegò Alessandra che, evidentemente, ripeteva le parole sentite in famiglia. «La mamma sostiene che se il papà fosse geloso di lei, come lo è di queste tele, tutto funzionerebbe meglio.»

«Allora è meglio che ce ne andiamo. Tuo padre non sarebbe contento di vederci qui», disse la signorina Chirico.

«Infatti non lo sono», affermò con voce aspra il farmacista, dalla porta della galleria. Indossava un impermeabile chiaro e reggeva con una mano un quadro accuratamente impacchettato. Era tornato dal suo viaggio e probabilmente era ansioso di scartare il nuovo acquisto per goderselo in solitudine.

Alessandra arrossì. Suo padre la stava umiliando davanti alla maestra.

«Mi perdoni, dottore. Io...» balbettò Giuliana.

«È tutta colpa mia...» la interruppe la bambina sul punto di piangere.

«Vi chiedo di uscire, tutte e due», ordinò l'uomo. La ragazza e la bambina gli passarono accanto e se ne andarono.

Poco dopo erano nell'alloggio di Giuliana a mangiare pane e prosciutto.

«Mi vergogno tanto», disse Alessandra.

«Non è colpa tua se tuo padre è tanto geloso della sua collezione», cercò di rincuorarla Giuliana. Alessandra non rispose e si guardò intorno.

Giuliana Chirico aveva arredato, con pochi mobili trovati sul posto, quel piccolo alloggio rendendolo accogliente e gradevole.

«È tutta colpa della nonna. Io non la sopporto», confessò candidamente.

Era un argomento spinoso per Alessandra. Qualche volta, quando andava a casa di Carlo, si rifugiava tra le braccia della nonna Cajani, che era un'anziana affettuosa e sempre allegra.

«La nonna di Carlo è molto più nonna della mia, che non mi ha mai dato una carezza», sussurrò alla maestra. E pensò a tutte le volte in cui aveva cercato di avvicinarla e si era sentita respingere. «Cosa sono queste smancerie? Cercale da tua madre. Qui non c'è posto per le sciocchezze», le diceva.

Qualcuno bussò alla porta. Giuliana aprì e si trovò di fronte il farmacista.

«Mi sono comportato male. Vuole perdonarmi?» disse Artemio Cavalli. La maestra annuì.

Lui posò lo sguardo sul seno morbido della giovane fasciato da un attillato maglioncino di lana blu.

«Come sta la nonna?» domandò Alessandra.

«Ha superato la crisi. Adesso riposa. La mamma ti aspetta», le rispose il farmacista.

«Bene. Allora è tutto a posto», concluse Giuliana.

«E a me non chiedi scusa?» domandò la bambina, ponendosi di fronte al padre con aria di sfida.

«La sente? È una diavolessa. Si comporta così anche in classe?»

«Ne parleremo a scuola, nelle ore riservate agli incontri con i genitori», replicò Giuliana, con tono scherzoso.

Alessandra sorrise compiaciuta e si dileguò giù per le scale.

«C'è già sua madre, per questo. Non basta?» domandò lui, abbassando la voce.

«E allora lo chieda alla signora», ribatté pronta la ragazza.

«Certo che lei è davvero un peperino», scherzò l'uomo.

«Come dice?» Giuliana non conosceva il significato di quella parola.

«Invece ha capito benissimo, ma è ancora arrabbiata con me. Forse riuscirò a farmi perdonare con una proposta. Posso mostrarle la mia collezione? Sarei felice di farle da guida.»

«Sembra un invito allettante», affermò Giuliana sorridendogli.

Lo seguì al piano terreno e, insieme, entrarono nella galleria.

Su un cavalletto, accanto a una grande finestra, era poggiata una tela di modeste dimensioni.

«La osservi e mi dica quale titolo darebbe a questo quadro», le chiese il dottor Cavalli, ponendosi alle spalle di Giuliana.

Il dipinto rappresentava una coppia di sposi, non più giovanissimi, seduti a tavola. Al centro della tovaglia, su un vassoio, un maialino arrostito, con la testa cinta da una corona di roselline scarlatte, teneva tra i denti una mela. Un valletto, in abiti settecenteschi, si apprestava a versare il vino nel calice d'argento che la sposa gli porgeva mentre, con il marito, osservava una coppia di giovani nudi che si lavavano dentro una tinozza.

«Sesso e cibo», disse Giuliana.

«Già, è un esempio della pornografia nel secolo dell'Illuminismo. Ma, come vede, il cibo è più importante. La luce è tutta sul piatto di portata. Questa tela faceva parte di una collezione che è andata perduta, forse è stata distrutta nell'Ottocento, il secolo del puritanesimo.»

Era evidente il piacere con cui l'uomo descriveva l'acquisto recente, mentre il suo sguardo passava dal quadro al seno di Giuliana che arrossì, turbata.

«Lei è la prima persona a cui mostro questo nuovo quadro», affermò, e proseguì: «La mia famiglia è proprietaria della farmacia dal 1796, dall'arrivo delle truppe napoleoniche in Italia. Fosse dipeso da me, avrei fatto il mercante d'arte. Invece, per non scontentare i miei genitori, vendo sale amaro, magnesia bisurata e compresse di aspirina. I miei compaesani, per loro fortuna, non hanno bisogno di medicine perché godono di ottima salute. Anche lei mi sembra rifiorita da quando è a Santa Maria». Mentre parlava la guidò verso una nicchia, tra due grandi finestroni ad arco, e la invitò a sedere su un divano di velluto marrone da cui si ammirava l'intera collezione. Artemio prese posto accanto a lei e disse: «Quand'è arrivata, sette mesi fa, non era così bella».

La attirò delicatamente a sé e le sussurrò: «Da quando t'ho vista, la prima volta, sei diventata la mia ossessione».

Giuliana chiuse gli occhi e si lasciò abbracciare da quell'uomo affascinante. Dimenticò le umiliazioni del passato e cedette al desiderio di Artemio come aveva sognato di abbandonarsi fra le braccia del suo sposo. Si amarono dolcemente provando un piacere che li inebriò e non sentirono i passi leggeri di Alessandra che si affacciava sulla porta della galleria. La bambina li vide e si bloccò, sconvolta. Poi si girò su se stessa e uscì nell'androne, dove la mamma la stava aspettando.

«Hai salutato papà?» le domandò Manuela.

Alessandra annuì, senza riuscire ad articolare parola.

«Allora torniamo a Malesco. Se Dio vuole, tua nonna sta meglio e questa sera abbiamo ospiti a cena.»

3

Giuliana procedeva con passo lento e regolare sul sentiero in salita che si snodava tra le vigne. Calzava scarponi con la suola di gomma e indossava un morbido giaccone di lana. Il sole si stava levando dalla cresta frastagliata delle Alpi Lepontine. Le arrivò attutito il fischio del treno che percorreva l'altopiano. Poi sentì il suono delle campane che si alzava dalle chiese dei paesi, nella valle. Il vento di marzo, che frusciava tra i boschi, le pungeva le mani e il viso. Arrivò a un bivio, dove c'era un crocefisso di legno, si sedette su un masso e pregò silenziosamente il Signore che desse sollievo al suo cuore tormentato.

Si era fatta coinvolgere da quella storia senza futuro. Quando era tra le braccia di Artemio, dimenticava il resto del mondo, ma quando rimaneva sola, pensava con angoscia alle difficoltà e ai pericoli della sua situazione. Ancora una volta stava mettendo in gioco la sua vita. Se la relazione con il farmacista si fosse risaputa, sarebbe stata cacciata dalla scuola, ed era sicura che Artemio non avrebbe potuto difenderla.

Il vento le portò un suono di passi. Poco dopo, sul sentiero si profilò la sagoma di un uomo che aveva uno zaino sulle spalle. Era Artemio che la stava raggiungendo. Sedette sul masso, accanto a lei, e le circondò le spalle con un braccio.

«Avremo una domenica bellissima», le sussurrò.

Bastarono quelle parole e il suo abbraccio a disperdere le paure e i sensi di colpa.

«Come stai?» gli domandò.

«Una meraviglia», rispose. Si alzò, le tese la mano e l'aiutò a rimettersi in piedi. «Abbiamo ancora un'ora di strada prima di arrivare», le disse, riprendendo il sentiero.

Erano diretti allo chalet, una costruzione di pietra e legno, di proprietà della famiglia Cavalli, dove il nonno e il padre di Artemio si fermavano per riposare dopo la caccia. Il farmacista, che non aveva mai imbracciato un fucile, vi aveva trascorso la luna di miele con la moglie che non era stata felicissima di quel soggiorno spartano. Da allora, non era più voluta tornare lassù. Artemio saliva un paio di volte l'anno a controllare lo stato del vecchio chalet che chiamavano «Casa Grande», perché a differenza delle cascine dei contadini, sparse sulla montagna, era costruito su due piani con tre camere da letto e una stanza da bagno. Alle pareti erano appesi trofei di caccia imbalsamati, ormai pieni di polvere, e qualche quadro di buona fattura che riproduceva le vedute delle Alpi. Sui pavimenti di legno, invece dei tappeti, c'erano morbide pelli di pecora.

La casa più vicina, a mezz'ora di cammino, era abitata dai Magnasco che, un tempo, erano stati mezzadri dei Cavalli. La Casa Grande era il luogo ideale per una coppia clandestina.

Artemio spalancò le imposte e il sole irruppe dalle finestre illuminando la stanza. Giuliana vuotò lo zaino e mise sul tavolo quello che il suo amante aveva portato da casa: pane, uova, burro, vino rosso. Il farmacista andò a prendere la legna per il camino che era accatastata sotto un riparo, all'esterno della casa.

Mentre accendeva il fuoco, Giuliana lo osservava in silenzio, rannicchiata su una panca. Artemio aveva un bel viso, mani grandi e spalle larghe. I capelli folti, rossi, come lingue di fuoco, sembravano la criniera di un leone.

La legna scoppiettava nel camino e l'uomo sorrise.

«Tra poco ci sarà un gran caldo, qui dentro, e salirà anche al piano superiore. Togliti il giaccone e andiamo di sopra», disse, mentre si chinava a slacciarle gli scarponi. Poi la prese in braccio e salì le scale facendo scricchiolare i vecchi gradini di legno. Entrò in una delle camere e adagiò Giuliana su un grande letto matrimoniale coperto da un drappo di lana rossa. Si sdraiò accanto a lei, la spogliò e si amarono a lungo con struggente tenerezza. Poi lui le baciò i capelli e le sussurrò: «Dormi. Scendo a preparare qualcosa da mangiare».

Giuliana chiuse gli occhi e si sentì profondamente infelice. Dopo aver fatto l'amore, Artemio non restava mai accanto a lei. Si alzava dal letto, le dava una carezza e la lasciava sola, come se volesse riprendere le distanze nel timore di lasciarsi sopraffare dal sentimento che li univa. Non le chiedeva mai niente, non parlava mai di sé, né di quell'amore che stava sconvolgendo le loro esistenze.

Giuliana decise che doveva reagire e tentare di costringerlo ad affrontare la realtà della loro storia.

Dal piano terreno, con il calore del fuoco, arrivò fino a lei il sottile profumo del burro che si scioglieva nella padella. Si avvolse nella coperta di lana e scese le scale, animata da propositi bellicosi.

«Prima fai l'amore e poi mi ordini di dormire. Come potrei?» si sfogò, fulminandolo con un'occhiataccia.

Lui rise, divertito.

«Il digiuno fa brutti scherzi. Ora assaggerai questa squisitezza», disse, togliendo dal fuoco la padella dove aveva fritto le uova. Le divise su due piatti e poi, con un coltello affilato, vi tagliò sopra sottilissime lamelle di un tartufo nero. «Mangia!» ordinò, con tono perentoriamente scherzoso, mettendole davanti il piatto.

«Mangia! Dormi! Non sono un burattino che si muove a comando», protestò Giuliana, furibonda.

Artemio l'afferrò per le spalle e la costrinse a sedere, davanti a lui, al tavolo apparecchiato con fette di pane caldo e vino rosso.

Il profumo della legna, delle uova fritte, del tartufo l'avvolsero mettendo a dura prova i suoi propositi di ribellione.

«Sei insopportabile», deplorò.

«Mangia tutto, finché è caldo. Altrimenti, questo ben di Dio sarà da buttare», l'ammonì Artemio. Aveva un'aria radiosa.

Giuliana si mise in bocca una forchettata di uovo fritto e tartufo, gustò quel sapore sublime e fu sul punto di sorridere. Ma continuò a guardare Artemio con fare corrucciato.

«Sei proprio un bel peperino», constatò lui, con aria soddisfatta.

Lei non replicò. Mangiò, bevve un sorso di vino, si alzò e dichiarò: «Questa storia tra noi deve finire».

Era una decisione a cui non credeva, ma voleva provocarlo.

«Perché?» domandò Artemio, con l'espressione di un bambino smarrito.

«Tu non mi parli mai», sbottò, scoppiando in lacrime.

Il drappo le scivolò da una spalla rivelando la bellezza del suo seno nudo. Si ricoprì velocemente e, piangendo, corse su per le scale. Doveva rivestirsi e fuggire lontana da lui e da quelle montagne che stavano per rovinarle la vita.

Artemio la rincorse, la afferrò, la strinse fra le braccia. Giuliana tentò di divincolarsi, continuando a piangere disperata.

«Non puoi divertirti con me come e quando ti pare», protestò singhiozzando.

Lui le chiuse le labbra con un bacio lungo, appassionato. Tenendola stretta al petto le assicurò: «Io ti voglio con tutto me stesso e so che non amerò nessun'altra donna, per il resto della mia vita».

4

Manuela del Braccio, la moglie del farmacista, pensò che quella fosse una strana primavera. C'era qualcosa, nell'aria, che non capiva e la sorprendeva. A cominciare da sua figlia che, inspiegabilmente, si era chiusa in un mutismo impenetrabile.

Alessandra, invece, aveva le sue ragioni per tacere, soprattutto con la mamma. A scuola non osava guardare in faccia la maestra, e a casa, quando sedeva a tavola, abbassava gli occhi di fronte a suo padre. Era diventata silenziosa anche con i compagni di classe. Un giorno, al termine di una partita di pallavolo, propose a Carlo Cajani: «Vieni a Malesco con me a fare merenda. Ti devo parlare».

Manuela li caricò tutti e due sulla sua utilitaria e poco dopo erano nel grande giardino del palazzo del Braccio, fra le aiuole di erica e ciclamini, ai piedi della scalinata di pietra che saliva verso il vigneto. Sedettero su un gradino e addentarono la loro fetta di pane bianco, imburrato e spolverato di zucchero. Carlo aveva undici anni, Alessandra li avrebbe compiuti a maggio.

«Adesso ti faccio una domanda», esordì la bambina. «Prometti di non arrabbiarti», soggiunse. C'erano volute alcune settimane prima che si decidesse a confidarsi con qualcuno e la scelta era caduta su Carlo, perché era molto intelligente, leale e, soprattutto, perché era il suo amico del cuore.

«Promesso», rispose lui.

«Secondo te, la signorina Chirico ha un amante?» domandò la bambina prendendo il discorso da lontano, per non sbilanciarsi troppo.

Carlo finì di masticare il suo boccone con lentezza esasperante.

«Quale signorina Chirico?» domandò.

«Carlo, sveglia! C'è una sola Chirico, la nostra maestra.»

«La nostra maestra... che cosa?» Quel discorso non gli piaceva.

«Secondo te, ha un amante?» ribadì Alessandra.

«Amante» era una parola grossa che raramente veniva sussurrata dagli adulti e doveva essere ignorata dai bambini. Inoltre, quel linguaggio non stava bene sulle labbra della sua amica più cara. Carlo rifuggiva dalle espressioni forti ed era incapace di pensieri maliziosi. Mentre i suoi compagni di classe ammiccavano con furbizia alle curve della loro giovane insegnante, Carlo considerava la sua maestra una persona che gli comunicava il suo sapere e lo faceva con grazia e intelligenza.

«Tu sei tutta scema», dichiarò. E soggiunse: «Era di questo che mi volevi parlare?»

Alessandra annuì.

«Perché non ti fai gli affari tuoi?» la rimproverò Carlo.

La bambina stava per replicare: «Ma sono affari miei. C'è di mezzo mio padre». Invece riuscì a trattenersi e disse: «Ne sto parlando solamente con te e mi ci è voluto molto tempo prima di decidermi a farlo».

«Avresti dovuto pensarci ancora un po’ e decidere di tacere. Se hai sentito delle chiacchiere, ricorda che qui la gente parla spesso a sproposito e mai per dire bene di qualcuno.»

«Non è un pettegolezzo. È una cosa che so, perché l’ho vista», finì per ammettere controvoglia.

«Sei sicura?» Non dubitava della sincerità dell’amica, ma avrebbe fatto volentieri a meno di quell’informazione.

Alessandra ripensò a quello che aveva visto entrando nella galleria.

Ricordò il padre, sul divano, abbracciato a una donna distesa sotto di lui. Lei aveva perso una scarpina nera, con il tacco alto, abbandonata sul pavimento. Aveva pensato che fosse la sua maestra perché sapeva che era scesa con lui. Però erano tante le signore che portavano scarpe nere con il tacco. Quindi, forse la donna non era Giuliana Chirico.

«Ripensandoci, non sono così sicura che fosse lei», ammise infine.

Carlo si levò gli occhiali, alitò sulle lenti che strofinò con un lembo del maglione. Infine la guardò. «Non so che cosa tu abbia in mente. Comunque, non voglio sapere altro. Penso, invece, che dovremmo metterci a fare i compiti», tagliò corto lui.

«Va bene. Andiamo in casa», si rassegnò la bambina.

Da diversi giorni, la sua testa continuava a essere altrove. Sua madre se ne era accorta e aveva tentato di parlarne con il marito che aveva chiuso la questione sentenziando: «Alessandra è un’adolescente. È normale che sia con la testa tra le nuvole».

Manuela non era convinta di questa spiegazione e aveva deciso di parlarne con la maestra. Una mattina, accompagnò la figlia a scuola con un certo anticipo e aspettò, sulla porta, che arrivasse la signorina Chirico.

«Buon giorno signorina», esordì, «non le farò perdere tempo, vorrei soltanto chiederle se ultimamente Alessandra non le sembra un po’ cambiata. Mi pare tanto strana.»

Inaspettatamente, la maestra era arrossita e aveva balbettato: «Non ho notato niente di diverso dal solito. Mi scusi, i bambini mi stanno aspettando...» ed era entrata di corsa nell’atrio della scuola.

Manuela mise sul conto delle stranezze di quel periodo anche questo episodio. Andò in farmacia per salutare suo marito che, da qualche tempo, era insolitamente gentile e, cosa ancora più singolare, era meno assiduo nell’occuparsi della sua raccolta di quadri. Insomma, sua figlia, la maestra e il marito si comportavano in modo strano. Perfino la suocera aveva smesso di trattarla bruscamente e si rivolgeva a lei con cortesia.

Qualche giorno prima l’aveva guardata quasi con tenerezza e le aveva sussurrato: «Credo d’essere stata ingiusta con te. Perché non stai più spesso qui, a Santa Maria? Hai buone qualità, ma non sai farle valere».

Manuela non si riteneva dotata di qualità particolari. Era una donna timida e riservata. Aveva perso i genitori quando era ancora adolescente ed era vissuta nel collegio svizzero del Sacré-Coeur fino a quando si era sposata.

La severa educazione delle suore l’aveva resa ancora più introversa e insicura.

Dietro la timidezza, tuttavia, Manuela del Braccio nascondeva la fierezza delle sue origini aristocratiche che le impediva di scendere a compromessi. Quando la suocera le aveva reso la vita difficile, si era ritirata nel suo palazzo di Malesco, come una regina in esilio volontario, senza fare scenate e riuscendo a salvare, almeno in apparenza, l'unità della famiglia. La sua giornata era lineare. Portava la figlia a scuola, trascorreva il mattino in casa e pranzava con il marito, la figlia e la suocera. Nel pomeriggio vedeva le amiche e, la sera, tornava a Malesco con la sua bambina. Capitava raramente che il marito la raggiungesse per passare la notte con lei. La versione ufficiale di questa separazione era che la vivacità di Alessandra disturbava la nonna malata di nervi.

Non si era chiesta se quella scelta fosse la migliore soluzione per il buon andamento del suo matrimonio.

Artemio Cavalli aveva smesso da tempo di nutrire interesse per la moglie, come molti altri mariti, stimati professionisti di Santa Maria. Con alcuni di loro, per antica abitudine, il farmacista si incontrava il giovedì sera per scendere al lago e cenare al solito ristorante. Discutevano di affari e di politica, di sport e di donne. Imbastivano alleanze in vista delle elezioni amministrative locali, manovrando le vittorie secondo i loro interessi personali. Poi, andavano in una certa villa, ospiti di un'attempata signora, per un giro di carte cui partecipavano giovani donne bellissime. Giocavano a strip-poker: la posta in gioco non erano le fiches ma slip, reggicalze e reggiseni delle belle signorine. La serata si concludeva nelle numerose camere da letto della villa, con la complicità della padrona di casa.

A notte fonda, i mariti tornavano a casa e si infilavano nei letti coniugali, dove le mogli fingevano di dormire. E qualche volta dormivano davvero. Sapevano bene come i mariti avessero trascorso la serata e si erano rassegnate ad accettare quella abitudine. D'altra parte, dopo diversi anni di matrimonio, l'appuntamento settimanale con quelle signorine era preferibile a un'amante fissa che avrebbe potuto compromettere la stabilità della famiglia.

Il compito di salvaguardare l'istituzione famigliare toccava alle donne, e su questo punto, a Santa Maria, erano tutti d'accordo, comprese le autorità civili e quelle religiose. Le mogli, quindi, sapevano, accettavano e tacevano.

Tutte tranne Manuela, ovviamente, che passava le notti nel palazzo di Malesco. Quando le amiche, nei salotti, sussurravano qualcosa a proposito dei «fatali giovedì», lei non capiva a che cosa si riferissero.

Dopo lo strano scambio di battute con la maestra, Manuela andò a casa e si mise a riordinare la scrivania. Aprì la corrispondenza destinata alla farmacia e la sistemò nell'apposita cartella, poi mise da parte, senza aprirle, alcune lettere per il marito. A quel punto si trovò tra le mani una busta indirizzata a lei. L'aprì e la lesse più volte.

Il testo era scritto in stampatello: "Tuo marito ha un'amante". La firma era: "Un amico".

«E se fosse stato un nemico, che cosa mi avrebbe scritto?» sussurrò.

Decise che quel messaggio anonimo non meritava alcuna considerazione. Lo cestinò e lo relegò tra le stranezze di quella primavera.

5

Tutti gli alunni, che Giuliana aveva preparato per l'ammissione alla scuola media, superarono l'esame brillantemente. I genitori si congratularono con lei e le fecero un regalo: un orologino d'oro da polso. Il direttore didattico, arrivato per l'occasione da Domodossola, ringraziandola per i risultati ottenuti, buttò lì una frase che la terrorizzò: «Dove trascorrerà le sue vacanze, signorina Chirico? In Calabria o con qualche amico, quassù in montagna?»

Giuliana arrossì e non rispose. Andò a casa, ritirò la posta dalla casella, si rinchiuse nel suo alloggio con il cuore in tumulto.

Avrebbe voluto andare lontano, ma non poteva ritornare in Calabria, soprattutto adesso che temeva di essere incinta. Era un tormento che l'assillava da giorni.

Prese il treno per Arona e andò nella farmacia dove, la settimana prima, aveva consegnato la boccetta delle urine per l'analisi di gravidanza. Ritirò il referto. Era positivo. Fu come se il mondo le crollasse addosso.

Sedette su una panchina nei giardini pubblici che si affacciavano sul lago. Intorno a lei vedeva le mamme che chiacchieravano tra loro, mentre i bambini giocavano e si rincorrevano strillando di gioia.

«Mamma, aiutami», sussurrò. Nascose il viso tra le mani e pianse a lungo, silenziosamente.

Tornò a Santa Maria. Era sera. Poco dopo, Artemio la raggiunse nel suo alloggio.

«Perché non sei ancora a letto?» le domandò, trovandola seduta al tavolo, davanti alla finestra aperta. Lei gli tese il referto dell'analisi di gravidanza.

L'uomo lo lesse e poi stette lì, in silenzio, a guardarla.

«Perché non ti ho conosciuta tanti anni fa?» domandò in un sussurro, sfiorandole il viso con una carezza.

«Che cosa vuoi che faccia?» gli domandò lei.

«Ti porterò in Svizzera dove ho un amico ginecologo. Ti farà abortire», rispose il farmacista, sedendosi di fronte a lei.

Giuliana non disse niente.

«Domenica partiamo», decise Artemio e aggiunse con un filo di voce: «Mi dispiace, cara. Non c'è altra soluzione».

Giuliana pensò al suo abito da sposa, che era rimasto a Reggio in un baule, tutto seta e tulle bianco a coprirla dal collo alla punta dei piedi. Era l'abito che aveva sempre sognato e lo aveva sepolto con i suoi sogni.

«Artemio, che cos'è l'amore?» domandò all'improvviso.

«Oddio, che cosa c'entra questa domanda adesso?»

«A me sembra molto pertinente. Quando chiesi a mia madre da dove ero nata, mi rispose che ero nata dall'amore. Ma il bambino che mi porto dentro è nato dall'amore? Non credo. Perché, se così fosse, non mi avresti proposto l'aborto.»

«Dici un sacco di sciocchezze. Lo sai che sono sposato.»

«Sei davvero un bell'esemplare di marito e padre», affermò lei, con amarezza.

«Mi stai facendo un processo?» reagì Artemio.

«Ti sto dicendo che non abortirò. Imparerò ad amare questo bambino e non ti complicherò la vita. Lasciami soltanto la possibilità di abitare nella Casa Grande, in montagna. Là mi sentirò abbastanza al sicuro.»

Artemio stava per replicare, quando sentirono bussare alla porta. Era Ninetta, la domestica di casa. Sembrava molto a disagio per quella intrusione.

«Mi perdoni, signorina», esordì. «La signora sta male.»

«Quale signora?» domandò il farmacista.

«La sua mamma. Lei non era in casa e mi sono permessa di avvertire il dottor Borroni, che sta arrivando, e anche la signora Manuela. È stata sua moglie a dirmi che l'avrei trovata qui, per avvisarla», spiegò. Chinò il capo e se ne andò.

«Come ha fatto mia moglie a sapere che ero da te?» Era sbalordito.

«Forse non è così ingenua come credi», sussurrò Giuliana.

6

La madre del farmacista morì e Manuela tornò a vivere con la figlia a Santa Maria Maggiore. Non disse neppure una parola sul legame tra il marito e Giuliana, che aveva lasciato il suo alloggio ed era scomparsa da un giorno all'altro. Manuela continuava a ricevere lettere anonime che le segnalavano il nuovo insediamento dell'amante di suo marito. Le cestinava regolarmente perché non voleva affrontare il problema neppure con se stessa.

Passata l'estate, Artemio riprese a occuparsi dei suoi quadri. Ricominciò a viaggiare e, il giovedì sera, qualche volta si univa agli amici che scendevano al lago per la cena e le partite a carte.

In una di queste serate, Artemio arrivò in ritardo al ristorante e trovò il dottor Borroni che lo stava aspettando, mentre gli altri si erano avviati verso la villa. Artemio e l'amico sedevano al tavolo, in una saletta appartata e centellinavano il loro cognac. «Che cosa c'è di vero in quello che si dice a proposito di una maestrina meridionale che avresti messo incinta?» lo affrontò il dottor Borroni.

Artemio alzò il calice verso la lampada e osservò controluce i riflessi ambrati del liquore.

«Che altro si dice?» domandò.

«Che l'hai sistemata nella Casa Grande, che è accudita da una tua contadina e che tu vai a trovarla», spiattellò l'amico.

«È proprio così», ammise sottovoce. Gustò un sorso di cognac e proseguì: «Sono stato un incosciente e mi sto comportando come un pazzo. Mi dispiace per lei, non lo merita».

«Che cosa ne sarà di quella poveretta e del bambino?»

«Non lo so. Manuela è una moglie perfetta e una madre irreprensibile, come posso separarmi da lei per mettermi con Giuliana? Ne verrebbe fuori uno scandalo», ragionò. Poi aggiunse: «Lei avrà comunque il suo bambino».

«E tu avrai un figlio in più», precisò l'amico.

«I figli sono quelli che nascono da un matrimonio.»

«Ma se fosse un maschio, potresti anche riconoscerlo. Una femmina, invece... Ne hai già una», disse il dottore con voce gelida.

«Non è necessario fare del sarcasmo, ti pare? Provvederò ampiamente alla maestra e a suo figlio. Poi, chissà, un giorno potrebbe trovare marito. Non sarebbe la prima ragazza madre che si sposa.»

«Ti comporti come un piccolo pezzente. Ti sei preso un giocattolo che ti divertiva, poi il gioco ha rischiato di prenderti la mano, ti sei spaventato e te ne sei liberato. Complimenti!» sbottò il medico.

«E sei proprio tu a farmi la morale? Tu che tra poco andrai a spassartela con una puttana!» tentò di difendersi.

«Queste puttane, prima di incontrare me, sono sicuramente incappate in un tipo come te. Così, non meravigliarti se un giorno troverai la maestra nella villa sul lago a disputare una partita di strip-poker. Giuliana è una brava ragazza e tu l'hai rovinata.»

Buttò sul tavolo il tovagliolo e uscì dal locale sbattendo l'uscio. Il farmacista si coprì il viso con le mani e chinò il capo.

Artemio Cavalli aveva sempre avuto orrore delle complicazioni, per questo aveva sposato Manuela. Sua moglie non gli aveva mai sollevato questioni, neppure quando aveva scoperto la sua relazione con Giuliana.

Ora, il suo amico più caro, Mario Borroni, lo aveva messo brutalmente di fronte alle sue responsabilità.

Pagò il conto, uscì, salì in macchina e, anziché raggiungere gli amici, imboccò la strada che saliva sulla montagna e arrivò alla Casa Grande. Era immersa nell'oscurità. Aprì la porta ed entrò. Accese le luci e salì al piano superiore. Evidentemente Giuliana stava dormendo. Invece, la sua camera da letto era vuota.

«Se ne è andata!» sussurrò, sgomento.

Tornò al piano terreno. Era tutto in ordine, come se Giuliana non fosse mai stata lì. Ritornò nella sua camera e aprì gli armadi: erano vuoti. Allora si lasciò prendere dal panico. Uscì nel buio, chiamandola a voce spiegata.

Incespicò in un tronco tagliato, cadde, si rialzò, continuando a chiamarla. Poi la voce si affievolì in un lamento e Artemio si rese conto che stava piangendo, disperato. Lo invase una terrificante sensazione di vuoto. Gli sembrò che gli mancasse il respiro e capì che non avrebbe potuto vivere senza di lei.

Ritornò in casa, prese una torcia e corse fuori. Imboccò il sentiero che conduceva al cascinale dei Magnasco. Nilde, la moglie del contadino, accudiva Giuliana e forse era in grado di dargli qualche informazione. Gli ci volle mezz'ora di cammino prima che il latrato di un cane gli segnalasse che era finalmente arrivato. Quando bussò alla porta, una voce d'uomo, aspra e aggressiva, gli intimò di andarsene.

«Sono Cavalli», disse Artemio.

«Mi perdoni, dottore», replicò l'uomo. «Vengo subito ad aprirle.»

Artemio sentì scorrere i catenacci della porta. Il cane tacque. Il contadino aveva indossato velocemente la giacca in segno di rispetto.

«Mi perdoni, dottore», ripeté. «Stavo dormendo e...»

Il farmacista non lo lasciò finire.

«Cerco la signorina Giuliana», tagliò corto.

«È di sopra, in camera sua. È venuta a stare da noi. Non lo sapeva?» chiese l'uomo. Artemio entrò in casa e vide Nilde Magnasco che scendeva le scale.

«Torna a dormire», ordinò al marito.

Nilde aveva trentasei anni, due figli, e si occupava della famiglia e della fattoria con piglio autoritario e deciso. Lei e il marito, con il loro lavoro, avevano riscattato dai Cavalli la terra, le vigne e la casa.

Nilde passava alla Casa Grande una volta al giorno per aiutare Giuliana e le portava latte fresco, uova e conforto. Ora disse: «Non so come abbia potuto lasciare sola la maestra. Non si abbandona una donna in quelle condizioni».

Artemio non rispose.

«Dovrebbe essere affidata a un medico. È all'inizio del nono mese, non sta bene e io sono preoccupata. Per questo l'abbiamo portata qui.»

«Che cosa è successo? La settimana scorsa stava benissimo», disse Artemio.

«Non lo so, ma dovrebbe essere portata all'ospedale.»

«Voglio vederla», tagliò corto l'uomo.

Sentirono un lamento venire dal piano superiore. Nilde salì di corsa le scale. Artemio la seguì.

Giuliana era a letto, in una piccola stanza, e aveva gli occhi terrorizzati.

«Giuliana, che cos'hai?» domandò il farmacista, chinandosi su di lei.

«Ho le doglie...» balbettò, il viso contratto per il dolore. Artemio scostò le coperte e vide che le lenzuola erano intrise di un liquido rosato. «Sta partorendo!»

«Io dico che è meglio portarla all'ospedale», insistette la contadina.

«È troppo tardi. Porterò il dottore da lei», decise l'uomo.

Un attimo dopo era fuori. Attraversò il bosco correndo, salì in macchina, scese a Santa Maria e si precipitò a casa del dottor Borroni. Suonò il campanello e l'amico s'affacciò alla finestra della camera da letto, lo vide e scese ad aprirgli la porta. Poco dopo sedeva in macchina, accanto ad Artemio.

Quando arrivarono al cascinale dei Magnasco, le luci erano tutte accese. Salirono di corsa da Giuliana. Aiutato da Nilde e da Artemio, il dottore fece di tutto per salvarla, ma quando estrasse dal suo grembo un esserino di sesso femminile, Giuliana era già morta.

7

Il dottor Mario Borroni, compilando il certificato di morte di Giuliana Chirico, dichiarò che la causa del decesso era stata un improvviso arresto cardiaco.

«È un falso in atto pubblico», disse rivolgendosi ad Artemio. «Ma uno scandalo non riporterebbe in vita questa poveretta. Non lo faccio per salvaguardare la tua reputazione, ma quella della maestra e della sua famiglia.»

«Grazie», disse piano Artemio e pensò che se avesse insistito per farla abortire, Giuliana sarebbe stata ancora viva. La sua perdita gli stava devastando il cuore.

Volle aiutare Nilde a lavarla e vestirla. In quei momenti ripercorse tutta la loro breve e intensa storia d'amore. Ricordò la sua voce, i suoi gesti, il suo profumo, il suo sorriso.

«Vuoi vedere la piccola?» domandò l'amico medico. La neonata era stata sistemata in una culla, avvolta nelle coperte e riscaldata con alcune borse di acqua calda.

Non volle vedere quel piccolo essere che aveva causato la morte di Giuliana. Avrebbe fatto di tutto per dimenticarla se voleva continuare a vivere.

«I Magnasco sono disposti a denunciarla come figlia loro», gli disse il dottor Borroni.

In quei paesi abbarbicati sulle montagne, accadeva di tutto e le autorità coprivano volentieri molti segreti, purché l'ordine pubblico non fosse sconvolto da situazioni imbarazzanti.

Così, il farmacista e il medico decisero che la famiglia di Giuliana non dovesse conoscere la verità. Il corpo della maestra venne sigillato dentro una bara che sarebbe arrivata a Reggio su uno speciale vagone merci, agganciato a un treno normale.

La famiglia Chirico era stata avvertita del decesso con un telegramma e si sarebbe presentata alla stazione ferroviaria per ricevere il feretro.

«Io vado con lei», disse Artemio al dottore, «non posso lasciarla sola. E poi, qualcuno dovrà pur dire due parole alla famiglia e consegnare le sue cose.»

«Fai bene», rispose l'amico.

Artemio informò la moglie che sarebbe stato via qualche giorno.

Manuela annuì, senza fare commenti. In paese, anche se molti sapevano, tutti fingevano di ignorare quello che era accaduto nella cascina dei Magnasco.

Il marito di Nilde si era presentato al Comune di Re a denunciare la nascita di un nuovo figlio, il terzo, di sesso femminile, il cui nome era stato scelto dalla moglie: Giulietta.

Il treno partì da Domodossola e Artemio Cavalli salì su una carrozza passeggeri. Arrivò a Reggio Calabria dopo quarantotto ore.

La bara venne calata su un carrello, alla stazione. A riceverla c'erano la famiglia Chirico e un sacerdote. Artemio si presentò e disse alcune parole per ricordare i meriti di Giuliana e per confortare i parenti.

La famiglia ringraziò. Lui riprese il treno e tornò a Santa Maria. Arrivò al tramonto di una giornata gelida. La neve, che aveva coperto le montagne, aveva imbiancato le case e le strade del paese. Andò in farmacia dove trovò Manuela. Nel retro, Alessandra sedeva alla scrivania di suo padre e faceva i compiti con Carlo Cajani. Artemio li salutò mentre si toglieva il cappotto.

«Salgo in casa», disse Manuela. «Vi aspetto per la cena.»

Artemio annuì e lei se ne andò. «Papà, dove sei stato?» domandò sua figlia. «In un posto», rispose lui. «Quale posto?» insistette la bambina. «Da quando sei diventata così curiosa?» chiese l'uomo.

Entrarono alcuni clienti e Artemio dovette ritornare nella farmacia. Carlo ne approfittò per rimproverare Alessandra: «Tu non ti fai mai gli affari tuoi».

«La gente sussurra delle cose, quando mi vede», si difese lei. «Però, se mi avvicino, tacciono.»

«Evidentemente non hanno niente da dirti.»

«O forse c'è sotto qualcosa che non devo sapere.»

«Vogliamo finirli questi compiti?» si spazientì il compagno.

«No», disse lei. «Tu sai delle cose e non parli. Che amico sei?»

Carlo sapeva e taceva, perché non era sicuro che certe dicerie corrispondessero alla verità. E poi erano storie da adulti.

Le mise una mano sulla spalla e le sorrise teneramente.

«Sono tuo amico, Alessandra. Allora ascoltami e andiamo avanti a studiare. Domani ci interrogano e né tu né io vogliamo fare brutta figura.»

Mentre suo padre chiudeva la farmacia, lei salì al terzo piano. L'alloggio in cui la sua ex maestra era vissuta per tutto un anno scolastico era rimasto vuoto. Si guardò intorno. Le stanze erano spoglie e fredde. Ripensò a quel pomeriggio di marzo in cui lei e Giuliana si erano divise un panino. Ricordò la sua dolcezza e la determinazione con cui costringeva i suoi scolari a studiare. Che cosa era successo a quella bella ragazza? Perché nessuno aveva fatto commenti sulla sua morte?

Richiuse l'uscio, tornò al primo piano, entrò in casa.

Ninetta stava apparecchiando la tavola in sala da pranzo, mentre i suoi genitori erano in salotto e stavano parlando. La porta era socchiusa e Alessandra si fermò ad ascoltare.

«Sono stata lassù a vedere quella povera creatura. Potevi davvero immaginare che questa storia non si risapesse?» stava dicendo Manuela.

«Per quanto mi riguarda, non c'è niente da sapere», affermò suo padre, con voce aspra.

«È la sorella di nostra figlia», sbottò la mamma.

Alessandra si portò una mano alla bocca per soffocare un'esclamazione. Era dunque quello il segreto che la gente sussurrava?

All'improvviso, suo padre le piombò addosso come un falco.

«Che cosa fai dietro la porta? Di che cosa t’impicci? Donne, donne e ancora donne con tutti i vostri stupidi pettegolezzi», s’infuriò. Attraversò il corridoio e andò a rinchiudersi nel suo studio.

Quella sera Alessandra e la mamma cenarono da sole. Manuela non parlò per tutto il tempo. Alessandra andò a dormire, ma era troppo turbata e confusa per prendere sonno. Quando la casa era ormai immersa nel silenzio, si alzò e andò in cucina a bere un bicchiere d’acqua. Passò davanti allo studio di suo padre e, dalla fessura della porta, vide filtrare la luce. Accostò l’orecchio al battente e sentì che l’uomo stava piangendo.

2003

Le patate arrosto e le cotolette di tacchino

1

Lula aveva ascoltato il lungo racconto del notaio Cajani e non riusciva a credere che la maestra calabrese e Artemio Cavalli fossero i suoi nonni.

«Negli archivi del Comune di Santa Maria troverà registrata la morte di Giuliana Chirico e in quelli di Re la nascita di Giulietta Magnasco, avvenute nello stesso anno e nello stesso giorno. Nilde e Rino Magnasco sono morti pochi anni dopo e dei loro due figli si è occupato uno zio che viveva in Germania con la sua famiglia, e li prese con sé. Credo anche che si siano costruiti una discreta fortuna», precisò il notaio Cajani.

Lula lo interruppe: «Sapevo che la mia mamma era nata a Re, un paese vicino a Santa Maria, ma è cresciuta a Milano nel collegio delle suore. Perché i Magnasco non l'hanno tenuta con loro almeno fino a quando sono vissuti?»

«Artemio Cavalli ha voluto che Giulietta fosse subito allontanata da Re, ma ha provveduto al suo mantenimento e ai suoi studi avendo fatto una grossa donazione al collegio delle suore a nome della bambina, con l'impegno che restasse segreto», spiegò Carlo Cajani e proseguì: «Di Giulietta non si è saputo più niente e non si è più parlato di lei. Io stesso non ho mai raccontato ad Alessandra la storia di questa sua sorellastra. Ma è evidente che, a un certo punto, è riuscita a ricostruire la vostra parentela e questo spiega perché ha voluto che lei avesse la sua parte di eredità».

«Perché la signora non me ne ha parlato mai?» chiese ancora Lula che non era soddisfatta di quelle spiegazioni.

«Perché era come suo padre. Non riusciva ad affrontare le situazioni difficili. Ma ha affidato al suo testamento il compito di svelarle una storia complessa e dolorosa. Alessandra ha ristabilito la verità rendendole giustizia. Ho raccontato tutto anche al professor Pluda, perché ho ritenuto giusto che anche lui sapesse. Non mi è sembrato sorpreso. Credo che farebbe bene a parlargli.»

Il notaio si alzò. Era un congedo. Lula gli tese la mano.

«Non sono ancora convinta di dovermi tenere tutti quei soldi», disse.

«Se li tenga stretti, signorina Magnasco, se li tenga stretti», ripeté il notaio Cajani.

Quando tornò in portineria era sconvolta. Gabriella, che l'aveva sostituita per un paio d'ore, la vide e si preoccupò.

«Che cosa ti è successo?»

Lula non rispose. Era frastornata e depressa. Non le era stato facile accettare di essere figlia di una ragazza madre. Adesso scopriva che anche sua madre era nata da un amore clandestino. Il notaio Cajani con le sue rivelazioni aveva buttato all'aria le poche certezze della sua vita. Comunque, avrebbe seguito il suo consiglio e si sarebbe rivolta al vedovo di Alessandra.

Andò verso il bagno. Gabriella la raggiunse.

«Dimmi almeno se devo rimanere o se posso andarmene», le chiese.

Invece di risponderle, si chiuse nella stanza da bagno e si guardò allo specchio.

Guardò la sua immagine riflessa e si domandò: «Chi sono?» Subito dopo cominciò a piangere sommessamente. Non si era mai sentita così vulnerabile. Voleva stare sola, ma non poteva permetterselo. Si lavò il viso, uscì dal bagno e tornò in portineria.

«Dov'è Tilly?» chiese, guardandosi in giro.

«In giardino con i ragazzini», rispose Gabriella. E ripeté: «Stai male?»

«Sono solamente un po' stanca», tagliò corto. «Novità?»

«Ha telefonato un uomo con una voce bellissima, chiedendo di te. Ha detto: 'Sono Guido Montini. Può dire a Lula di chiamarmi?' Chi è?»

Ancora una volta la giovane non rispose. «Allora è quello che penso», affermò Gabriella. Lula arrossì.

«I fatti della pentola li sa solo il coperchio. Ma a me piace indovinare. Così penso che nella tua pentola ci sia un moroso», sorrise la donna.

Tilly fece irruzione nella portineria e consentì a Lula di non replicare alle maliziose insinuazioni dell'amica.

Arrivarono di corsa anche nove ragazzi scatenati, tra i sei e gli undici anni, che abitavano nel palazzo.

All'ora di cena ci sarebbe stata un'assemblea di condominio e loro si erano prenotati, da una settimana, per mangiare in portineria. La custode aveva promesso cotolette di tacchino e patate arrosto. L'assemblea si svolgeva una volta l'anno e si teneva in un locale della vicina parrocchia. Iniziava nel tardo pomeriggio e si concludeva, a volte, a sera inoltrata. Per i bambini, la cena in portineria era una festa che si ripeteva ogni anno.

Lula li accolse con un senso di sollievo, perché venivano a liberarla dalla curiosità di Gabriella e dalle sue angosce.

«Abbiamo fame», annunciò Davide Panebianco. Aveva undici anni, come Brunella Di Giacomo. I due erano compagni di classe ed erano inseparabili fin dai tempi delle elementari.

«Ti aiuto a sbucciare le patate», si offrì Brunella.

«Io me ne vado», disse Gabriella. «Comunque sappi che sono molto offesa. Dopo tanti anni che ci conosciamo, avrei il diritto di sapere che cosa ti succede», dichiarò risentita.

«Non è la giornata migliore», tentò di scusarsi la giovane, dandole un bacio.

I bambini stavano facendo un gran chiasso e lei decise di imporre la sua autorità.

«Se volete cenare, dovete stare più tranquilli. Dunque, stabilisco le vostre competenze. Davide e Brunella sbucceranno le patate, Titta le laverà, gli altri sei andranno in soggiorno a guardare la televisione, mentre io mi occuperò delle cotolette.»

Fin dal mattino, aveva messo a macerare le fettine di tacchino nel succo di limone. Ora doveva passarle nell'uovo sbattuto e poi nel pangrattato a cui aveva aggiunto un po' di erbe aromatiche essiccate. Poi le avrebbe fritte nella padella di ferro. Sua madre diceva: «Anche una ciabatta diventa buona quand'è fritta». Lula friggeva raramente, perché, nonostante mettesse in funzione la cappa aspirante, l'odore di cibo si diffondeva nell'atrio e i condomini arricciavano il naso. Ma quella sera, nessuno avrebbe protestato. Invece le erano grati perché si prendeva cura dei loro figli e li avrebbe custoditi fino al loro ritorno.

«Questa patata non è stata ben sbucciata. Qui c'è un punto nero e qui un pezzo di buccia», affermò Titta che aveva preso seriamente il suo incarico.

Davide e Brunella stavano per replicare, ma Lula bloccò sul nascere la loro reazione.

«Molto bene, Titta. Controlla patata per patata.»

Ci volle tempo per friggere venti cotolette. Davide e Brunella, assolto il loro compito, avevano raggiunto nel soggiorno gli altri che si sfinivano di risate per chissà quale ragione, mentre Tilly se la godeva un mondo zampettando tra loro.

Solamente Titta le era rimasto accanto, tranquillo e silenzioso.

«Ti voglio bene», gli sussurrò Lula.

Il bambino annuì e le sorrise.

Tagliò le patate a dadini e le scottò per cinque minuti in acqua bollente e aceto bianco. L'aceto avrebbe chiuso i pori del tubero, così si sarebbero arrostite più rapidamente. Le mise in una grande teglia e le spolverò con sale, rosmarino e scorzetta grattugiata di limone.

Mezz'ora dopo, stretti l'uno all'altro intorno al tavolo della portineria, i bambini presero d'assalto la cena. Lontani dagli sguardi dei genitori sembravano una nidiata di passeri liberi e felici. Lula li osservava, il cuore gonfio di emozioni che non riusciva pienamente a decifrare.

Pensò che sarebbe potuta essere la madre di alcuni di loro e questa consapevolezza evocò il desiderio struggente di avere una famiglia. Amava questi figli non suoi e desiderava il meglio per ognuno di loro. Intuiva che alcuni avrebbero avuto molte difficoltà. Titta, il suo prediletto, era assetato d'amore e annaspava alla ricerca di un appiglio sicuro. Era così smarrito che, se un giorno lo avesse trovato, forse non lo avrebbe riconosciuto.

Bruno era soffocato dal successo del padre e della sorella, entrambi giornalisti. Tentava di emularli come poteva e non si rendeva conto d'essere ancora troppo piccolo per questa competizione. Nascondeva il suo senso di inferiorità con atteggiamenti aggressivi. Non stava vivendo un periodo sereno, però, appena gli si presentava l'occasione, ritraeva gli artigli e stava al gioco. Forse sarebbe diventato un professionista affidabile, forse uno squinternato infelice. Pericle e Susanna, i figli dei Galbusera, erano paciosi come la loro mamma. Sembrava che nulla potesse turbarli. Avevano ereditato dal padre una straordinaria capacità manuale: una matita e un

foglio erano uno strumento per tradurre in immagini realtà, sentimenti e il loro senso dell'umorismo. Susanna, che aveva dieci anni, era già un'abile ritrattista e, in poche linee, coglieva i tratti salienti di una fisionomia.

Lula aveva appeso nella camera da letto un suo ritratto a matita che esaltava la grossa treccia, il sorriso schietto e il viso punteggiato di efelidi.

I condomini tornarono alla spicciolata e si riappropriarono dei figli, riluttanti a seguirli.

Non erano in vena di chiacchiere e non fecero cappannello nell'atrio, come accadeva di solito.

Le antenne di Lula captarono segnali di disagio, così ebbe la certezza che, nel corso dell'assemblea, doveva essere accaduto qualcosa di grave. Soltanto la vedova Panebianco, dopo averla ringraziata per aver ospitato i suoi ragazzini, le confidò: «Abbiamo deciso di dare inizio ai lavori di ristrutturazione del cortile e di ritinteggiatura delle scale. A partire dal mese venturo, ci sarà un bel po' di trambusto, mia cara e, a farne le spese, con tutti quegli operai in giro, sarà soprattutto lei. Mi dispiace».

La portineria si vuotò nel giro di pochi minuti. La giovane constatò sconsolata il grande sconquasso della sua casa dopo l'esodo, ma era troppo stanca per rimboccarsi le maniche e fare pulizia. Era comunque grata a quei bambini che, per qualche ora, l'avevano liberata dal pensiero di affrontare il professor Pluda e da quello, ancora più coinvolgente, di telefonare al dottor Montini.

Sentì bussare alla porta. Aprì e si trovò davanti il vedovo di Alessandra.

«Le chiedo scusa per la stupida ironia di sabato scorso. Mi ha telefonato il notaio Cajani e, se vuole parlare con me, io sono a sua disposizione.»

Sembrava molto sereno.

Lei lo tenne lì, sulla soglia, preoccupata che vedesse il disordine della portineria.

«Davvero non ce l'ha con me, professore?» domandò in un sussurro.

«Sarò felice di incontrarla, quando vorrà», garantì.

Lei richiuse lentamente la porta. Si tolse le scarpe, raccolse i cuscini del divano seminati ovunque. La pendola a muro suonò dieci rintocchi. In quel momento squillò il telefono. Era il dottor Montini.

«Perché non mi hai richiamato?» l'aggredì, come un innamorato geloso.

Lula sorrise e dimenticò le ansie e la stanchezza.

«C'è stata la solita assemblea annuale di condominio e io ho avuto qui i ragazzini da nutrire e intrattenere», si giustificò.

Non sapeva ancora che mai un'assemblea era stata più insolita di quella da poco conclusa.

2

L’ordine del giorno dell’assemblea prevedeva la chiusura dei conti dell’anno precedente e l’approvazione dei preventivi per le spese future, in particolare quelle per il ripristino del cortile. Di questi lavori si era discusso per mesi poiché non tutti i condomini erano d’accordo sulla necessità del grosso esborso che comportavano. La signora Panebianco, in qualità di consigliere, aveva avuto il compito di convincere i condomini riluttanti, prima fra tutti la signorina Balbo.

«A che scopo spendere tanti soldi? Io sono vecchia e non mi interessano i rinnovamenti. Morta io, morti tutti», insisteva.

La signora Panebianco si era armata di santa pazienza e aveva trovato argomenti convincenti per strapparle il consenso e la delega a rappresentarla in assemblea.

Anche gli altri inquilini, alla fine, si erano decisi a dare il loro assenso, tranne la famiglia Mongiello con cui, per altro, la signora Panebianco si era rifiutata di discutere. Al proposito, aveva detto a Lula: «Mi dispiace, ma non riesco a parlare con quelli. Quando li incontro, li saluto gentilmente ma li detesto, che Dio mi perdoni».

«Penso che nemmeno loro siano tanto felici di abitare in questo palazzo», aveva replicato la custode che cercava sempre di spegnere le ostilità.

«Comunque sia, poiché abbiamo l’adesione di tutti gli altri condomini, i lavori si faranno. Dobbiamo solamente scegliere il più conveniente tra i preventivi che abbiamo ricevuto. Così spero che non ci sia battaglia. D’altra parte, queste spese, ormai, sono indispensabili.»

La signora Panebianco era sempre vissuta in quel condominio, dapprima con i genitori e due fratelli maggiori, e poi con il marito e i figli. Vent’anni prima, i suoi fratelli avevano creato un’azienda d’abbigliamento e, in pochissimo tempo, erano diventati ricchi e famosi. Ai genitori avevano regalato una villa settecentesca sul lago di Como, alla sorella avevano offerto un attico in via Montenapoleone. Ma lei aveva deciso di restare nell’appartamento di via Consoli.

«I soldi danno alla testa», aveva sentenziato. «Non desidero che i miei figli vivano nel lusso, preferisco che frequentino l’oratorio della parrocchia.»

I condomini arrivarono alla spicciolata nella sala della parrocchia per partecipare all’assemblea annuale. Erano tutti presenti, quando fece il suo ingresso il ragionier Guidi, l’amministratore.

L’uomo dava per scontate le lamentele sui costi della gestione. L’inquilino più difficile era l’ingegner Civinini che andava a cercare il pelo nell’uovo ed era capace di polemizzare sul cambio di una lampadina.

Così, anche quella sera, l’ingegner Civinini non si smentì ed esordì protestando per i costi del giardiniere.

Il professor Pluda si guardava intorno incuriosito. Era la sua prima riunione di condominio perché, negli anni passati, era sempre stata Alessandra a occuparsene. E poiché non gli interessavano i bilanci, si comportò come se si trovasse in un salotto. Ammirò l'esuberante avvenenza della signorina Romanò, che aveva conosciuto quand'era bambina. Lo attirava l'opulenza dei seni e il setoso décolleté su cui riposava il candore lunare di una perla scaramazza. Apprezzò la severa bellezza della vedova Panebianco e considerò la signora Galbusera, alta, bionda, sottile, come un superbo esempio di femminilità longobarda.

Guardò compiaciuto anche la professoressa Shuto. Le labbra piene, gli occhi oblunghi, la trasparenza dell'incarnato gli ricordarono un gioiello esotico.

Era un intenditore di donne e constatò che il palazzo di via Consoli, troppo spesso disertato, ospitava donne di straordinaria bellezza, se si escludevano la signora Quagliotti e la signora Cantalamessa che erano ormai anziane. Pensò a sua moglie e, come sempre, si disse che Alessandra era stata un caso a parte: la sua bellezza e il suo fascino non avevano uguali.

Constatò con piacere che i due sessi erano equamente rappresentati: cinque donne e cinque uomini. Fra questi: l'architetto Di Giacomo, un uomo pacifico come la placida moglie che gli sedeva accanto, il pedante ingegner Civinini, il dottor Radicchi, un perfetto esemplare di gentiluomo, e il geometra Mongiello che il professore aveva relegato nella categoria delle persone volgari e, come tale, lo ignorava. Quanto a se stesso, si considerava assolutamente estraneo a quell'assemblea, anche se aveva deciso di parteciparvi per curiosità e perché non aveva niente di meglio da fare. Non aveva letto la relazione del ragionier Guidi e non aveva intenzione di leggerla, non capiva nulla di consuntivi ordinari o straordinari, di prospetti preventivi o di millesimi, ma lo divertiva l'idea di quel salotto dove poteva succedere di tutto, stando ai racconti che, nel corso degli anni, la moglie gli aveva esposto con il suo linguaggio colorito.

Osservò che le signore si scrutavano a vicenda con tipica spietatezza femminile: una messa in piega mal riuscita, un gioiello troppo vistoso, un abito un po' fuori-moda, un trucco più accentuato, una ruga che, fino a qualche tempo prima, non si notava. Ognuna stava mettendo a nudo l'altra, tra uno scambio di sorrisi e frasi di cortesia.

L'amministratore aprì l'assemblea e passò subito all'approvazione dei costi dell'anno precedente. Risultò che la signorina Balbo non aveva pagato la rata condominiale del secondo semestre. La vedova Panebianco si accollò l'incarico di sollecitare l'anziana maestra.

«Qualche volta la sua memoria vacilla ed è possibile che abbia perso l'avviso di pagamento», la giustificò.

Quanto ai preventivi per l'anno in corso, si affrontò il problema dei nuovi lavori tanto discussi.

Fu a quel punto che iniziò la disputa. Nacque in sordina, con una frase pronunciata dal geometra Mongiello.

«Sono cinque anni che ho la disgrazia di abitare in via Consoli e da due anni sostengo l'assoluta inutilità di queste spese straordinarie. I muri vanno bene così

come sono e il cortile un po' *délabré* ha un suo fascino. La mia adesione non c'era all'inizio e non c'è neppure adesso.»

«Ho sentito bene? Lei ha detto délabré? Ma lo sa, geometra, che cosa significa questa parola?» lo stuzzicò con un sorriso da schiaffi la signora Galbusera.

Il geometra lo sapeva. Glielo aveva ben spiegato il suo superiore, l'architetto Pacifico che usava e abusava di quel termine. E lui, il Mongiello, aveva lavorato su quella parola per una settimana, scrivendola e riscrivendola fino a mandarla a memoria, per far colpo sull'assemblea.

«So benissimo che cosa significa e non è il caso che lo spieghi a lei che sa tutto. Come tutti quanti voi, del resto», rispose avvampando.

«C'est pour épater le bourgeois», sussurrò il dottor Radicchi. Lo sentirono tutti e la frase incomprensibile spiazzò il geometra, lo insospettì pensando a un insulto e si rammaricò di non aver voluto con sé la moglie che conosceva il francese e, in quel momento, gli sarebbe stata d'aiuto.

Mentre i presenti annuivano, sorridendo, il Mongiello, da rosso che era, divenne viola.

«Stia zitto, lei, culattone!» esplose rivolgendosi al dottor Radicchi, con tutta la rabbia degli impotenti che ricorrono agli insulti non sapendo come far valere le proprie ragioni.

Il professor Pluda si complimentò con se stesso per aver deciso di partecipare a quella riunione che si stava rivelando molto interessante. Lesse sui volti dei presenti l'indignazione per l'insulto pronunciato dal Mongiello e vide il Radicchi alzarsi, avvicinarsi sorridente al geometra e calargli una mano sulla guancia. Lo schiaffo fu così poderoso che se ne avvertì il suono schioccante. Seguì un istante di silenzio e, subito dopo, ci fu uno scambio di sguardi di approvazione tra i condomini.

Il Radicchi tornò tranquillamente al suo posto, mentre l'amministratore domandò con voce pacata: «C'è ancora un punto da chiarire: se lei, geometra, ha la disgrazia di abitare in questo condominio, perché non se ne libera, andandosene altrove?»

«Ma io vi querelo! Io vi denuncio tutti. Io faccio uno scandalo! Voi non sapete chi sono io», urlò.

Si schiuse l'uscio della sala e il volto sereno del parroco si profilò dalla porta.

«Tutto bene?» domandò guardando il Mongiello che si sbracciava ed era così paonazzo che sembrava sul punto di soffocare.

«Tutto bene», rispose il professor Pluda, che si stava divertendo più di tutti.

«Tutto bene un corno», urlò il geometra, «mi hanno aggredito e lei è testimone», dichiarò all'indirizzo del parroco, il quale affittava da anni la sala per quelle riunioni che raramente erano silenziose.

«Veramente, io non ho visto niente. Ho sentito soltanto le sue urla. Sia lodato Gesù Cristo e discutete in pace», disse e richiuse l'uscio.

«Allora, seguendo il consiglio di don Eugenio, io direi che abbiamo quasi raggiunto la totalità dei consensi e dunque possiamo confermare l'assegnazione dei lavori alla ditta San Bovio, che è la più affidabile», affermò l'amministratore. E soggiunse: «A questo punto possiamo dichiarare chiusa l'assemblea con soddisfazione di tutti».

I condomini si alzarono dalle sedie tra uno scambio di sorrisi e di battute cordiali, mentre il Mongiello li guardava come se fossero pazzi.

«Esigo soddisfazione», strillò, incollandosi con le spalle alla porta per impedire che uscissero.

«Ma la smetta di fare il matto», disse inaspettatamente la professoressa Shuto, senza perdere l'abituale compostezza.

Il professor Pluda si avvicinò al Mongiello e gli posò una mano sulla spalla.

«Se uno non sa nuotare e si agita, affogherà. Si calmi e noi tutti dimenticheremo questa crisi isterica, assolutamente immotivata», affermò con dolcezza ma, dentro di sé, rideva come non gli succedeva da tempo. Concluse fra sé che un'assemblea condominiale era molto più stimolante di una serata in compagnia di una giovane fidanzata.

3

La telefonata con il dottor Montini, la sera prima, era proseguita come un dialogo fra innamorati.

«Che cosa stai facendo?» aveva chiesto lui.

«Sto per andare a dormire», aveva risposto Lula. E poiché Guido taceva, aveva proseguito: «E lei, dottore, che cosa sta facendo?»

C'era una nota ironica nella sua voce, che lui aveva ignorato.

«Così saresti andata a letto senza chiamarmi», aveva insistito.

«Mi sembrava tardi, per farlo.»

Guido aveva taciuto ed erano rimasti in silenzio per una manciata di secondi carichi di parole che nessuno dei due osava pronunciare.

«Allora ti auguro un buon sonno», aveva concluso Guido, in un sussurro.

«Lo avrò, se saprò perché mi stava cercando.»

«Avevi promesso qualcosa ai miei ragazzi. Se non hai impegni per domani sera, vengo a prenderti e andiamo da loro», aveva proposto Guido.

Le inquietudini della giornata, accantonate durante la cena con i bambini, si erano dissipate dopo quella telefonata. Lula sentiva che, nella sua vita, stava per nascere qualcosa di più importante delle sue origini ritrovate.

Quella notte aveva dormito serenamente.

Si era svegliata quando, dalla finestra della camera, era penetrata la prima luce del giorno e aveva iniziato a cantare mentre rigovernava la cucina. Anche sua madre cantava mentre sbrigava le faccende di casa. Ora le donne non cantavano più. Accendevano il televisore o ascoltavano la radio. Riempivano il silenzio con voci e suoni di cui non coglievano il senso ma bastavano a fugare la solitudine.

Erano le sei. Le giornate diventavano sempre più brevi, l'aria più frizzante, e il suo umore era alle stelle perché sapeva che avrebbe rivisto Guido.

Alle sette alzò la persiana della guardiola e mise il caffè sul fuoco. Vide passare Johnny, il minuto ecuadoriano che lavorava al mattino dai Cantalamessa. La signora diceva un gran bene di lui. Era silenzioso, efficiente e onesto. Da due anni aveva le chiavi di casa e rispettava gli orari anche in assenza dei suoi datori di lavoro.

Lula aprì il vetro della guardiola e lo chiamò: «Ti devo parlare».

«Non posso, adesso. Farei tardi», si scusò.

«Cinque minuti. Entra», insistette. Gli mise davanti la tazzina del caffè e la zuccheriera. Poi disse: «Hai qualche ora libera nel pomeriggio?»

«L'avrò tra una settimana. La famiglia da cui lavoro, dall'altra parte della città, si trasferisce in Svizzera. Però avrei già trovato una sostituzione dai loro vicini di casa.»

«Peccato!» sospirò Lula.

«Perché?» s’incuriosì.

«Niente, niente. Se sei già impegnato...» lo tenne sulle spine.

«Non ancora. Ho solo detto che mi hanno proposto un lavoro, ma non mi convince fino in fondo, perché in quella casa ci sono tre cani che seminano peli dappertutto», precisò. E soggiunse: «Però, al momento non ho niente di meglio. Così accetterò».

«Qui, al secondo piano, forse c’è qualcosa di meglio. E non ci sono cani», disse Lula.

«Il dottor Radicchi?»

Lei annuì.

«Ma hanno già un domestico», osservò Johnny, che non parlava con nessuno, ma sapeva tutto. «Il filippino se ne va», annunciò lei. Gli occhi piccoli e fondi dell’ecuadoriano si illuminarono alla prospettiva di riunire in un unico palazzo le sue ore di lavoro.

«Se il dottor Radicchi è d’accordo, per me andrebbe benissimo. Grazie di cuore», disse. Vuotò la tazzina e se ne andò di corsa.

Più tardi il dottor Radicchi e il suo compagno uscirono dall’ascensore. Lula li stava aspettando. Aveva fatto tutto a loro insaputa ed era il momento di informarli.

«Dottore, lei deve liquidare Manuel perché è un lavativo», affermò.

«Oddio! Che cosa ha fatto?» chiese il dentista, allarmato.

«Non mi va di spettegolare. Lo mandi via e basta.»

Il dottor Bianchessi, come sempre, chinò lo sguardo e sussurrò: «Non possiamo restare senza un aiuto».

«Ho già trovato un sostituto. È il domestico dei Cantalamessa. Lavorerà da voi nel pomeriggio e lo istruirò io, così, finalmente, avrete la casa pulita.»

Il dentista, che conosceva e apprezzava l’intelligenza della custode, pensò che fosse giusto accettare la sua proposta. Bastò uno sguardo per confrontarsi con il suo compagno che fece un cenno di assenso.

«Come si chiama il nuovo?» domandò.

«Johnny. È un ragazzo serio, è ecuadoriano e ha buona volontà. Vedesse come stira le camicie dell’avvocato», garantì.

«Vada per Johnny», concluse il dottor Radicchi.

Più tardi, mentre Lula stava pulendo le lampade dell’atrio, vide il ragionier Guidi fermare l’automobile davanti all’ingresso del palazzo. Si affrettò a raggiungerlo e gli disse: «Non si preoccupi. Lasci pure la macchina sul passo carraio, perché il vigile se ne è andato da cinque minuti. Prima che finisca il giro, passerà almeno un’ora».

L’uomo scese dall’auto.

«Mi offri un buon caffè?» le chiese.

Lei lo precedette verso la portineria e lo fece accomodare.

«Hai saputo, immagino, quello che è successo ieri sera in assemblea», esordì il ragioniere, che amministrava il palazzo da quarant’anni.

«So che tra poco qui ci sarà la rivoluzione per via dei muratori e dei pittori.»

«E, forse, anche per via di qualcosa d’altro. Mi riferisco al Mongiello. Rende la vita difficile a tutti. Anche a me. Stamattina, mentre mi facevo la barba, ho avuto un’illuminazione. Mi sono detto che dovevo scambiare quattro chiacchiere con te. Sei la sola che può parlargli», disse il ragionier Guidi.

«Io? Ma se mi vede come il fumo negli occhi!» Tentava una via di fuga, perché quello che l'amministratore le stava chiedendo non le piaceva.

«Ascolta, in fondo all'isolato, in quel palazzo anteguerra dove c'è il ristorante cinese, hanno messo in vendita, a un prezzo molto conveniente, un appartamento al terzo piano. Per fortuna non sono io l'amministratore di quel palazzo.»

«Perché è così conveniente?»

«Perché la canna fumaria del ristorante cinese ammorba l'aria delle stanze che si affacciano sul cortile. È una storia annosa senza soluzione. Alcuni condomini hanno già venduto e se ne sono andati. Al Mongiello quell'appartamento farebbe gola, se sapesse quanto costa. Allora?»

Lula gli versò il caffè, senza rispondere.

«Se lui se ne andasse, ci leveremmo tutti una spina dal fianco. Questo lo capisci», proseguì l'uomo.

«Che cosa è successo ieri sera?» si decise a domandare la ragazza.

«Niente di particolare, a parte il fatto che il Mongiello ha dato i numeri e minacciato querele. Penso che sarebbe felicissimo di andarsene di qui.»

L'uomo finì in fretta il suo caffè e disse: «Vedi cosa puoi fare. Io scappo, prima che il vigile mi metta una multa».

Lula finì di pulire le lampade, nell'atrio, mentre si arrovellava su come trovare un pretesto per avvicinare il geometra.

Un'ora prima aveva visto uscire la madre, poi il fratello e, infine, la moglie che le era passata davanti senza degnarla di uno sguardo. Invece, le era sfuggito proprio il Mongiello.

Venne l'ora di pranzo. Chiuse la portineria e andò con Tilly a comperare il pane. Al rientro, vide il geometra che, al volante della sua auto, si dirigeva verso un parcheggio libero, poco prima del portone. Lula lo occupò con Tilly per impedire che qualcuno glielo portasse via.

Il Mongiello arrivò, abbassò il finestrino e le rivolse uno sguardo corrucciato.

«Si levi di mezzo. Non ho bisogno del suo aiuto», ordinò.

Lula ignorò la scortesia e disse: «Pensi geometra che stavo sognando. In fondo all'isolato, nel palazzo dove c'è il ristorante cinese, vendono un grande appartamento che è un'autentica occasione. Sognavo di essere ricca e di poterlo comperare. Invece, qualcuno più fortunato di me se lo prenderà nel giro di poche ore. Mi scusi. Mi tolgo subito di mezzo. Buona giornata», concluse.

«Ehi, un momento», la richiamò il geometra, improvvisamente incuriosito.

Lula si fermò e gli regalò un sorriso innocente.

«Dove ha detto che è questa autentica occasione?» domandò.

«Al terzo piano, sopra il ristorante cinese.»

L'uomo schizzò via, a tutta velocità, rischiando di investire un'auto che veniva in senso opposto.

Lula recitò tra sé una breve preghiera perché il buon Dio desse una mano ai condomini del suo palazzo, liberandoli per sempre dalla presenza di quell'individuo sgradevole.

Prima di mettersi a tavola si concesse una doccia, poi scelse con cura l'abito da indossare la sera, per presentarsi all'appuntamento con il dottor Montini: pantaloni

grigi di vigogna e una blusa in lana e seta color fragola. Era un insieme non troppo vivace, ma neppure spento. Avrebbe fatto la sua figura.

Il cane, dalla soglia della camera, non la perdeva di vista.

«Pensi che stia diventando troppo frivola?» domandò Lula.

Tilly le andò vicino uggiolando.

«D'accordo, sto diventando vergognosamente fatua. È la prima volta che mi succede e devo dirti che mi piace», constatò. Scese in portineria, consumò il pranzo e diede al cane la sua razione di carne, riso e verdure. Poi telefonò al professor Pluda.

«Posso salire da lei?» gli chiese.

«Veramente stavo andando a fare un sonnellino. Perché non viene questa sera?» disse l'uomo.

Non poteva. Aveva un impegno importante. Così si accordarono per la sera seguente. Lula trascorse un pomeriggio tra le nuvole. Sembrava che il tempo non passasse mai e, quando finalmente arrivarono le sette e mezza, chiuse la portineria, salì nella sua camera a vestirsi e aspettò l'arrivo del veterinario.

Sentì suonare il citofono, agguantò Tilly, le mise il guinzaglio e insieme raggiunsero il portone di casa.

«Sono in ritardo, lo so», disse Guido.

«Davvero? Che ore sono?» domandò lei, con tono indifferente. Era stata sulle spine per più di mezz'ora.

Avrebbe voluto che lui spalancasse le braccia per potersi rifugiare sul suo petto. Invece Guido si limitò ad aprirle la portiera della macchina, mentre le diceva: «Sei molto bella, questa sera».

4

Prima di salire in macchina, Lula levò uno sguardo al cielo. La luna piena era circondata da un alone sfrangiato di luce, un presagio di pioggia. Ma intanto era una bella serata che sapeva d'autunno, la stagione che la feriva di una dolce malinconia. Le tornarono in mente i versi di una poesia studiata negli anni di scuola: «I singhiozzi estenuanti dei violini d'autunno feriscono il mio cuore d'un monotono languore», recitò sottovoce.

«Verlaine?» disse Guido e soggiunse: «Non sapevo che amassi la poesia».

«Amo la decadenza e tutto quello che è stato bello e non lo è più, amo l'estate che se ne è andata come una amica che è partita, amo i ricordi e...» Si fermò in tempo, perché stava per dire: «E amo te».

«E che altro?» la spronò lui.

«E faremo bene a sbrigarci, perché i suoi ragazzi ci aspettano», concluse in fretta.

Tilly si era piazzata sul sedile posteriore e li osservava.

«Aspettano soprattutto te», precisò Guido.

Quando arrivarono alla casa di accoglienza, a Linate, Guido tolse dal baule dell'auto due grandi sacchi di provviste.

«Avevi promesso di cucinare il risotto e io ho comperato riso, olio, vino e parmigiano», spiegò. Entrarono in casa.

Nel grande soggiorno il televisore era spento. I rifugiati sedevano in cerchio e un'avvenente psicologa tentava di indurli al dialogo. Quando videro Lula, molti le sorrisero e qualcuno le disse: «Ciao», come fosse un'amica.

Lei andò in cucina con Guido. «Ti do una mano», le propose. «Faccio da sola», affermò lei.

«Allora mi metto qui e ti guardo», disse lui, piazzandosi su uno sgabello.

«Non hai altro da fare?» gli domandò, e subito si pentì di quel tono troppo confidenziale.

«Mi scusi, dottore, Volevo dire che, forse, lei ha qualcosa di meglio da fare», si corresse.

«Qui ci diamo tutti del tu. Dunque smettila con le formalità. È vero, ho altre cose da fare. Ma la migliore è guardare una donna mentre cucina. Da bambino stavo sempre tra i piedi della cuoca e lei non mi ha mai detto che le davo fastidio», si lamentò.

«E con tua moglie?» sparò lei, a bruciapelo.

«Con mia moglie, che cosa?»

«Le stavi tra i piedi, quando cucinava?»

«Mia moglie non ha mai preparato neppure l'insalata», rispose lui.

Lula aveva in mano due cipolle. Pensò che, affettandole, le sarebbe rimasto l'odore sulle dita. Non si era mai preoccupata di una sciocchezza simile. Stava proprio diventando petulante e frivola.

«È incredibile!» sbottò. «Riesci a tirar fuori la mia parte peggiore. Non volevo fare quella stupidissima domanda a proposito di tua moglie. Cancella tutto, per favore», lo supplicò.

Guido non rispose. Aprì un armadietto e prese una scatola di cartone.

La mise sul tavolo.

«Qui dentro ci sono guanti monouso. Mettili, così non ti puzzeranno le dita dopo che avrai affettato le cipolle», garantì.

«Adesso mi leggi nel pensiero?» protestò lei.

Lui sorrise e uscì dalla cucina.

Sì, mi legge nel pensiero, constatò indispettita, e pensò che non sarebbe riuscita a preparare un buon risotto perché era troppo agitata. Per ripicca, trascurò i guanti e prese ad affettare le cipolle.

Dopo la seduta di psicoterapia, mangiarono tutti insieme ai tavoli della sala da pranzo e Lula ebbe i complimenti di Guido, dei ragazzi e della psicologa che sapeva di essere molto graziosa e ostentava una sicurezza che Lula le invidiò.

Andrew e Luke, gli uomini conosciuti due giorni prima, avevano cambiato aspetto. Luke stava prendendo gli antibiotici per curare l'infezione causata dalle ferite che aveva sulla schiena e, chissà perché, volle mostrare a Lula quelle capsule colorate. «Buone, vero?» le domandò, come se il suo consenso gli garantisse la guarigione.

«Hanno così bisogno di sicurezze che cercano di coinvolgerci in ogni cosa che fanno», sentenziò la psicologa.

«Anch'io sono insicura e mi tranquillizzo solo quando mi sento utile agli altri», confessò Lula.

«È più facile essere generosi che egoisti», affermò la psicologa.

Guido sorrise.

«Prendiamo nota di queste massime, così possiamo scriverle sulle carte che avvolgono i cioccolatini», ironizzò.

«Sei il solito dissacratore», s'impuntò la dottoressa.

Lula non riusciva a tenere il ritmo della conversazione e si sentiva a disagio.

«Vado a rigovernare la cucina», disse.

«A quello penseranno i ragazzi, con la tua supervisione», stabilì Guido, rivolgendosi alla psicologa.

Si alzò dal tavolo, prese Lula per mano e la condusse fuori dalla sala.

«Ti sei accorta che anch'io sto tentando di coinvolgerti?» le domandò mentre uscivano nel parco.

«No. Ma se così fosse, perché lo fai?» chiese la ragazza.

«Bella domanda», rispose Guido, mentre si avviavano lungo il viale illuminato dai lampioni, seguiti dai cani e dalla piccola Tilly. «Non ho ancora una risposta», proseguì l'uomo.

«Quando l'avrai, dimmela.»

Raggiunsero la grande villa abbandonata che sembrava un enorme, mansueto animale ferito, in attesa di essere soccorso. Guido e Lula si trovarono ai piedi della scalinata che portava all'ingresso.

«Si può visitare?» domandò lei.

«Andiamo. Spero che funzioni ancora l'impianto elettrico, dal momento che pago le bollette.»

Salirono i gradini e Guido infilò la mano in una grande anfora di cemento che sovrastava la balaustra.

«Ecco la chiave», esclamò con aria di trionfo, e la infilò nella serratura dell'antico portone.

«Uno, due, tre, quattro», recitò, contando il numero delle mandate che risuonarono nel silenzio della campagna.

«Sembra di essere in un film del brivido», constatò la ragazza, divertita.

«Ti garantisco che la casa non è stregata», disse lui, schiudendo un battente che cigolò con un suono sinistro.

«Sei sicuro?» domandò lei.

Entrarono nella villa e Guido trovò a tentoni l'interruttore.

«Ci abbiamo vissuto per anni e ti giuro che non ci sono mai stati fantasmi.»

La luce fioca di un lampadario di ferro, sostenuto da una lunga catena che scendeva dalla sommità della volta, rischiarò un atrio circolare le cui pareti mostravano tracce di dipinti dai contorni ormai indefiniti. Lo attraversarono ed entrarono nella stanza successiva. Guido azionò un secondo interruttore che illuminò una grande sala con il soffitto e le pareti coperti da affreschi che il tempo aveva in parte cancellato.

«Questa era la sala da ballo», annunciò Guido e proseguì: «In questa sala vi sono porte mimetizzate nel muro, sia a destra sia a sinistra, che conducono alle stanze degli ospiti. Oltre quella porta, in fondo, c'è la cappella. Al primo piano della villa ci sono le camere dei padroni di casa e nel sottotetto gli appartamenti della servitù, ma non posso farteli visitare perché non sono illuminati.»

«Queste stanze vogliono continuare a vivere», disse Lula in un sussurro.

«Qualche volta l'ho pensato anch'io», convenne e lui proseguì.

«Abbiamo un'altra casa di campagna, vicino a Merate. Nella biblioteca, il mio bisnonno ha raccolto un'ampia documentazione sulle storie di questa casa. Credo che nessuno si sia mai preoccupato di leggerla», ammise. Poi disse: «Il nostro giro turistico finisce qui».

Lula passò una mano su un affresco e la ritrasse annerita. Guido tolse dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto e tentò di pulirla.

«Hai affettato le cipolle senza i guanti», constatò.

«Per dispetto. Non mi piace che qualcuno mi legga nel pensiero.»

Lui sorrise.

«Sei selvatica come una pantera», disse. E soggiunse: «Un giorno, qualcuno dovrà ammansirti».

Nel momento in cui Lula gli restituiva il fazzoletto, Guido le posò le mani sulle spalle e chinò il viso sui suoi capelli.

«Hai un buon profumo», sussurrò.

Lula sperò che lui non si accorgesse che stava tremando. Aveva voglia di ridere e di piangere, di stargli accanto e di fuggire. Alzò il viso su di lui, chiuse gli occhi e percepì il suo profumo di vetiver e il calore della sua guancia. Per un istante le labbra di Guido sfiorarono le sue. Poi, la scostò da sé dolcemente, la prese sotto braccio e disse: «Forza, ragazzina, torniamo in casa. Abbiamo ancora un po' di lavoro da sbrigare».

Uscirono dalla villa e, mentre girava la chiave nella serratura, brontolò: «È possibile che tu abbia ragione: forse questa è una casa stregata».

5

«Mi piacerebbe che quella villa fosse mia», affermò Lula, mentre Guido la riaccompagnava a casa.

«Che cosa te ne faresti? Cade a pezzi e non puoi abitarla», obiettò lui.

«Tu che cosa te ne fai?»

«La tengo. E basta.»

«Perché non la scambi? Hai il tuo mercatino in cui si può scambiare di tutto.»

«Ma non le proprie radici», sussurrò Guido. «Così è tua e basta.»

«Ti sembra poco?»

«Non lo so. Ci devo pensare prima di trovare una risposta intelligente», disse Lula. Tentava di scherzare, ma era irritata per la cocciutaggine di Guido, che si stava innamorando di lei e rifiutava di ammetterlo.

«Tu sei intelligente, Lula, ma non sai di esserlo», la sorprese Guido.

«Proprio come te», replicò.

«Guarda che io so di essere intelligente.»

«Ma non sai tante altre cose», tagliò corto.

Tilly si era addormentata sul suo grembo e lei la prese in braccio mentre la macchina si fermava davanti al palazzo di via Consoli. Guido l'accompagnò al portone.

«Ti darei la mano, se non puzzasse di cipolla», scherzò Lula, depositando il cane per terra.

«Smettila!» sbuffò lui. Le prese la mano e sfiorò il dorso con un bacio. Poi fece una smorfia buffa. «Che odoraccio. Spero che te ne liberi per domenica, perché vorrei invitarti a cena.»

«Domenica sono già impegnata», replicò Lula, aprendo il portone.

«Aveva ragione Alessandra: bisogna prenderti con le pinze. Che cosa ne dici di lunedì?»

«Decisamente meglio. Che altro ti aveva detto di me?»

«Che sei una fonte inesauribile di sorprese. Adesso so che è vero.»

«A lunedì, allora», disse lei ed entrò nell'atrio con passo trionfale.

Sul pavimento, davanti alla portineria, notò un foglio ripiegato, con scritto il suo nome. Lo aprì. Vide il disegno di una specie di veicolo spaziale, colorato con i pennarelli, e un messaggio: «Cara Lula, mi fai un dolcetto-sorpresa? Me lo mangio domani alle sei, quando torno da nuoto. Dopo, se vuoi, fuggiamo insieme sulla mia astronave. Titta».

Lula sospirò, pensierosa. Il piccolo era in crisi a causa delle liti tra i suoi genitori. La signora Di Giacomo le aveva sussurrato che i Civinini erano sul punto di separarsi.

«Povero Titta», disse sottovoce, mentre saliva in camera. Andò a letto e si addormentò recitando le preghiere della sera.

Al mattino intercettò Immacolata, la domestica di casa Pluda, che Alessandra aveva assunto l'anno prima.

La vide uscire per la spesa e le andò incontro.

«Devo parlare con il professore. Lo disturbo, se gli telefono adesso?» le domandò.

«Figurati! Quello, alle sei del mattino è già in giro per casa e mi sveglia», si lamentò. Poi chiese: «Perché gli devi parlare?»

«La cosa non ti riguarda, credimi», replicò Lula, con tono lieve, dopo una breve esitazione.

Immacolata non si offese per la risposta della portinaia.

«Chiamalo, chiamalo», disse. «Quello non ha niente da fare tutto il giorno. Legge, scrive, esce, fa passare il tempo, insomma», concluse.

Lula gli telefonò e il professore la invitò a cena in un piccolo ristorante aperto da poco, *Il Girasole*, nella strada dietro via Consoli.

Durante l'intervallo di mezzogiorno, fece fondere una tavoletta di cioccolato amaro con cui riempì alcuni stampi a forma di fiore che mise nel freezer a solidificare. Decise che Titta aveva bisogno di un dolce che fosse buono, ma anche bello a vedersi. Così andò in cortile e tagliò tre roselline selvatiche, di un bel giallo intenso, da un cespuglio che stava producendo l'ultima fioritura dell'anno. All'improvviso qualcuno l'afferrò alle spalle.

«Ti ho colta sul fatto, finalmente!»

Era la signorina Balbo che, dalla sua postazione dietro il cassonetto della spazzatura, l'aveva vista cogliere le rose e ora le stava addosso.

«Oh, no!» esclamò Lula. Si era completamente dimenticata delle manovre spionistiche della maestra.

«Nessuno voleva credere che tu fossi una ladra. Ma ora chiamerò i condomini per dimostrare che non sono una visionaria», affermò trionfante.

Lula non sapeva come uscire da quella situazione assurda.

«Allora, che cosa vogliamo fare, signorina Balbo?» le domandò spazientita. «Telefoniamo ai carabinieri?» insistette dirigendosi verso la portineria.

«Ma certo. Immediatamente», decise l'anziana maestra di pianoforte, tallonandola con un passo energico che Lula non le conosceva. Quando furono in portineria, la giovane depose sul lavello le tre roselline.

«Usi pure il mio telefono», la spronò.

«Sì, devono saperlo che non sono una visionaria. E pensare che, a un certo punto, le avevo dato fiducia», si rammaricò mentre osservava i cioccolatini a forma di fiore posati su un piccolo vassoio di vetro.

Agguantò il ricevitore e lo tenne sollevato a mezz'aria, colta da un'improvvisa esitazione.

«Sarebbero gli stessi carabinieri che l'altro giorno erano qui per via di quella... di quella serratura... insomma, mi ha capito.»

«Di questo non si deve preoccupare. Sa, io non ho fiatato. Così loro non sanno nulla della sua birichinata», la rassicurò mentre immergeva le roselline in una ciotola d'acqua per lavarle.

«Bene. Allora telefono», decise e tuttavia restava immobile a guardare la giovane che asciugava delicatamente i fiori.

«Che cosa sta facendo?» s'incuriosì.

«Devo guarnire i cioccolatini. Così, vede, sciolgo a caldo un po' di zucchero con un filo d'acqua e ora, con questo pennellino, lo spargo sui petali.»

La signorina Balbo depose il ricevitore.

«Certo che sono molto belle», si lasciò sfuggire.

«Non è ancora finito. Ora metto le rose nel freezer per qualche minuto. Ne usciranno luccicanti e staranno benissimo accanto ai fiori di cioccolato», spiegò.

«Per chi sta facendo tutto questo?»

«Per un piccolo amico che è molto triste.»

«Titta?» domandò la maestra, a mezza voce.

Lula annuì.

La signorina Balbo si fece pensosa.

«Ha fatto bene a prendere le rose. Povero bambino.»

«Lo gradirebbe un cioccolatino?» propose la portinaia.

«Tanto volentieri, ma non voglio privare Titta dei suoi dolci. Sarà per un'altra volta. Grazie, cara», sussurrò e andò via.

Titta rincasò alle sei, accompagnato dalla mamma. La signora Civinini bussò al vetro della portineria. Il piccolo le sorrise.

«Lula, mi fa una cortesia? Le affido Titta per un paio d'ore. Mi ha promesso di fare i compiti, con lei», disse la donna.

«Vieni dentro, Titta», lo invitò Lula.

La mamma si dileguò, il bambino abbandonò per terra lo zaino e la sacca sportiva, poi sedette al tavolo dove faceva bella mostra di sé il piccolo vassoio con i cioccolatini. Stette lì a guardarlo per qualche istante.

«Che meraviglia!» esclamò.

«È tutto per te», lo incoraggiò la giovane, sedendogli di fronte.

«Si mangiano anche le rose gialle?»

«Assaggia un petalo, se vuoi. È delizioso.»

«Lo assaggi anche tu?»

«Ma certo. Ecco, uno per ciascuno.» Lula si infilò tra le labbra un petalo caramellato e offrì l'altro al bambino. «Non è da delirio», constatò lui. «Forse il cioccolato è migliore», propose lei.

Lo guardò divorare lentamente i cioccolatini, uno dopo l'altro.

«Com'è stata la giornata?» gli domandò. «Buona», dichiarò Titta, passando la lingua sulle labbra.

«Allora, facciamo i compiti.»

«Va bene», sbuffò il bambino, prelevando dallo zaino libri e quaderni.

«La mamma si separa da papà», disse il ragazzino, quand'era a metà di un esercizio di grammatica.

«Finiamo l'esercizio», lo spronò Lula.

«Mi porta con sé», proseguì Titta. «Ma io non voglio andare via da qui», soggiunse.

«Magari le cose si aggiustano», sussurrò lei.

«La mamma ha accusato papà di crudeltà mentale. Che cosa vuole dire?»

«Tesoro, queste sono cose da adulti. Perché non lasci che se la sbrighino tra loro? I tuoi genitori ti vogliono bene e di questo devi essere sicuro.»

«Se non si vogliono bene tra loro, come possono voler bene a me?»

Quella frase presupponeva un ragionamento troppo lungo e troppo complesso. Lula non rispose.

«Forse, se non ci fossi io, smetterebbero di litigare. Per questo ho pensato di andarmene. Sai, la fuga in astronave è uno scherzo. Però potrei stare qui. Mi tieni con te, Lula?» chiese e scoppiò in lacrime. La giovane spalancò le braccia e lo strinse a sé. Non poteva fare altro per lui. Tilly, incuriosita da quello che stava accadendo, saltò sul grembo di Lula e insinuò il suo muso umido tra loro, suscitando l'ilarità di Titta che smise di piangere.

Quando la signora Civinini venne a riprendersi il figlio, Lula le sussurrò: «Il suo giovanotto sta soffrendo, lo sa?»

«Non solo lui, mi creda. E, comunque, a volte bisogna buttare tutto all'aria per cercare di fare ordine. L'ho spiegato a Titta», disse la signora.

Ma suo figlio non l'ha capito, pensò Lula, salutandola.

Quella sera andò all'appuntamento con il professor Pluda. Era depressa e preoccupata non soltanto per il bambino che amava, ma anche per sé e per il suo futuro.

6

Il Girasole era un ristorante *slow food* che, prima di cena, offriva l'aperitivo con un'infinità di stuzzichini molto apprezzati dai ragazzi che lo usavano come luogo di ritrovo. Era aperto da un paio d'anni e lo dirigeva Consuelo, una brasiliana bella e intraprendente. Era sempre affollatissimo. A mezzogiorno era frequentato soprattutto dagli impiegati degli studi professionali, la sera dai giovani.

Da quando era mancata la moglie, il professor Franco Pluda era diventato un cliente abituale del ristorante. Poiché detestava mangiare solo, invitava sempre un collega o qualche ex studente. Gli piaceva mangiare in quel locale che proponeva accostamenti arditi tra cucina italiana e brasiliana. Inoltre, non perdeva l'occasione di corteggiare la bella Consuelo che si divideva tra il marito italiano, che era sommelier, e l'amante brasiliano, che faceva il cuoco.

Consuelo civettava con i clienti maschi, attirati dal suo seno generoso e dal sorriso prorompente, ma sapeva essere complice delle donne che ammiravano l'abilità con cui teneva a bada i suoi due uomini.

Lula entrò al *Girasole.* Franco Pluda l'aspettava seduto nell'ingresso, davanti a un bicchiere di vino bianco.

Si alzò, le andò incontro, si esibì in un compito baciamano e la presentò a Consuelo.

«La signorina Ludovica Magnasco, una cara amica della mia amatissima moglie», disse. La brasiliana li accompagnò in una saletta con pochi tavoli.

«Quello è il tavolo del professore. Qui è consentito fumare», precisò Consuelo, rivolgendosi a Lula.

«Per me va benissimo, anche se non ho mai fumato», rispose la ragazza.

«Invece io non ho mai smesso», precisò il professore regalandole un sorriso. E soggiunse: «Ormai sono vecchio e dovrei essere saggio. Ma, come diceva Proust, la saggezza è soltanto un punto di vista».

Lula sedette di fronte a lui e l'osservò con attenzione.

Franco Pluda non era un bell'uomo, aveva il viso troppo quadrato, il mento e il naso troppo pronunciati, ma gli occhi, quando sorrideva, luccicavano come quelli di un adolescente. Insomma, aveva un aspetto piacevole e simpatico. Consuelo tornò al tavolo tenendo in mano matita e taccuino.

«Allora, ragazzi, che cosa vi offro? Carne o pesce?» esordì.

«Pesce», risposero insieme.

«Filetto di orata con gamberi, carciofi e santoreggia, San Pietro con zucchine croccanti alla menta, treccia di branzino al tartufo con patate e crema di carote. Il

pesce è freschissimo, le porzioni minuscole, il sapore impareggiabile», disse d'un fiato.

«Quello che sceglie il professore andrà benissimo anche per me», propose Lula.

«Di solito è Consuelo che decide per me», precisò l'uomo.

«Allora affare fatto. Ci penso io, anche per il vino. Ma intanto vi offro un piccolo assaggio di fagioli alla brasiliana in salsa piccante e olive ascolane. Quanto al resto, abbiate fede, arriverà a suo tempo. Buon appetito», concluse e si allontanò ancheggiando sui tacchi altissimi, tra un tintinnio di campanellini che le ornavano le caviglie.

«Sa, in questo ristorante il servizio è molto lento. Ci sono solamente due cameriere che devono destreggiarsi tra una selva di clienti e noi siamo fortunati perché la folla arriverà soltanto tra un'ora», le spiegò il professore.

Lula annuì. All'improvviso, si sentì a disagio di fronte a quell'uomo che, in qualche modo, le sembrava di aver defraudato di un patrimonio.

Il marito di Consuelo portò in tavola un riesling secco, lo stappò, annusò il tappo e poi ne versò un assaggio al professore, che commentò: «Eccellente, ma il retrogusto mi sembra lievemente amaro per il pesce. Credo che con questa bottiglia potreste fare un ottimo risotto alla rucola».

Il sommelier non si scompose.

«Vogliamo provare un pinot grigio?» domandò.

«Era davvero così scadente quel riesling?» domandò la giovane, quando il sommelier si allontanò.

«Non era male. Ma è come quando si arriva in un albergo. Si deve sempre criticare la camera che ti offrono per averne una migliore. Il mondo è di chi ci sa fare.»

«Allora non è per me, almeno non nel senso che intende lei», affermò Lula, e proseguì: «E a proposito di quella montagna di soldi che la signora Alessandra mi ha destinato, devo dirle che non li ho toccati, non li voglio e desidero restituirli», dichiarò con voce limpida. Poi trasse un respiro profondo, come se si fosse liberata di un peso.

Il professor Pluda sbottò in una risata gonfia d'allegria.

«Lei è matta da legare. Spero che non stia parlando sul serio», disse.

«Sì, forse sono matta, ma sono sempre stata povera e ho sempre dormito sonni tranquilli nella consapevolezza di non dovere niente a nessuno. Il notaio Cajani e l'avvocato Cantalamessa mi hanno consigliato di tenermi stretto quello che mi è stato donato. Non ci riesco, professore.»

«Così, anche l'avvocato Cantalamessa ora sa», ragionò lui, pensoso.

«È tenuto al segreto professionale. Non lo rivelerà mai. Io continuerò a fare la portinaia, è la mia decisione», dichiarò tranquillamente.

«Sa una cosa, Lula? Quando l'ho vista la prima volta, e sono passati diversi anni, è stato come rivedere mia moglie quand'era ragazza. Lei assomiglia ad Alessandra che, lasciandole questa bella eredità, ha pareggiato i conti che erano rimasti in sospeso, ammesso che il denaro possa ripagarla di tante ingiustizie. Inoltre, mia moglie era giustamente preoccupata per i nostri due figli più grandi sempre a caccia di soldi, come fosse un'ossessione. Se disponessero di tutto il danaro che Alessandra ha

destinato a lei, perderebbero una grande occasione.» Aveva parlato con pacatezza, soppesando le parole.

Il cameriere servì il filetto di branzino spolverato di tartufo con crema di carote e patate cotte al vapore.

Lula cominciò a gustare il suo pesce in religioso silenzio, imitata dal professore.

«È mai venuto qui con sua moglie?» domandò la ragazza.

«Una volta soltanto, per curiosità. Alessandra non si perdeva mai un ristorante nuovo. Poi non so se ci sia tornata senza di me. Come sa, non stavamo molto insieme.»

«Lo so», annuì Lula.

«Era una donna molto impegnativa. Non sono mai stato all'altezza delle sue aspettative. Qualche volta mi sentivo molto stupido confrontandomi con lei. Alessandra diceva che ero un narciso, e aveva ragione. Tra una platea di studenti in adorazione e lo sguardo critico di mia moglie, sceglievo i primi», ammise, con un sorriso malinconico.

«Secondo il notaio Cajani, mia madre era la figlia illegittima di Artemio Cavalli. Sua moglie non le aveva mai parlato di questa storia?» si decise a domandare.

«Sì», ammise lui.

«Può raccontarmela? Mi sarebbe di grande aiuto. Sono confusa, stordita da tutte queste rivelazioni. Fino a oggi il mio universo iniziava e si concludeva con la mia mamma.»

Il ristorante si andava riempiendo di clienti.

«Che cosa ne dice, professore, se andassimo a bere una tazza di caffè in portineria?» propose la giovane.

«Accetto senz'altro. Alessandra sosteneva che il suo caffè era speciale.»

Poco dopo, mentre Lula riempiva due tazzine di caffè, il professore incominciò a raccontare.

1960-1961

Le trote alla griglia

1

Manuela del Braccio, la moglie del farmacista, se n’era andata in punta di piedi, così com’era vissuta, quando Alessandra aveva diciott’anni e frequentava la terza liceo classico a Domodossola.

Era una mattina di novembre, la ragazza si era svegliata presto, come sempre, per ripassare le lezioni. I suoi genitori riposavano ancora. Artemio dormiva sul divano letto dello studio, Manuela nella camera matrimoniale.

Era così da molti anni, da quando si era fermata ad ascoltare, dalla porta socchiusa del salotto, un loro litigio a proposito della nascita di una bambina che doveva essere figlia di suo padre.

Per molto tempo, Alessandra aveva sperato in una spiegazione da parte dei suoi genitori. Invece, non ne avevano mai più parlato, neppure fra loro. Si era interrogata a lungo su questa sorella che aleggiava come un fantasma sulla vita della famiglia. Affrontare apertamente l’argomento con uno dei genitori era fuori discussione. Alla fine aveva seppellito quella fantomatica sorella in un angolo della sua memoria.

Crescendo, era diventata un’adolescente ribelle che creava continui problemi ai genitori incapaci di capire le sue inquietudini e di contenerle.

A tredici anni, suo padre l’aveva scoperta a civettare con il figlio del fabbro del paese e aveva creduto di risolvere il problema prendendo a schiaffi la figlia e il ragazzo.

A quindici anni, aveva dovuto incontrare un imbarazzatissimo insegnante di filosofia che gli aveva consegnato un pacco di lettere appassionate che Alessandra gli aveva indirizzato. Il giovane docente non sapeva come liberarsi da quella persecuzione che era cessata quando il farmacista aveva costretto la figlia a cambiare scuola.

A sedici anni, durante l’inverno, Alessandra aveva trascorso una serata particolarmente allegra in compagnia di un maestro di sci in una baita sperduta fra i monti.

Le chiacchiere su di lei volavano lungo le strade della Val Vigezzo. I Cavalli fingevano di ignorarle e sopportavano con pazienza le bizzarrie di quella figlia che su un unico punto non li deludeva: gli studi.

Alessandra riusciva sempre a primeggiare e, forte di questi successi, pretendeva di vivere a modo suo, rifiutandosi di modificare i suoi discutibili comportamenti.

Qualche volta, mentre era nella sua camera a studiare, Manuela le portava una tazza di tè o di cioccolata calda. Le passava le dita tra i capelli ramati e le sorrideva, dicendole: «Crescerai. Bisogna dare tempo al tempo».

«Sì, mamma, crescerò. Però non sciuperò i miei anni in questo schifo di paese pettegolo in cui l'unico divertimento è la maldicenza», rispondeva lei. E riprendeva a studiare.

Così, in quella mattina di novembre ripassò storia e filosofia, perché sapeva che sarebbe stata interrogata e, come sempre, voleva ottenere il voto più alto.

Ninetta, la vecchia domestica, bussò alla porta della sua camera e a quelle dei genitori per avvisare che la prima colazione era servita in sala da pranzo. Poi, si infagottò nel suo scialle e uscì per fare la spesa.

Alessandra si incipriò il viso, sottolineando le ciglia chiare con il rimmel. Il rossetto lo avrebbe messo in treno, lontano dagli sguardi dei genitori. Quando arrivò a tavola, suo padre aveva già fatto colazione e stava per andarsene. Mancava un quarto alle sette del mattino.

«Vado in farmacia», disse Artemio, e soggiunse: «Stanotte la mamma non è stata bene. Le ho dato un calmante per l'emicrania. Se non la vedi arrivare, portale la colazione a letto, prima di uscire. Io telefonerò al dottor Borroni perché venga a visitarla».

Alessandra preparò nella scodella una zuppetta di biscotti con il caffellatte e vi affondò il cucchiaio. Mentre mangiava, sfogliava una rivista con ampi servizi fotografici sul neoeletto presidente americano John Fitzgerald Kennedy e sulle nozze imminenti di Baldovino del Belgio con Fabiola di Spagna. Tra una cucchiaiata e l'altra sognò di essere Jacqueline Kennedy e di diventare regina del Belgio.

«Alessandra!» Più che un richiamo era un lamento e veniva dalla camera di sua madre. La ragazza abbandonò i sogni e la colazione e si precipitò da lei. Manuela era distesa a letto, coperta da una morbida trapunta bianca.

«Dammi un calmante, per favore. Ho la testa che mi scoppia», sussurrò con un filo di voce.

Alessandra le portò un bicchiere d'acqua e una compressa di analgesico.

«Papà ha detto che avrebbe fatto venire il dottor Borroni», la informò. Manuela deglutì la pastiglia e reclinò il capo sul cuscino.

«Fa tanto male?» domandò la figlia.

«Andrà meglio», rispose la madre, accennando un sorriso.

Alessandra sedette sul bordo del letto e le accarezzò i capelli.

«Sbrigati a uscire, o perderai il treno», disse la mamma, chiudendo gli occhi.

«Non me ne andrò fino a quando non starai meglio. Non succede niente se perdo un giorno di scuola.»

Dai vetri della portafinestra, che si apriva sulla piazza, entrava il primo chiarore del giorno. Alessandra prese tra le sue una mano della mamma. Manuela aveva dita

lunghe, affusolate, con cui intrecciava merletti, sfiorava i tasti del pianoforte, stringeva la penna per scrivere lunghe lettere alle amiche, o tormentava la tovaglia bianca, quando erano a tavola, per esprimere un'inquietudine che raramente traduceva in parole.

A un certo punto sentì un fremito percorrere la mano della mamma che emise un lungo sospiro.

In quel momento, il dottor Borroni entrò nella camera, scortato dalla domestica.

«Si lamenta per il mal di testa», spiegò Alessandra. «Ora, però, sta meglio.»

Il dottore si chinò sulla paziente e le prese la mano per controllare i battiti del polso. Poi guardò la ragazza.

«È spirata», disse sommessamente.

Manuela soffriva da tempo di ipertensione. Sapeva che la sua vita era a rischio, ma aveva scelto di ignorare il problema. Forse era stanca di vivere.

Alessandra insistette per vegliarla da sola, rifiutando anche la presenza di suo padre.

Rimase con lei per tutta la notte, le accarezzò i capelli biondi e sottili e il viso dalle linee morbide. Mai, prima d'allora, aveva osservato con tanta attenzione quella madre che l'aveva seguita passo passo mentre cresceva, che l'aveva consolata quando era triste, che non l'aveva mai giudicata neppure quando le sue inquietudini l'avevano tanto preoccupata. Manuela non giudicava nessuno e considerava i pregiudizi come una volgarità.

Alessandra si ricordò che, qualche mese prima, mentre cenavano da sole nella casa di Malesco, le aveva confessato: «Ho fatto l'amore».

In inverno aveva avuto una storia con un maestro di sci tedesco che si era conclusa quando, a fine stagione, lui era ritornato in Germania.

In quel momento, Manuela stava stuzzicando con la forchetta il timballo di riso che aveva nel piatto. Poi, lentamente, aveva guardato sua figlia negli occhi e le aveva sorriso.

«È stato bello?» le aveva chiesto, come se l'avesse sempre saputo e avesse scelto di tacere.

«Non lo so», aveva risposto Alessandra, pensierosa.

Manuela aveva teso la mano per appoggiarla su quella di sua figlia. Il calore di quel contatto era stato più eloquente di mille parole. Che cosa aveva pensato sua madre? Quali erano state le sue emozioni? Non lo avrebbe mai saputo.

All'alba, suo padre entrò nella camera, guardò il viso senza lacrime di Alessandra e le sussurrò: «Vai a dormire, resto io con lei».

Alessandra si era rifugiata nel suo letto in compagnia di un dolore senza lacrime. Nei giorni seguenti, si sforzò di ricostruire la personalità della madre, per imprimerla nella memoria, ma non riuscì a definirla. Manuela rimase un mistero, come la sorella di cui nessuno aveva osato parlarle.

Passarono i mesi e ritornò l'estate. Alessandra, durante l'inverno, aveva iniziato, con poca convinzione, una storia d'amore con Aldo Zanni, un giovane farmacista che lavorava nel negozio di suo padre. A luglio, era stata promossa alla maturità liceale con il massimo dei voti e a settembre si sarebbe iscritta alla facoltà di Farmacia all'Università di Pavia.

Santa Maria Maggiore, come tutte le cittadine della valle, in agosto era invasa dai villeggianti, soprattutto milanesi, che gremivano gli alberghi.

Alessandra aiutava suo padre in farmacia, e lo faceva volentieri, anche perché così poteva civettare con Aldo che si era perdutamente innamorato di lei.

Fu durante un abbraccio furtivo con il giovane farmacista, dietro una scaffalatura piena di medicinali, che Alessandra vide per la prima volta Franco Pluda.

2

Aldo la stava baciando sulla bocca, mentre lei sgranava gli occhi sull'intruso che, avendoli colti in quell'atteggiamento intimo, non solo non si defilava, ma aveva deciso di seguire più comodamente lo spettacolo, appoggiandosi allo scaffale.

Ciò che colpì Alessandra fu lo sguardo ironico e il sorriso luminoso di quello sconosciuto. Le sembrò un tipo speciale. Peccato che fosse stata sorpresa in una situazione così imbarazzante.

Si sciolse con forza dalle braccia di Aldo e gli disse: «Non siamo soli».

Lui impallidì, si voltò e vide l'uomo che sorrideva.

«La raggiungo subito in farmacia», balbettò, con voce strozzata.

«La ringrazio», ribatté Franco Pluda, con l'aria di divertirsi moltissimo, mentre Alessandra aggirava lo scaffale e, passandogli accanto con aria altera, scompariva nel retrobottega.

Il giovane farmacista, preceduto dallo sconosciuto, ritornò dietro il bancone.

«Desidera?» domandò Aldo.

«Una crema solare», rispose Franco. Poi abbassò la voce e domandò: «Quella bella ragazza è la sua fidanzata?»

«La cosa non la riguarda», rispose seccamente il giovane, mettendogli davanti il prodotto richiesto. Quindi proseguì: «Le serve altro?»

«È tutto!» rispose Franco e se ne andò.

Alessandra aveva seguito la scena dal retrobottega. Il cliente indiscreto, con pantaloni di velluto a coste e camicia quadrettata di flanella, doveva essere un villeggiante. Non era bellissimo, ma lo sguardo ironico e il sorriso scanzonato lo facevano apparire molto più affascinante di Aldo Zanni, un bonario romagnolo prevedibile e non particolarmente spiritoso.

Erano le tre e mezzo e la farmacia era appena stata riaperta dopo l'intervallo del mezzogiorno. Santa Maria, a quell'ora, era semideserta perché i villeggianti ritornavano dalle escursioni in montagna solo alla fine del pomeriggio.

Quel giorno, Artemio Cavalli era uscito all'alba per andare a pesca sul Melezzo. Aveva sempre frequentato poco la farmacia ma, da quando era rimasto vedovo, se ne occupava ancora meno lasciandone la conduzione ai collaboratori e alla figlia. Quando si era accorto della storia fra Alessandra e Aldo Zanni, aveva incominciato a sperare che sua figlia decidesse di sposarlo, perpetuando così la tradizione di famiglia.

Il matrimonio, inoltre, avrebbe posto fine ai pettegolezzi e alle maldicenze sui comportamenti vivaci di Alessandra.

La ragazza, dal canto suo, aveva intuito il progetto paterno, ma non aveva nessuna intenzione di condividerlo. Sposare Aldo avrebbe significato passare il resto della sua vita a Santa Maria, a intristirsi come sua madre. Non era questo che desiderava, e dubitava anche di volersi sposare.

«Perché non la smettiamo con questi segreti?» le domandò Aldo, dopo che il cliente ficcanaso era andato via.

«Che cosa vuoi dire?» gli aveva chiesto con aria innocente.

«Lo sai benissimo. Ormai stiamo insieme da diversi mesi, tutti lo sanno e tu ti ostini a non rendere ufficiale la nostra storia. Perché?»

«Non sono sicura che siamo fatti l'uno per l'altra», affermò Alessandra.

«Non me lo avevi mai detto.» Il giovane farmacista era impallidito e si sforzò di contenere la collera.

«Adesso lo sai», rispose lei, imbarazzata.

«Dimmi che stai scherzando», l'affrontò, gelido.

«È la verità e dovresti averlo capito da tempo. Come puoi voler vivere con me, se non mi conosci?»

«Quando facciamo l'amore, io mi sento in paradiso e tanto mi basta per desiderare di sposarti», dichiarò il giovane farmacista, sempre più arrabbiato.

«Sia tu sia io abbiamo fatto l'amore anche con altri e senza pensare al matrimonio», ribatté lei, spazientita.

«Questi sono discorsi da uomo. Non puoi ribaltare le regole.» Era furibondo e tentava disperatamente di difendere i progetti che aveva coltivato per il suo futuro. Aldo era nato in una famiglia contadina e i suoi genitori avevano fatto molti sacrifici per farlo studiare. Stimava e amava sinceramente Alessandra che, oltretutto, rappresentava il suo riscatto sociale. Sposandola, sarebbe diventato un ricco professionista poiché sua moglie, un giorno, avrebbe raccolto l'eredità dei Cavalli e dei del Braccio.

Alessandra non era così sprovveduta da non capire tutto questo, ma sapeva anche che Aldo le voleva bene davvero e non intendeva ingannarlo.

Quella penosa conversazione fu interrotta da due clienti che entrarono in farmacia. Poi venne altra gente e in poco tempo il negozio si riempì di villeggianti. A un certo punto arrivò anche Artemio, appagato per la pesca abbondante. «Stasera, per cena, abbiamo le trote del Melezzo», annunciò.

«Stasera vado al ristorante con Carlo Cajani», affermò Alessandra, senza estendere l'invito ad Aldo che la fulminò con un'occhiataccia.

Suo padre sorrise e disse: «Avete sempre qualcosa da raccontarvi, tu e Carlo», e, rivolgendosi al giovane farmacista aggiunse: «Vorrà dire che mi aiuterà lei a mangiare il mio pesce».

Aldo, da buon romagnolo, detestava il pesce di fiume, tuttavia si guardò bene dal declinare l'invito.

«Sarà un piacere, dottore», mentì.

Conosceva Carlo Cajani e sapeva che era come un fratello, per Alessandra. Così si sarebbe aspettato che la ragazza invitasse anche lui, com'era già capitato. Mise questa trascuratezza sul conto della lite recente.

«Vado a cambiarmi», annunciò la ragazza. E si raccomandò al padre: «Se arriva Carlo, digli che scendo subito». Appese all'attaccapanni il camice bianco e andò a casa.

Indossò un maglione candido e pantaloni di fustagno pesante. Pettinò la lunga treccia di capelli fiammeggianti e la arrotolò sulla nuca, fermandola con alcuni spilloni di tartaruga. Fissò ai lobi delle orecchie le boccole di perla che erano state della mamma, lasciò cadere due gocce di profumo sui polsi e sul collo, agguantò una giacca e uscì.

Carlo l'aspettava davanti alla farmacia.

«Sei così bella che ti sposerei», le disse, mentre attraversavano la piazza tenendosi per mano, come quando erano bambini.

«Davvero sposeresti tua sorella?» scherzò Alessandra.

«Hai ragione, non si può fare», affermò lui.

«Inoltre, non sono sicura che il matrimonio mi piaccia», aggiunse lei.

«Devi soltanto trovare la persona giusta, lo credo di aver trovato la donna della mia vita», le confidò.

«Lo so. È Maria Ferri», disse lei.

Maria era l'ultima di cinque sorelle, frequentava la facoltà di Lettere e, al contrario di Alessandra, non aveva mai creato problemi ai suoi genitori, proprietari dei migliori alberghi della Val Vigezzo.

«Ci sposeremo dopo che lei si sarà laureata. Avrei voluto essere io a dirtelo, ma in questo paese pettegolo è impossibile mantenere un segreto», si lamentò Carlo.

«Maria è una ragazza intelligente e di buon carattere. Hai fatto la scelta giusta», affermò Alessandra.

«Adesso parliamo di te», disse Carlo. «Tuo padre sostiene di aver trovato un genero.»

«Mi ci vedi a passare il resto dei miei giorni con Aldo Zanni?»

«Sì. È un uomo concreto. È innamorato di te ed è anche simpatico.»

«Io voglio andare negli Stati Uniti. Vorrei vivere a New York o a Los Angeles. Amo le grandi città, la vita mondana.» Sognava l'America da quand'era bambina e faceva la raccolta delle figurine degli attori.

Arrivarono al ristorante che era già stato preso d'assalto dai villeggianti. Ma lì, come negli altri locali di Santa Maria, c'era sempre posto per i notabili del luogo, soprattutto se si trattava delle famiglie Cavalli e Cajani. Così, Alessandra e Carlo vennero scortati verso una saletta riservata e, nell'attraversare il salone principale, incrociarono una coppia di giovani. Alessandra riconobbe subito l'uomo che, nel pomeriggio, l'aveva sorpresa in farmacia tra le braccia di Aldo. Era con una bella ragazza bruna che si appoggiava languidamente al suo braccio. Anche lui riconobbe Alessandra.

«Buona sera, principessa», le disse, facendo un mezzo inchino.

«Buona sera, maestro», rispose Alessandra, sorridendo.

«Professore», la corresse lui. «Sono professore, principessa», continuò nel suo ossequio, smentito da un sorriso ironico. E alludendo a Carlo, che l'accompagnava, soggiunse sottovoce: «Cambio della guardia?»

«Ogni tre ore. Come davanti al palazzo reale», ribatté lei, con allegria. Poi, d'impulso, si presentò: «Sono Alessandra. Lui è Carlo».

«Sono Franco. Lei è Lorenza», rispose lui.

«Volete cenare con noi?» propose Alessandra. Poi guardò Carlo e gli domandò: «Sei d'accordo?»

«Anche se non lo fossi, l'invito è già stato fatto.»

Raggiunsero il tavolo e si sedettero. «Vengo spesso a mangiare in questo ristorante. Se volete, ordino io per tutti», propose Carlo. Al cenno di assenso dei presenti, si rivolse al cameriere: «Per cominciare, insalata mista, poi *paste rustié,* di seguito *turte at pan e lacc,* per finire. *chèfe del pariulin.* Quanto al vino, gradiremmo un novello rosso delle nostre vigne».

«Grazie», disse il cameriere e si allontanò.

«Non ho assolutamente capito che cosa mangeremo», ammise Franco.

«Si fidi di noi indigeni e non se ne pentirà», io rassicurò Carlo.

Le due ragazze si scrutavano sorridendosi, mentre Carlo, dietro le sue lenti da miope, stava cercando di mettere a fuoco la personalità di Franco.

«Alessandra e io siamo nati a Santa Maria e siamo cresciuti insieme. Io sono il figlio del notaio, lei è la figlia del farmacista e seguiremo entrambi le orme paterne. Ma lei ha ragione, professore, Alessandra è una principessa», dichiarò Carlo.

«Io sono assistente alla cattedra di Storia moderna della Statale di Milano. Lorenza è un'allieva molto promettente. Detesto che mi si dia del lei, mi fa sentire vecchio, mentre non ho ancora trent'anni», spiegò Franco.

«Era per lei la crema solare?» domandò Alessandra, indicando la ragazza.

«Per tutti e due. Lorenza ha dato ieri l'ultimo esame della sessione e io ho concluso la prima stesura di un saggio sulla Repubblica di Salò. Abbiamo deciso di premiarci e questa mattina siamo saliti in macchina per venire a Santa Maria. È un posto che mi ricorda l'infanzia, quando mia madre mi trascinava qui in villeggiatura con le mie sorelle.»

«Ti piace questa valle?» domandò Alessandra a Lorenza.

«A me piace tutto quello che piace al professore», cinguettò la bruna.

Il professore ignorò le parole di Lorenza e rivolse ad Alessandra un sorriso complice.

«La vita non finisce mai di sorprendermi. Non mi sarei mai immaginato di cenare questa sera al tavolo migliore del ristorante, ospite di una principessa e del suo fedele scudiero.»

Seguì un gioco di sguardi, fra i due, che non sfuggì a Carlo.

«Non è un americano», sussurrò all'orecchio di Alessandra.

«Ma lo sposerò ugualmente», gli rispose lei, sottovoce, con una fermezza che non lasciava spazio al dubbio.

Quella sera cominciò a tessere la sua tela per catturare l'uomo che sarebbe diventato suo marito.

3

Carlo, Franco e Lorenza scortarono Alessandra fino a casa e aspettarono che lei aprisse il portone del palazzo.

Carlo l'abbracciò affettuosamente, come sempre.

«Buona notte, principessa», le disse Franco.

Alessandra gli tese la mano, lui la prese e la sfiorò appena con le labbra.

«Non fargli caso», le sussurrò Lorenza. «Fa così con tutte.» Si era finalmente vendicata delle attenzioni che l'amato professore aveva dedicato per tutta la sera a quella che considerava ormai una rivale.

«Non preoccuparti per me», replicò Alessandra con un sorriso malizioso: «Io non sono come tutte, sono speciale», garantì.

Attraversò l'androne pensando che, il mattino dopo, avrebbe telefonato a Dorina, la sua amica d'infanzia che era in Inghilterra per un corso intensivo d'inglese. Le avrebbe detto: «Tieniti forte. Ho incontrato l'uomo che sposerò».

In quel momento vide una luce provenire dalla porta socchiusa della galleria dei quadri di suo padre. Si avvicinò, posò la mano sulla maniglia per spalancare il battente e si bloccò.

Ricordò un episodio lontano, inquietante, che aveva sepolto in un angolo della memoria. Chi c'era al di là della porta con suo padre? Ebbe un attimo di esitazione e poi spalancò la porta ed entrò. La luce di un faretto illuminava una tela settecentesca di scuola fiamminga appoggiata su un cavalletto. Raffigurava un anziano gentiluomo, seduto a una tavola rustica, che offriva, prendendola dal piatto di portata, una trota a una fanciulla che gli sedeva di fronte. L'uomo non guardava la ragazza ma un angolo della stanza in ombra, in cui si intravedeva una figura femminile appena accennata. L'atmosfera del dipinto era intima, calda e trasmetteva un senso di serenità.

Suo padre dormiva sprofondato sul divanetto di velluto marrone, di fronte al quadro.

Alessandra stette lì, in piedi, a osservare il padre e il dipinto. Pensò che, forse, come l'anziano gentiluomo del dipinto, Artemio, aveva sempre tenuto nell'ombra una figura femminile importante, quella figlia nascosta di cui non aveva mai voluto parlare.

Si avvicinò a lui e lo esaminò con attenzione. Era un uomo dalla struttura forte, solida. Non dimostrava i suoi cinquant'anni. Aveva un bel viso punteggiato di lentiggini che, con gli anni, si erano allargate e scurite. Tra i capelli ramati c'erano molti fili bianchi.

Alessandra gli assomigliava molto, non solo fisicamente ma anche nel carattere, soggetto a repentini sbalzi d'umore.

«Che cosa ci fai qui?» domandò l'uomo. Alessandra ebbe un sussulto. «Credevo che stessi dormendo», si scusò. «Com'è andata la tua cena con Carlo?»

«Bene.»

«Allora, perché sei qui?»

«Ti guardavo.»

«Sai che bello spettacolo!»

«Quando avevo undici anni, una sera ti ho visto con la mia maestra, qui, su questo divano. Almeno, ho creduto che fosse lei, ma non ne ero sicura. Dopo, sono successe tante cose... Mio Dio, com'è difficile parlarne.»

«Allora non farlo. Non cambia niente», disse Artemio Cavalli. Si alzò dal divano e si avviò alla porta.

«Penso che dovresti raccontarmi la verità, finalmente», lo pregò Alessandra.

«Perché?» Si era fermato sulla soglia e la guardava con occhi gelidi.

«Credo di avere il diritto di sapere. Tu sei mio padre», sussurrò lei con un filo di voce.

«Sappi solo che la famiglia è sacra e non si tocca. Inoltre, ricordati che sei una Cavalli, un nome rispettato da tutti. Regolati di conseguenza come ho fatto io.» Poi uscì, lasciando la porta aperta.

Lei lo sentì salire lentamente le scale.

«Non sposerò mai Aldo Zanni, se è a questo che ti riferisci», urlò esasperata dal muro di silenzio che non sarebbe mai riuscita a scalfire.

Il padre l'aveva sentita e brontolò: «Tanto per farmi dispetto».

Alessandra andò a dormire, ma non aveva sonno. Ripensò alle parole di suo padre che suonavano come una inutile e assurda condanna all'infelicità.

«Devo andarmene. Devo scappare lontano da questa valle, dall'ipocrisia, dai pettegolezzi», mormorò tra sé.

Franco Pluda poteva essere la sua salvezza. Lo avrebbe sposato e sarebbe andata a vivere a Milano, lontano dai sussurri di Santa Maria. Certo, Milano non era New York né Los Angeles, ma invece di un americano, il caso aveva messo sulla sua strada un milanese, che le piaceva moltissimo. Avrebbe fatto in modo di non lasciarselo sfuggire.

Su questo proponimento, si addormentò.

A svegliarla, fu il trillo insistente del telefono. Allungò un braccio fuori dalle lenzuola e afferrò il ricevitore.

«Buon giorno, principessa. Scusami se ti ho svegliata, ma avevo voglia di sentire la tua voce», disse Franco.

«Ciao, maestro», rispose lei. «Che ore sono?» domandò.

«Le otto e mezzo. Io sono a Milano. Quando ti rivedrò?»

«Fammi capire. Ieri sera eri qui, a Santa Maria. Perché adesso sei a Milano?» Si era messa a sedere sul letto, allarmata da quella improvvisa partenza.

«Sono tornato perché devo risolvere qualche problema. Poi, voglio ricambiare l'invito a cena», disse Franco.

Lei non replicò e si augurò che Franco fosse andato a Milano per chiudere il rapporto con Lorenza. A quel punto si pose il problema di Aldo Zanni. Il farmacista

romagnolo era un osso duro e avrebbe dovuto fare ricorso a tutta la sua abilità per chiudere quel rapporto con eleganza e senza umiliarlo.

«Principessa, mi stai ascoltando?» domandò Franco.

«Ma certo. Mi hai invitata a cena», rispose lei.

«Vorrei che fossimo solamente noi due. È possibile?»

«Dimentichi che sono una montanara e ho il passo lento. Non mi piace bruciare le tappe», mentì spudoratamente.

In quel momento elaborò un progetto grandioso. Il professore ne sarebbe rimasto stordito, abbagliato e sarebbe caduto in ginocchio ai suoi piedi.

Lo scanzonato seduttore avrebbe capito che lei non era il tipo di donna che si può prendere e lasciare a proprio piacimento. Lei era una Cavalli, un nome rispettato da tutti.

4

Per molti anni, a Ferragosto, Manuela del Braccio aveva invitato gli amici a una grande cena nel giardino del palazzo di Malesco. Spediva con un mese d'anticipo gli inviti per quel ricevimento che, in Val Vigezzo, era considerato l'evento mondano dell'anno. Nel giardino, ai piedi della gradinata che saliva verso le vigne, veniva montato il palco per una piccola orchestra d'archi e Manuela sceglieva personalmente i brani che i musicisti dovevano eseguire.

Da Milano arrivava lo chef con una squadra di aiutanti per cucinare la cena servita agli ospiti dalle cameriere che indossavano i costumi tradizionali della valle. Il palazzo risplendeva di luci e il giardino veniva illuminato con torce e fiaccole.

La tradizione del ricevimento di Ferragosto si era interrotta quando Manuela era mancata. Alessandra aveva sempre considerato con sufficienza quell'evento che la costringeva in un ruolo, quello della figlia inappuntabile, che detestava.

Ora, mentre parlava al telefono con Franco Pluda, decise di organizzare a Ferragosto una grande festa e si rammaricò di non aver seguito con attenzione i preparativi di sua madre. Se il professore milanese era vanitoso al punto giusto, e lo era, quel ricevimento lo avrebbe abbagliato.

Mancavano solamente due settimane a Ferragosto e doveva ingaggiare una corsa contro il tempo, se voleva dare un ricevimento in grande stile.

Telefonò subito a Carlo e gli espose il suo progetto.

«Tu sei matta», disse l'amico.

«Lo so. Tutti gli innamorati lo sono. E io sono molto innamorata del professore. Così non farmi la morale.»

«Guarda che quello sta solamente giocando con te.»

«Perché non si è ancora reso conto che mi ama. Se ne accorgerà la sera di Ferragosto. Allora mi chiederà di sposarlo.»

«Sei la solita pasticciona.»

«Quando mi parli così, non ti sopporto.»

«Alessandra, l'amore è un sentimento serio, delicato e profondo. Tu hai soltanto voglia di andartene da Santa Maria», martellò l'amico.

«Smettila di fare il padre nobile e aiutami a realizzare il mio sogno», insistette lei.

Carlo sapeva che nessuno l'avrebbe fermata. «Ti aiuterò a cadere nel pozzo. Perché è questo che ti succederà.»

«Ci vediamo tra un'ora al bar *Pagani*. Dobbiamo scrivere il testo dell'invito e fare l'elenco delle persone a cui mandarlo», tagliò corto lei.

Poi telefonò a Dorina e la lasciò senza fiato raccontandole di Franco Pluda e dei suoi progetti, compreso il ricevimento di Ferragosto.

«Non posso venire», esclamò Dorina, desolata. «Il corso d'inglese finisce il venti agosto e, subito dopo, ci sono gli esami per il diploma», spiegò l'amica.

«Ma tu lascerai il college solamente per un paio di giorni. Devi assolutamente conoscere l'uomo della mia vita. Inoltre...» Lì si fermò, colta da un'idea illuminante.

«Inoltre?» la sollecitò Dorina.

«Ti servirò un fidanzato su un vassoio d'argento», sparò e chiuse la comunicazione.

Era sicura di averla incuriosita abbastanza per indurla a venire. Soprattutto, in una manciata di secondi aveva preso forma nella sua mente un nuovo progetto per cui, se tutto fosse andato secondo i suoi desideri, quell'estate si sarebbe conclusa con due fidanzamenti.

«Mio Dio, come sono diabolica!» si compiacque con se stessa, mentre si avviava per raggiungere Carlo che l'aspettava al bar *Pagani*.

Con lui c'era Maria Ferri, la sua fidanzata.

«Sono felice che ci sia anche tu», esclamò Alessandra, salutandola.

«Cario mi ha raccontato tutto e sono qui per aiutarti. Anzi, ho già telefonato al tipografo di Domodossola. Sta chiudendo per le ferie, ma mi ha assicurato che se oggi gli portiamo il testo dell'invito, entro domani i cartoncini saranno stampati. Quanti te ne servono?» chiese Maria, che partecipava con entusiasmo ai preparativi.

«Credo che un centinaio siano sufficienti. Sarà una festa come quelle che organizzava la mia mamma. O, almeno, questo sarebbe il mio desiderio», spiegò Alessandra.

«Che tipo di cena vuoi offrire? Tradizionale, rustica, sofisticata?» chiese Maria.

«Credo di poter recuperare, fra le carte della mamma, l'indirizzo dello chef che veniva allora. Lui saprà che cosa preparare.»

«Potresti far allestire, nel giardino, dei grandi buffet e lasciare che gli ospiti si servano da soli, come fanno gli americani», suggerì Maria.

«È una soluzione fantastica», disse Alessandra.

«Non sono d'accordo. Detesto scimmiottare gli americani che, giustamente, vengono in Europa per imparare l'eleganza e il buon gusto», si lamentò Carlo che aveva trascorso un'estate negli Stati Uniti e aveva deciso che la civiltà d'oltreoceano non faceva per lui.

«Però noi beviamo la Coca-Cola e amiamo la loro musica», obiettò Alessandra.

«Stai pensando a un'orchestra jazz?» domandò Maria.

«No, preferisco la musica classica e, se non riuscirò a far venire un'orchestra, come allora, farò installare un impianto stereo. Naturalmente sceglierò i brani di musica classica che piacevano alla mamma.»

Furono giorni di attività frenetica. Franco, da Milano, telefonava più volte al giorno. Quando ricevette l'invito per la sera di Ferragosto, si lamentò con lei: «Eravamo d'accordo per una cena a due».

«E l'avremo. Non sai che il modo migliore per isolarsi è confondersi tra la folla?» scherzò lei.

In quei giorni, Alessandra fu anche costretta ad affrontare Aldo Zanni che non si rassegnava all'idea di dover rinunciare a lei, alla farmacia e a tutto il resto.

«Non sono pronta per il matrimonio ed è anche possibile che non voglia sposarmi affatto», gli disse.

«Tra noi c'è stato un rapporto importante che non puoi buttare all'aria solo per un capriccio», ribatté lui, alludendo all'incontro con il professore.

«Un giorno capirai che non sono la persona giusta per te e mi ringrazierai», si spazientì lei.

«Le tue stupidaggini non mi incantano.» Erano nel retrobottega in un momento in cui c'erano tanti clienti in farmacia. Suo padre e un altro collaboratore li servivano mentre il magazziniere, che lavorava con Artemio Cavalli da trent'anni e conosceva molti segreti della famiglia, faceva la spola tra il negozio e il retro per prendere i medicinali e ogni volta, inevitabilmente, interrompeva la discussione tra i due giovani.

«Sei volgare e offensivo. Invece, io sono generosa e ti perdono. Questo ti consente di misurare la distanza che ci separa», concluse Alessandra e ritornò in farmacia, da suo padre.

Artemio Cavalli assisteva rassegnato alla frenesia della figlia, che stava preparando la trappola per accalappiare Franco. L'esperienza gli aveva insegnato che poteva essere controproducente osteggiarla. Così fingeva di ignorare quello che stava accadendo e aspettava la fine dell'estate perché sapeva che allora sarebbe passata anche l'infatuazione per quel milanese tanto più vecchio di lei.

Il giorno dell'Assunta, il 15 agosto, si annunciò con il suono delle campane che riecheggiò nelle valli e fu festeggiato con messe solenni, processioni, sagre con alberi della cuccagna e abbondanti libagioni, nell'eterno confondersi tra sacro e profano.

Durante il ricevimento, a Malesco, Alessandra Cavalli si rivelò una perfetta padrona di casa. Chi aveva conosciuto Manuela del Braccio si rese cono che il tratto aristocratico di quella grande signora si perpetuava nella figlia che, a dispetto delle chiacchiere di cui era stata oggetto, si proponeva ora con lo stile ineguagliabile della madre.

Il professor Franco Pluda cadde felicemente nella rete di Alessandra. Sotto l'ombrello di un abete centenario, in fondo al giardino, sfiorandole i capelli con un bacio, le sussurrò: «Principessa, mi concedi l'onore di diventare tuo marito?»

«Maestro, non mi aspettavo una proposta di matrimonio. Posso riprendermi dall'emozione prima di risponderti?»

«Aspetterò fino a quando vorrai», le disse.

Alessandra avrebbe voluto alzare le braccia in segno di vittoria. Era felice e lo fu ancora di più quando, alla fine del ricevimento, vide la sua amica Dorina che se ne andava con Aldo Zanni: lui le aveva posato sulle spalle la sua giacca per proteggerla dal fresco della notte.

5

Erano le nove di sera e Artemio Cavalli, sprofondato nella sua poltrona preferita, stava scorrendo il catalogo di un’asta di arredi e quadri del Settecento che si sarebbe tenuta a Venezia a fine settembre. Di tanto in tanto riattizzava la pipa che da qualche tempo aveva sostituito le sigarette. Il dottor Borroni gli aveva prescritto di smettere di fumare, di mangiare grassi e di bere alcolici, perché le sue arterie non erano in condizioni perfette. Lui si era adeguato e si era accorto che questi sacrifici avevano prodotto effetti benefici. Anche l’umore era migliorato, compatibilmente con il persistere di alcune angosce che lo affliggevano da anni.

La domestica aveva acceso il fuoco nel camino, perché l’aria, in quelle sere di inizio settembre, si era fatta più fresca. Poi, gli aveva servito la solita tisana di camomilla ed era andata a dormire.

Alessandra entrò silenziosamente nel salotto e si sedette sul divano, di fronte a lui. Teneva tra le mani una scodella piena di latte caldo e cominciò a sorseggiarlo rumorosamente.

«Stai facendo chiasso», disse suo padre, continuando a leggere.

«È per richiamare la tua attenzione», replicò.

L’uomo chiuse il catalogo e alzò lo sguardo su di lei.

«Già in abito da sera?» domandò, riferendosi al pigiama e alla vestaglia che la ragazza indossava. Alessandra aveva sciolto la treccia e i capelli fulvi le coprivano le spalle.

«Una volta avevamo lo stesso colore di capelli. Adesso i tuoi sono diventati color ruggine e quelli bianchi si notano di più», osservò lei.

«Sarà così anche per te, quando avrai la mia età», disse lui.

«Non volevo parlare di capelli.»

«Ne sono certo. Allora?» chiese Artemio. «Ho deciso di sposarmi.»

«Me l’aspettavo.»

«E non sei contento.»

«Non lo sono», convenne il farmacista. «Non ti piace l’uomo che ho scelto o l’idea di restare solo?»

«Tutt’e due le cose.»

«Però l’hai capito da un pezzo che avevo voglia di andarmene da Santa Maria.»

«Speravo che ti laureassi e ti occupassi della farmacia. Se te ne vai, chiudo bottega. Che senso ha tenerla aperta? A me non è mai piaciuto questo mestiere.»

«E avresti voluto che piacesse a me?» gli domandò con ironia.

«Nonostante tutto, io ho continuato la tradizione di famiglia. Tu, invece, la interrompi. È questo che manca a voi giovani: il rispetto per le tradizioni.»

Alessandra si irritò. Posò la scodella sul tavolino, mentre Artemio si era alzato per aggiungere legna al fuoco che stava languendo.

«Non credi che il rispetto per i propri figli sia più importante delle tradizioni?» gli chiese con voce gelida.

L'uomo, che era chino davanti al fuoco, si girò verso di lei e la guardò con stupore.

«Tua madre e io ti abbiamo mancato di rispetto?» l'interrogò.

«Non lo so, ma se te lo chiedo forse c'è una ragione», disse Alessandra. Era convinta che i suoi genitori le avessero taciuto qualche verità e considerava il loro silenzio come una mancanza di rispetto.

«Credo che questa sia una delle tue molte fantasie. Come ritenere di essere innamorata di quel professore milanese che non mi ispira nessuna fiducia», replicò un po' a disagio e tornò a sedersi in poltrona.

«O come Alice, la sorella che mi sono inventata e mi ha tenuto compagnia per tanto tempo», gli ricordò Alessandra.

Il farmacista si rabbuiò. Quelli erano stati anni difficili per lui e per sua moglie.

Tutto era cominciato quando Alessandra frequentava la prima media. Una mattina, Manuela era seduta in macchina e l'aspettava per accompagnarla a scuola, quando vide che sua figlia, ferma sulla porta della casa di Malesco, puntava verso il basso un indice ammonitore e parlava come se si rivolgesse al cane che, invece, era rimasto a Santa Maria.

«Con chi stavi parlando?»

«Con Alice. Ogni mattina devo rimproverarla perché lei vorrebbe assolutamente venire a scuola con me e devo spiegarle che non è possibile», aveva risposto Alessandra, con naturalezza.

Manuela aveva avviato la macchina e, dopo qualche minuto, le aveva chiesto: «Chi è Alice?»

«La mia sorellina. Veramente non è proprio mia sorella, è la mia protetta. Sai, ha solamente quattro anni e non si può pretendere che capisca proprio tutto.»

La donna si era sentita mancare. Non aveva posto altre domande ma, dopo aver lasciato sua figlia a scuola, era andata in farmacia e aveva affrontato l'argomento con suo marito.

Il farmacista aveva ascoltato la storia senza battere ciglio. Infine aveva sentenziato: «Fantasie. Non riprendere il discorso e vedrai che, tra un po' di tempo, se ne dimenticherà».

Manuela riconosceva al marito il senso pratico che a lei mancava. Così aveva deciso di non sottolineare la stranezza di questo comportamento.

Passò qualche anno e Alessandra continuò a parlare da sola. A volte rideva, a volte si arrabbiava e tutto questo accadeva quando pensava di essere sola.

Un sabato sera, mentre sedevano a tavola per la cena, Artemio annunciò che, il giorno dopo, sarebbero andati tutti e tre a Milano per vedere una mostra del Parmigianino e incominciò a disquisire sul manierismo e sugli elementi raffaelleschi che si notavano in alcune pale d'altare del pittore.

«Io non posso venire», aveva annunciato Alessandra che aveva già quattordici anni e frequentava la terza media.

«Perché?» le aveva domandato la mamma.

«Alice ha qualche linea di febbre. Non posso lasciarla sola», aveva spiegato la figlia, con aria serafica.

Artemio aveva calato un pugno sul tavolo facendo tintinnare le stoviglie. Aveva gridato, furibondo: «Adesso basta con questa storia!»

Poi, si era alzato da tavola ed era uscito di casa.

Madre e figlia avevano avuto un sussulto. Il farmacista, prima d'allora, non aveva mai avuto uno scatto d'ira così violento.

Dopo qualche minuto, Manuela aveva guardato sua figlia con tenerezza.

«Tesoro, non credi di essere abbastanza grande per giocare ancora con la bambola?» le aveva chiesto.

«Alice non è una bambola. È mia sorella. Lei e io non abbiamo davvero bisogno di voi», aveva risposto scoppiando in lacrime. Poi si era rinchiusa nella sua camera. Il giorno dopo, Manuela e Artemio erano comunque andati a vedere la mostra a Milano e lei era rimasta a Santa Maria a ragionare con Alice sull'egoismo dei genitori.

Alessandra cresceva, mentre Alice continuava ad avere quattro anni. La sera, quando andava a letto, le faceva posto accanto a sé. Le raccontava una fiaba, sempre la stessa. Quella dei tre porcellini insidiati dal lupo cattivo. Poi si addormentava.

Alessandra aveva sedici anni quando si innamorò del maestro di sci tedesco e trascorsero una serata insieme in una baita di montagna.

Prima di abbandonarsi tra le sue braccia, Alessandra prese Alice per mano e la condusse fuori.

«Segui la pista e troverai la tua casa. Adesso dobbiamo lasciarci. Addio», le disse.

Alice non tornò più, le sue inquietudini, invece, rimasero a tenerle compagnia.

Ora suo padre ripeté: «Comunque la pensi, tua madre e io non ti abbiamo mai mancato di rispetto anche quando, più d'una volta, avremmo avuto motivo di prenderti a schiaffoni. Ora vuoi sposare quel Pluda? Sposalo, con la mia benedizione. Credo non ci sia altro da aggiungere».

«Grazie, papà.» Si chinò su di lui e gli diede un bacio sulla fronte.

«Buona notte», borbottò lui.

Alessandra non era ancora uscita dal salotto e già lui aveva ripreso a scorrere il suo catalogo.

Lei andò nella sua camera da letto e telefonò a Franco.

«Ho riflettuto sulla tua proposta. Ti sposerò, se non hai cambiato idea», gli disse.

«Vengo subito a Santa Maria. Dobbiamo festeggiare», la voce di Franco esplose come un canto di gioia.

Arrivò a bordo della sua Lancia. Era mezzanotte e sicuramente aveva spinto la macchina al massimo, per arrivare così rapidamente.

Alessandra gli andò incontro sul portone di casa.

«Ciao, principessa», sussurrò Franco, sorridendole.

«Ciao, maestro», rispose lei.

«Ho una cosa per te», disse lui. Aprì la mano e Alessandra vide il bagliore di tanti piccoli diamanti incastonati in un cerchietto d'oro. Franco infilò il gioiello all'anulare della ragazza. Poi, non riuscì a trattenere una risata.

«Io sono commossa fino alle lacrime, e tu ridi!» protestò Alessandra.

«Mi sento ridicolo. Offro un romantico pegno d’amore a una principessa in vestaglia e pantofole, mentre io sto morendo di freddo. Nei film sentimentali, le cose non vanno esattamente così», spiegò Franco, ridendo.

«Salviamo il salvabile. I due innamorati, di solito, si baciano», disse Alessandra che, avendo colto l’aspetto comico della situazione, cominciò a ridere mentre Franco la baciava.

«Sei una frana», sbottò lui, allegramente.

«Il nostro prossimo bacio sarà migliore. È una promessa», garantì lei ed estrasse dalla tasca della vestaglia una chiave. «Come vedi, anch’io ho una cosa per te. Questa apre il portone della casa di Malesco. La cameriera è già stata avvertita. Ti ha preparato l’appartamento degli ospiti e qualcosa di caldo da mangiare.»

«Mi mandi via così?»

«È tardi. Tu sei stanco e io sono molto emozionata. Ci vedremo domani», promise.

Franco sollevò lo sguardo al cielo. Un lampione solitario rischiarava la piazza silenziosa. Gli sembrò un orfano in cerca di un po’ d’amore, proprio come si sentiva lui.

«Così mi abbandoni subito?» si lamentò.

«Ti sto offrendo la mia casa.»

«Senza di te.»

«Ci sarò anch’io, quando verrà il momento giusto.»

Alessandra voleva lasciare al più presto quelle montagne e l’istinto le diceva che c’era un solo modo per affrettare la partenza: tenere Franco sulla corda.

«Fai in modo che questo matrimonio sia domani», disse lui, avviandosi verso la macchina.

Lei richiuse il portone e prese a salire le scale, rigirando la piccola fede di brillanti che aveva al dito. Era felice.

1983-1984

Le trenette con il pesto

1

Il sole caldo d’agosto, tra le foglie della passiflora, illuminava la tavola imbandita nel giardino di Malesco e i volti abbronzati dei commensali. Erano riuniti per festeggiare il compleanno di Artemio Cavalli, miracolosamente sopravvissuto a un ictus cerebrale. Oltre la famiglia Pluda, arrivata in Val Vigezzo alla fine di luglio, dopo la solita vacanza in Versilia, c’erano i Cajani, i Borroni, la coppia Aldo e Dorina Zanni e tutti i loro figli.

Giovanni Pluda, il più grande, aveva quindici anni. «Bello come il sole», diceva orgogliosamente la mamma. «Quoziente intellettivo da scimpanzé», ribadiva il padre che, invece, prediligeva Wally, la secondogenita, bruttina, ma studiosa. Aveva dieci anni ed era stata brillantemente promossa agli esami di quinta elementare. Su Chiara, la più piccola, nessuno faceva commenti. Era come una pianticella nata spontaneamente in giardino e ci si aspettava di vederne la crescita per capire se avrebbe messo fiori o foglie solamente. Aveva sei anni, era quieta, riservata e tonda come una palla. La sua nascita non era stata programmata e i genitori l’avevano accolta come un dono che non si può rifiutare.

I due figli maschi di Carlo e Maria Cajani avevano tredici anni. Erano gemelli eterozigoti e si azzuffavano in continuazione, però erano inseparabili e molto intelligenti.

Gli Zanni avevano avuto due bambine, Lorena e Damiana, amiche e adoratrici di Wally, che era di poco più grande di loro. Wally esercitava su di loro un fascino assoluto, la imitavano in tutto ed erano felici di farsi tiranneggiare da lei.

Il pranzo era finito e i ragazzi si erano raggruppati lungo la scalinata che portava alle vigne e stavano pianificando il pomeriggio. I maschi sarebbero andati a giocare a tennis e Giovanni li avrebbe stracciati, come il solito.

Le bambine, guidate da Wally, avrebbero giocato tra le vigne. Chiara non le avrebbe seguite. Di soppiatto, si sarebbe nascosta in casa. Le piaceva stare da sola.

Si formarono gruppi separati anche tra gli adulti. Franco era andato a sedersi sulla panca di pietra, ai piedi del grande abete dove, tanti anni prima, aveva chiesto ad

Alessandra di diventare sua moglie. Carlo Cajani lo aveva raggiunto e avrebbero parlato di calcio e di politica, di marche di orologi e di nuovi ristoranti scoperti durante le vacanze. Alessandra e Dorina avrebbero aiutato la cameriera a sparecchiare e a riordinare la cucina, mentre i coniugi Borroni e Aldo Zanni avrebbero fatto compagnia ad Artemio che, da qualche anno, aveva smesso di comperare quadri per dedicarsi all'arte culinaria: la sua nuova passione.

Quando Alessandra si era sposata, lui aveva affidato la farmacia ad Aldo Zanni, che viveva con la moglie e le figlie in un appartamento di palazzo Cavalli. Artemio, che si era trasferito nella casa di Malesco, aveva fatto installare nella galleria un antifurto collegato con la stazione dei carabinieri. L'allarme suonava ogni volta che l'anziano farmacista andava a vedere i suoi quadri, dimenticandosi di disinserirlo. A causa di quel frastuono, aveva finito per trascurare quel patrimonio di grande valore che restava lì, al buio, quasi dimenticato.

Ora Artemio stava raccontando ad Aldo e all'amico Borroni la sua ricetta delle trenette al pesto, che avevano appena mangiato.

«Il segreto sta tutto nell'eliminare l'aglio che, a mio avviso, appesantisce i sapori, li contamina e li distrugge. Sapete come gli antichi romani sono riusciti a costruirsi un impero? Nutrendo i soldati con l'aglio. Quando i barbari sentivano il puzzo dei legionari, se la davano a gambe. Un buon pesto al basilico non deve essere fatto con l'aglio e neppure con il pecorino. I liguri non hanno mai usato il formaggio di pecora, ma sempre e soltanto un buon parmigiano e i loro dolcissimi pinoli. E poi, il pesto lo si prepara la sera e lo si lascia in frigorifero a riposare per tutta la notte. Mi ci sono voluti mesi di prove per raggiungere la perfezione.»

Artemio si animava quando disquisiva di arte culinaria. Aveva ristrutturato la cucina del palazzo di Malesco e passava i giorni a sperimentare ricette.

«Mi sembra che l'aria di Malesco sia più fine di quella di Santa Maria», spiegava agli amici, quando andavano a trovarlo per fargli compagnia.

La domestica servì il caffè in giardino e il dottor Borroni ne approfittò per allontanarsi con Alessandra.

«Senti, bisogna che tu lo sappia. Tuo padre non sta così bene come credete», le disse.

«Mi sembra in ottima forma per i suoi settant'anni», tentò di reagire Alessandra, che aveva già molti problemi e inquietudini.

«La sua vita è sospesa a un filo. Il prossimo ictus gli sarà fatale.»

«Che cosa si può fare?» chiese, preoccupata.

«Assicurati che venga ben curato. Inoltre, devi convincerlo a fare testamento. Gliel'ho suggerito più di una volta e non sta a sentirmi. Forse ascolterà te.»

«Pensa davvero che potrei chiedere una cosa del genere a mio padre?»

«Devi farlo», insistette il dottore.

«Ma perché? Che senso ha? Io non la capisco, dottore.»

«Non importa che tu capisca. È importante che tu lo convinca.»

«C'è qualcosa che non so e dovrei sapere?»

Il dottor Borroni si schiarì la voce, deglutì, esitò e concluse: «Tutti fanno testamento. Tuo padre non deve andarsene senza avere espresso le sue volontà».

«In questo caso, il padre di Carlo, che oltre a essere il notaio di papà è anche un suo vecchio amico, potrebbe farsi carico di parlarne con lui. Io non lo farò mai», tagliò corto Alessandra. Quella storia l'aveva messa di cattivo umore e decise di isolarsi nella sua camera.

Salì al primo piano, percorse il corridoio, su cui si affacciavano le camere da letto e i bagni, ed entrò nella sua stanza.

La piccola Chiara sedeva davanti al tavolino della toilette, il volto impiastricciato di rossetto e rimmel.

Vide sua madre riflessa nello specchio ed ebbe un sussulto.

«Quante volte ti ho detto che non devi toccare i miei trucchi?» l'aggredì Alessandra.

Chiara scese dallo sgabello imbottito e si irrigidì sull'attenti, di fronte alla mamma.

«Guarda come ti sei ridotta. Sembri un buffone da circo.»

«Ma non faccio ridere», disse sommessamente la bambina.

«No, non fai ridere.»

«Faccio piangere?»

«Mi fai solamente arrabbiare.»

La mamma era una figura imponente che la faceva sentire piccola e indifesa.

«Invece io vorrei farti piangere, ma soltanto papà ci riesce.»

Alessandra cadde a sedere sul bordo del letto. Sgranò gli occhi guardando piena di stupore quel piccolo viso bellissimo imbrattato di colori. Il dottor Borroni l'aveva turbata con il suo discorso, ma le parole di sua figlia erano molto più gravi.

«Che cosa dici, Chiara? Quando mai papà mi ha fatta piangere?» domandò smarrita. Stava mentendo a sua figlia.

«Sempre. Ogni volta che lui non torna a casa, ogni volta che vi parlate al telefono, tu piangi. Perché?»

«E tu non piangi mai?»

«Solo quando faccio i capricci e tu mi sgridi.»

«Allora può darsi che anch'io faccia i capricci e papà mi sgridi. Ma poi chi se le ricorda queste sciocchezze? Vengono e se ne vanno.»

Chiara si passò le mani sul viso nel tentativo di pulirsi e peggiorò la situazione.

Alessandra spalancò le braccia: «Vieni qui, tesoro. Vieni da me».

La strinse a sé, dolcemente, mentre rideva e piangeva. Chiara aveva ottenuto lo scopo di confondere quella madre troppo spesso imperturbabile, soprattutto con lei.

Franco Pluda entrò nella camera. Vide Alessandra e Chiara che ridevano abbracciate con le facce sporche di rossetto e bagnate di lacrime. Si confuse e fece la voce grossa.

«Per favore, andate a raccontarvela altrove. Voglio riposare.»

Chiara si aggrappò nervosamente al collo della mamma e nascose il viso sulla sua spalla. Alessandra si alzò dal letto e si avviò verso la porta. Poi si fermò.

«C'è stato un tempo in cui mi chiamavi principessa», disse al marito.

«Lo farei ancora se non ti fossi trasformata in una chioccia che cova e cova e cova pulcini ormai cresciuti», affermò lui, togliendosi le scarpe.

«Vieni, tesoro. Andiamo in bagno a lavarci la faccia», sussurrò Alessandra alla sua bambina, tenendola stretta tra le braccia.

2

Con l’aiuto di Anita, la domestica peruviana, Alessandra agganciava le tende alle porte-finestre del soggiorno, dopo avere accuratamente pulito i vetri e gli stipiti.

Dopo vent’anni, l’appartamento cominciava a mostrare segni evidenti di cedimento. A volte le tapparelle si bloccavano, alcuni listoni del parquet sembravano sul punto di scollarsi, nell’intonaco, qua e là, si erano aperte incrinature sottili, le mattonelle dei bagni e della cucina erano irrimediabilmente segnate. I danni che non erano stati prodotti dal tempo, erano a carico di quei tre terremoti dei suoi figli. L’appartamento doveva essere restaurato da cima a fondo, ma Alessandra rimandava di stagione in stagione i lavori perché non si decideva ad affrontare il disagio che gli operai avrebbero creato. Così si limitava a un’imbiancatura o a sporadici interventi, e solo quando era necessario intervenire.

Quella mattina suo marito si era lamentato perché gli era rimasto in mano il nastro della tapparella della camera da letto.

«Alessandra, che Dio ti benedica, non vedi che sta andando tutto a rotoli qui dentro?» aveva detto.

«Questa casa è lo specchio della nostra vita. Anche quella va a rotoli, ma non fai nulla per rimediare», sbottò lei.

«Amore mio, ti prego, non complicarmi l’esistenza.»

Lei avrebbe voluto replicare che era lui la causa delle complicazioni ma, come sempre, si sforzò di mediare.

«Chiamerò il marito della portinaia. Ci penserà lui ad aggiustare la tapparella», disse, mentre gli versava il caffè e glielo zuccherava.

Lui lo bevve in fretta, si infilò la giacca, agguantò la borsa e le sfiorò la guancia con un bacio.

«A che ora torni?» gli domandò lei.

«Non lo so. È giorno d’esami, poi devo vedere l’editore che mi chiede qualche modifica al saggio che ho scritto, poi c’è una riunione del direttivo... Ci vediamo questa sera», rispose.

Lo guardò scomparire nell’ascensore. Era uno stupendo ragazzo di cinquant’anni. Inspiegabilmente più bello di quando lo aveva sposato. In vent’anni non era riuscita a farlo partecipe dei problemi della famiglia, da quelli più banali, come la cinghia rotta della tapparella, a quelli più seri, come il comportamento dei loro figli. Perché Franco non c’era mai. Usciva di casa quando i bambini erano già andati a scuola e rincasava quando erano a letto. Raramente si sedeva a tavola con i ragazzi, tranne che a Natale o per le feste comandate.

Aveva preso a pretesto il chiasso dei figli per fermarsi sempre più spesso nel piccolo appartamento da scapolo, in via Festa del Perdono, che usava come studio.

«Là posso lavorare in pace», si giustificava.

«Là ci dormi, anche», gli faceva notare Alessandra, che si sentiva molto sola nel grande letto matrimoniale.

«Solo qualche volta.»

«Troppo spesso, per i miei gusti.»

Lui le dava un buffetto sulla guancia, le regalava un sorriso ammaliatore e sfiorava le corde della sua infinita comprensione.

«Capita che mi addormenti, mentre lavoro. E tu mi svegli nel cuore della notte per ricordarmi che non sono ancora tornato. Ti sembra giusto, amore mio?» l'ammoniva con tono paterno.

Lei si sentiva stupida e finiva per chiedergli scusa. Non voleva ammettere, neppure con se stessa, che le notti fuori casa non fossero solitarie. Alessandra aveva paura della verità. Ora le vacanze erano finite, i ragazzi erano tornati a scuola, la casa era stata ripulita e mancavano solamente le tende che Alessandra stava agganciando.

Suonò il campanello dell'ingresso.

«Vai ad aprire», ordinò alla domestica. Rimase sull'ultimo piolo della scala, aspettando che Anita tornasse.

«Està un señor», annunciò la donna.

«Chi è?» domandò lei con un gesto impaziente. *«Se* chiama *señor* Capuleti.»

«È venuto solo o ha portato anche il señor Montecchi?» scherzò Alessandra. Poi scosse il capo, perché Anita non poteva capire.

«Che cosa vuole?»

«Yo no sé. Vada lei a vedere», decretò la donna con un disinteresse sovrano. Alessandra scese dalla scala e andò in anticamera. La porta di casa era spalancata. Sulla soglia c'era un uomo di mezza età dall'aria intimidita.

«Mi perdoni. Sono Mario Cappelletti. Cerco il professor Pluda», disse.

«Il professore non c'è. Posso esserle utile? Sono la signora Pluda», disse Alessandra, indecisa se farsi da parte per lasciarlo entrare o liquidarlo, anche perché non si sentiva molto presentabile con i capelli raccolti dentro un fazzoletto di cotone, i jeans stinti e la maglietta logora.

«Oh sì», annuì l'uomo. «Lei è la sorella del professore. Barbara me ne ha parlato. Mi ha detto che lei è vedova e ha tre bambini. Il fatto è, signora, che...»

Alessandra non lo ascoltava più. Ebbe un lieve capogiro e si passò il palmo della mano sulla fronte.

«Sono due anni che il professore è fidanzato con mia figlia. Ora lei può ben capire le preoccupazioni di un padre. Io non ho ancora avuto il piacere di conoscere suo fratello. Così mi sono detto: bisogna prendere il toro per le corna e...» L'uomo parlava, appoggiando il peso del corpo ora su un piede ora sull'altro.

«Non mi sento bene, mi scusi...» disse Alessandra in un sussurro. Lentamente richiuse l'uscio di casa sull'impietrito signor Mario Cappelletti. Era come se le mancasse il pavimento sotto i piedi. Andò in cucina e, barcollando, prese la bottiglia dell'acqua. Le tremò la mano mentre afferrava il bicchiere. Si abbandonò su una sedia, trasse un lungo respiro e aspettò che accadesse il miracolo: lei stava dormendo, aveva fatto un sogno orribile, ma presto si sarebbe svegliata.

Le parole che aveva ascoltato non erano vere. Il signor Mario Cappelletti era un personaggio della sua fantasia, perché lei non era la sorella vedova di Franco Pluda.

Franco era suo marito. Insieme avevano avuto tre figli. Anita la stava chiamando dal soggiorno. Lei non rispose. Andò in camera da letto, si sdraiò e tutto quello che riuscì a pensare fu: «Meno male che ho fatto sostituire la cinghia della tapparella, perché è davvero sgradevole una tapparella che non va né su né giù».

Anita bussò alla porta della camera.

«Vai via!» urlò Alessandra.

«La señora deve *aiudarme»,* disse la domestica con voce stizzita.

Alessandra si alzò dal letto, spalancò la porta e annunciò con tono gelido: «Sei licenziata». Poi chiuse la porta. Soltanto così avrebbe potuto stare in pace per un momento.

Arrancò di nuovo verso il letto. Le parole del signor Cappelletti avevano aperto uno squarcio nel velo della sua memoria. Ricordò Alice, l'amica inventata dalla sua fantasia che, a un certo punto, era svanita nel nulla. Forse anche Mario Cappelletti era un personaggio irreale e sarebbe scomparso.

D'istinto alzò il telefono e chiamò la segretaria di suo marito, alla facoltà di Storia.

«Sono la signora Pluda. Vorrei parlare con il professore», disse.

La segretaria conosceva Alessandra da molti anni. Sembrò felice di sentirla.

«Era qui fino a un momento fa. Ora è in riunione. Posso farle telefonare più tardi?» le chiese.

«È urgente. Devo parlargli subito», insistette Alessandra.

Mentre aspettava in linea pensò che Franco non l'avrebbe mai sposata se lei non avesse dispiegato tutta la sua batteria di astuzie per irretirlo. Aveva voluto quell'uomo con tutta se stessa. Tuttavia, vent' anni di matrimonio non erano bastati e fare di lui un marito affidabile. Ora, se ammetteva di avere sbagliato la sua scelta, avrebbe dovuto mettere in discussione anche tutto il resto. La prospettiva le sembrò terrificante.

«Che cosa succede?» domandò la voce a lei tanto cara e familiare.

«È venuto qui un tale Capuleti, no, Cappelletti. Dice che io sono tua sorella vedova e con tre figli, tu sei fidanzato con sua figlia Barbara e vuole sapere che intenzioni hai con la ragazza, visto che te la prendi comoda da due anni e ti rifiuti di incontrare il futuro suocero», sparò a raffica.

Seguì un lungo silenzio. Quando Franco parlò, la sua voce era quella di un padre preoccupato. «Amore mio, stai bene?» domandò. «Io no. E tu?»

«Vuoi che venga a casa? Credo che tu abbia bisogno d'aiuto.»

«Voglio solamente che tu mi chiarisca questa storia», disse lei.

«Come faccio a chiarire qualcosa che non conosco? Nella mia vita non c'è nessuna Barbara e nessun Capuleti o Cappelletti. Tu hai parlato con un matto. Sai quanti ce ne sono in giro?» affermò lui con una tranquillità sbalorditiva.

Quelle erano le parole che Alessandra voleva sentire. «Lo immaginavo», sussurrò. «È tutto a posto, cara?»

«Tutto a posto», lo rassicurò con un senso di sollievo.

Chiuse la comunicazione e subito dopo si preoccupò di riacciuffare Anita. Se la domestica fosse andata via, l'avrebbe lasciata in un mare di guai.

3

Sedevano tutte e tre a un tavolino del bar *Pagani* e Dorina stava riversando sulle due amiche tutta la sua disperazione.

«Chi l'avrebbe detto che a quarant'anni la mia vita sarebbe stata sconvolta da un ciclone», si lamentò. Si portò alle labbra la tazza di cioccolata, coperta da una nuvola di panna montata, e ne bevve un sorso con evidente piacere. Si pulì le labbra con la punta della lingua e soggiunse: «Sarebbe bello se la vita fosse rassicurante come questa cioccolata calda». Negli ultimi tempi era ingrassata perché annegava i dispiaceri divorando dolci.

Era novembre. A Santa Maria il freddo faceva lacrimare gli occhi e il cielo era coperto da nuvole cariche di neve. Nella saletta più intima del bar, Alessandra e Maria Cajani ascoltavano con partecipazione le disavventure di Dorina.

Era successo che suo marito, il farmacista Aldo Zanni, si era innamorato della segretaria del sindaco, Ivonne Bozzi, quasi cinquantenne, sposata, separata, baffuta e con pochi capelli.

«Ora voi capite che, se si fosse trattato di una bella ragazza di vent'anni, io avrei potuto lottare per riprendermelo e ci sarei riuscita, perché quello di Aldo sarebbe stato un capriccio passeggero. Ma qui si tratta di vero amore. Perché soltanto l'amore non vede la cellulite, la calvizie e tutte le altre magagne dell'età», constatò e bevve un altro sorso di cioccolata.

«Chissà con quali arti diaboliche lo avrà irretito», disse Maria, la moglie di Carlo Cajani.

«Santo cielo, gli uomini sono così stupidi. E noi siamo così sprovvedute», sussurrò Alessandra.

«Non credo che mio marito si farebbe raggirare facilmente. Però, fa un lavoro talmente noioso...» ragionò Maria.

«Invece il farmacista è un mestiere esaltante! Ma che cosa dici, Maria? Il lavoro non ha niente a che vedere con questa storia. Invece, Aldo Zanni ha la testa calda dei romagnoli, parte come un toro per la tangente e non lo fermi più», precisò Alessandra.

«È naturale, tu lo conosci bene», osservò Dorina, che non le aveva ancora perdonato di essere stata, da ragazza, la fidanzata del marito.

«Per questo l'ho evitato, a suo tempo», puntualizzò lei.

«Beh, non si può dire che voi due mi siate di grande conforto», constatò Dorina.

Erano al bar da più di un'ora. Agli altri tavoli sedevano le signore di Santa Maria che conoscevano perfettamente la storia di Aldo e della segretaria del sindaco e fingevano di ignorare le tre donne, pur sapendo di cosa stessero parlando.

Da quando si era sposata, Alessandra andava in Val Vigezzo almeno un giorno al mese per stare con suo padre e rivedere le vecchie amiche. Così, aveva trascorso la mattina a Malesco a far compagnia ad Artemio e a Ninetta, la vecchia domestica di famiglia che, ormai novantenne, non lasciava più la sua camera e, dopo una vita passata a servire gli altri, si lasciava accudire dalla nuova cameriera.

Ora Alessandra disse: «Io credo che dovresti ignorare la cosa, far finta di niente, insomma».

«Ricorda che hai due figlie che devono crescere serenamente», affermò Maria.

«Che cosa dirò alle bambine il giorno in cui il padre si trasferirà in casa della vecchiaccia? Perché lo farà. Me lo ha già detto.»

«Quel giorno spiegherai alle tue figlie che la famiglia è sacra e, poiché il papà non l'ha rispettata, pagherà per la sua colpa», suggerì Alessandra.

«E io diventerò una specie di vedova, con due bambine a carico e la prospettiva di una vita di mestizia», profetizzò Dorina.

A quel punto, Alessandra avrebbe voluto confessare che anche lei era una specie di vedova con tre figli. Franco non c'era mai e, quando si ripresentava a casa, aveva voglia di domandargli: «Scusi, lei chi è?» Ma sapeva che se avesse aperto il libro dei suoi disastri coniugali, sarebbe stato come ammettere un fallimento che non voleva riconoscere.

Fino a quando taceva, negando la realtà, era come se tutto andasse nel migliore dei modi.

«Chiederai il divorzio, ti metterai a dieta, farai ginnastica e diventerai una bellona strabiliante», scherzò Alessandra.

«A quel punto Aldo saprà che cosa si è perso, ma non potrà più tornare sui suoi passi», concluse Dorina, gli occhi lucidi di pianto. E soggiunse: «Grazie, ragazze. Mi avete convinto. Questa, lo giuro, è l'ultima tazza di cioccolata che berrò».

Un cameriere si accostò al loro tavolo.

«Mi perdoni, signora Cavalli. C'è una telefonata per lei, da Malesco», annunciò sottovoce.

Chissà come, mentre Dorina era la signora Zanni e Maria era la signora Cajani, lei continuava a essere chiamata con il cognome da ragazza, quasi che Pluda fosse una parola impronunciabile.

L'annuncio di quella chiamata la raggelò. Quando sollevò il ricevitore sentì la voce della cameriera di suo padre.

«Il dottore è svenuto e non riusciamo a rianimarlo. Ho già avvisato il dottor Borroni», disse. «Vengo subito a casa», la rassicurò.

Il tempo di scusarsi con le due amiche ed era già in macchina per correre a Malesco.

Artemio Cavalli era disteso sul pavimento del vestibolo e la domestica gli aveva infilato un cuscino sotto la testa.

«Che cosa è successo?» le chiese Alessandra, angosciata.

«Stava uscendo a prendere la legna per il camino. Io stavo portando il tè alla Nina e ho sentito un tonfo. Sono corsa a vedere e l'ho trovato disteso a terra. E lì è rimasto», spiegò la donna.

«Dobbiamo metterlo a letto», propose Alessandra.

«Il dottore ha detto di non muoverlo», disse la cameriera.

«Forse è solamente una congestione», ragionò Alessandra che si era chinata su di lui e gli accarezzava la fronte.

In quel momento arrivò il dottor Borroni con un altro giovane medico. Si chinò su Artemio, gli sollevò le palpebre, gli sentì i battiti del polso.

«Mettiamolo sul divano», decise. Poi si rivolse ad Alessandra: «Tu levati di mezzo», ordinò.

Il giovane medico era un neurologo che aveva seguito suo padre quand'era stato ricoverato, dopo l'ictus, all'ospedale di Locarno. Aveva un ambulatorio a Santa Maria ed era un bravo professionista stimato dal vecchio dottore.

Alessandra andò nella camera di Ninetta che stava quietamente sorseggiando il suo tè, seduta in poltrona, davanti al televisore acceso.

«Che cosa succede?» domandò la domestica novantenne.

«Papà non si sente bene. Ora però c'è il dottore con lui», rispose Alessandra, minimizzando l'accaduto. Nina spense il televisore.

«Tuo padre è un testone. Mangia come un orco, beve come una spugna e fuma come un turco», sussurrò la donna.

«Nina, cosa dici?» Alessandra non poteva credere a quelle affermazioni.

«Il vino e le sigarette le nasconde qui. Apri il mio armadio e guarda.»

Alessandra trovò le bottiglie di vino e le stecche di sigarette.

«Perché?» domandò sottovoce. «Tuo padre è sempre stato un uomo molto infelice e i rimorsi gli pesano sull'anima come sassi.»

«Quali rimorsi, Nina?»

«Quali? Li sa lui», bisbigliò la vecchia. Il dottor Borroni venne a chiamarla. «È finita», le sussurrò.

Artemio Cavalli giaceva sul divano dello studio. Aveva il viso disteso, con un'espressione di serenità che Alessandra non gli aveva mai visto.

«Se n'è andato senza accorgersene», precisò il medico.

Il neurologo volle esprimerle le sue condoglianze, poi andò via.

Alessandra era sconvolta e frastornata e il dottor Borroni la condusse in salotto.

«Fino all'ultimo, ha continuato a mangiare, bere e fumare. Lo faceva di nascosto», mormorò Alessandra.

«Il segreto di Pulcinella. Lo sapevo benissimo», affermò il vecchio amico. «Tuo padre era devastato dall'infelicità.»

Alessandra appoggiò la testa sulla spalla del vecchio medico e pianse la perdita di quel padre enigmatico che non era riuscita a capire e ad aiutare.

4

Alessandra aveva molte cose da sistemare tra Malesco e Santa Maria. Così decise di fermarsi in Val Vigezzo. Inaspettatamente, Franco, che l'aveva raggiunta con la famiglia, si offrì di aiutarla. I figli tornarono a Milano con la suocera e le cognate che promisero di accudirli in assenza dei genitori.

Così, mentre il marito sbrigava le pratiche burocratiche, Alessandra si occupò di fare ordine tra gli effetti personali di suo padre.

Un giorno, subito dopo pranzo, si presentò a Malesco il vecchio notaio Cajani. «Sono venuto a prendere un caffè», disse.

Venne accolto nel salotto e Franco Pluda, che era un ottimo intrattenitore, riuscì a sostenere una lunga conversazione brillante, disquisendo sul nulla. Sia lui sia la moglie, infatti, avevano la sensazione che il notaio fosse lì con uno scopo ben preciso e aspettavano che si pronunciasse.

L'anziano professionista, invece, parlò dei figli, delle nuore e dei nipoti. Deplorò il fatto che mentre i due figli maggiori si erano definitivamente sistemati a Milano, Carlo, l'ultimogenito, ancora si barcamenava tra lo studio milanese e quello di Santa Maria.

«Mia nuora ha la sua parte, in tutto questo. È cocciuta come un mulo e non vuole saperne di trasferirsi in una grande città», spiegò. Poi, finalmente, rivelò la ragione della visita.

«Hai trovato il testamento di tuo padre?» domandò ad Alessandra.

«Avrei dovuto?» domandò lei e ricordò l'insistenza del dottor Borroni a questo proposito.

«Le ultime volontà di una persona sono sempre importanti.»

«Neanche la mamma aveva fatto testamento. Comunque non ci sono altri eredi. E dunque, dov'è il problema?» domandò Alessandra.

«Tuo padre mi aveva promesso che avrebbe lasciato qualcosa di scritto», insistette l'anziano notaio.

«Ma non lo ha fatto. Sto mettendo ordine tra le sue carte e non ho trovato nulla. Non mi risulta che papà avesse qualche conto in sospeso.» Si sentiva a disagio, esattamente come era accaduto durante l'estate quando il dottor Borroni aveva insistito sullo stesso punto. «Forse lei sa qualcosa che io non so?» chiese.

«Io non so niente. Però...» Non finì la frase, limitandosi a una smorfia di disappunto.

«Però, che cosa?» intervenne Franco. Anche lui avvertiva il nervosismo del notaio Cajani. E non ne capiva la ragione.

«Cercate meglio. Non si sa mai», concluse. E dopo un attimo sbottò: «Certo che Artemio era proprio una testa dura».

«Non potrebbe essere più esplicito?» si spazientì Alessandra.

L'uomo scosse il capo e si congedò, scusandosi per il disturbo.

Alessandra e il marito si guardarono sorpresi. Sapevano entrambi che Artemio aveva portato con sé i suoi segreti. Sedettero vicini, di fronte al caminetto acceso.

Franco la baciò sui capelli. Quell'intimità, così rara tra loro, le scaldò il cuore.

«Perché ti sei tagliata la treccia?» le domandò.

«Non ci giocavi più», rispose lei.

«Fatti ricrescere i capelli», propose Franco.

«Non ho più l'età.»

«Sei più bella adesso di quando avevi vent'anni.»

«Bugia pietosa.»

«Verità inconfutabile. Sei una ragazza splendida e io sono molto, molto innamorato di te.»

«Mi piacerebbe crederti.»

«È davvero così. Il fatto è che quando ci sono i nostri figli che ci vorticano intorno, a me viene voglia di scappare. Che bisogno c'era di fare dei figli, quando avevi già me? Non ti bastavo? Saremmo così felici, senza quei rompiscatole.»

«Non toccare i miei bambini!» lo avvertì scherzando, ma non troppo.

«Come potrei? Sono anche i miei. Però sono una fonte continua di problemi. Te li ricordi, principessa, i nostri primi anni di matrimonio? Una lunga, deliziosa luna di miele. Poi è arrivato quel somaro di Giovanni, e dopo quella nevrastenica di Wally e infine quell'enigma che è Chiara. E la nostra lunga luna di miele è finita. Ma possiamo sempre riacciuffarla. Lo vedi come stiamo bene io e te, da soli?»

«Mi hai chiamata di nuovo principessa. Grazie, caro», sussurrò.

Franco si chinò sul suo viso e la stordì con un lungo bacio.

La donna pensò a quanto fosse difficile la vita dei suoi tre ragazzi con un padre immaturo che inconsciamente voleva essere il suo unico figlio.

Squillò il telefono. Franco rispose di malavoglia e restò lì un attimo ad ascoltare, poi coprì il microfono.

«L'incanto è finito. La truppa vuole conferire con il grande capo», disse e le consegnò la cornetta.

«Mammina, Giovanni mi ha menato e Chiara ha spezzato la mia collana più bella», si lamentò Wally.

Alessandra sentì anche la voce del figlio maggiore che urlava: «Ruffiana e bugiarda, bugiardissima. Ora dico io la verità alla mamma».

«Ragazzi, in questo momento ho molto da fare. Perché non ne parlate con papà? Wally, ti passo tuo padre», disse Alessandra e, coprendo il microfono, tese la cornetta al marito, mentre gli diceva: «Fammi un po' vedere come te la cavi».

La voce di Franco diventò di miele.

«Tesoro, punirò Giovanni per averti picchiata e Chiara per averti rotto la collana. Passami Giovanni. Giovanni, so che hai ragione tu, ma con le donne devi portar pazienza. Tua sorella ti ha fregato mille lire? Te le rifonderò. Chiara come sta? Non mi vuole parlare? Bene, dille che le mando un bacio.»

Chiuse la comunicazione con aria soddisfatta.

«Come me la sono cavata?»

«Malissimo», rispose lei, desolata.

«Non so fare di meglio.»

Alessandra alzò lo sguardo alla finestra. Cadeva lenta la neve a grossi fiocchi e il giardino sembrava un paesaggio di cristallo. Pensò a suo padre che se n'era andato da pochi giorni e riposava nella cappella di famiglia accanto a Manuela. La tomba avrebbe custodito per sempre i suoi segreti.

«Aiutami, per favore, a fare ordine tra le carte di papà. Chissà che non venga fuori questo testamento», disse. E soggiunse: «Potrebbe essere a Santa Maria, tra i documenti dei suoi quadri».

Franco l'aiutò, nel senso che le stette vicino, mentre lei sfogliava, una dopo l'altra, voluminose cartelle che contenevano certificati di autenticità, lettere di editori e di collezionisti, fatture, ricevute di assicurazioni.

«Mi sento così a disagio a leggere tutte queste carte», affermò lei, a un certo punto. «Che cosa ne farò mai di questi dipinti?»

«Perché?» domandò Franco. «Questa raccolta è stupefacente. E ti appartiene.»

«A me sembra inquietante. E non chiedermi un'altra volta il perché, o ti azzanno», disse lei.

«Vorresti venderla?»

«Pensavo di confinarla in cantina, tra le cose da dimenticare.»

«Guarda qui. C'è una lettera che risale a due settimane fa. Viene da Boston. È una holding giapponese che fa un'offerta strabiliante per acquistare l'intera collezione», disse Franco, passandole una lettera scritta in inglese.

Alessandra diede un'occhiata al foglio.

«Papà non l'avrebbe venduta. Risponderò declinando l'offerta», decise.

«A dispetto di tutti i sistemi d'allarme, qualcuno, prima o poi, verrà a svuotare la galleria. È stupefacente che non l'abbiano ancora fatto», ragionò il marito.

«Pensi che abbiamo bisogno di tutti i soldi che ricaveremmo vendendo i quadri?» domandò lei.

«Credo proprio di no. Ma è un patrimonio prezioso che non dovresti farti rubare.»

«Lo chiuderò in una banca, libererò la galleria e l'affitterò al pittore Fornara. Sono anni che cerca uno spazio per la sua scuola di pittura», dichiarò Alessandra, ben sapendo che il pittore non sarebbe mai riuscito a pagarle l'affitto.

I giorni che seguirono la scomparsa del padre furono dolcemente malinconici. I misteri insoluti della sua famiglia non la disturbavano più. Non fu trovato nessun testamento e Alessandra pensò che fosse giusto così. Ognuno ha diritto ai propri segreti. Suo marito le era rimasto accanto, rendendo più sopportabile il dolore per la perdita di Artemio. Restava il problema della domestica novantenne.

«Non posso lasciarla qui a intristirsi nella solitudine. E non ha neppure senso lasciare aperto questo palazzo unicamente per lei e per la cameriera che l'assiste», disse a Franco, pensando ad alta voce.

«Non vorrai confinarla in una casa di riposo», obiettò il marito.

«Abbiamo un grande appartamento, a Milano. C'è posto per lei e per la domestica che l'assisterà», decise Alessandra.

«Non sarà contenta di lasciare la sua valle», sussurrò Franco.

«Io le farò compagnia, come faceva mio padre», concluse.

5

L’appartamento di via Consoli era davvero molto grande. Suo padre glielo aveva regalato quando si era sposata.

«Che cosa me ne farò mai di una casa con cinque camere da letto e altrettanti bagni?» aveva domandato Alessandra al padre.

«I soldi investiti nel mattone sono soldi benedetti», aveva replicato il farmacista.

Ora, dovendo ospitare la vecchia Nina e Barbara, la cameriera che l’assisteva, il grande spazio rivelò tutta la sua utilità.

Con l’arrivo delle due donne da Malesco, Alessandra riunì tutta la famiglia sotto lo stesso tetto.

La domestica peruviana si lamentò.

«Due persone in più e due stanze in più da pulire, *me parese* un grande lavoro. Devo avere più *dinero»,* dichiarò immediatamente.

La cameriera venuta da Malesco aveva sentito quelle parole.

«Che sfacciata!» sbottò. E soggiunse: «Signora, la mandi via».

Alessandra scrollò le spalle. Era sicura che avrebbero imparato a convivere, anche perché Barbara si sarebbe occupata di Nina e delle loro due camere, come faceva a Malesco. Inoltre, la confortò il pensiero che in famiglia si sarebbero consumati pasti più decenti, dal momento che Barbara sapeva cucinare bene, dopo anni di esperimenti culinari fatti con il farmacista.

La vecchia Nina si adattò al nuovo insediamento e ritrovò i ritmi lenti della quotidianità, anche se qualche volta si agitava a causa del chiasso che facevano i figli di Alessandra.

«Vi prego, ragazzi. Abbassate il tono di voce», li implorava.

Si quietavano per qualche secondo e poi ricominciavano le lotte.

Alessandra andava spesso nella camera di Nina, si sedeva accanto a lei e, mentre rammendava un calzino o attaccava un bottone, si sforzava di intrecciare un dialogo con la vecchia cameriera che ormai si esprimeva a monosillabi e fissava lo sguardo appannato sul televisore sempre acceso.

«Che cosa stai guardando?» domandava Alessandra, «Non lo so. Guardo le figure», diceva con un filo di voce.

«Vuoi che ti legga il giornale?»

Annuiva. Alessandra scorreva i titoli ad alta voce, ma Nina non la ascoltava, la mente presa in chissà quali mondi noti solamente a lei.

Una volta domandò: «Perché tuo padre non viene a trovarmi?»

Si era dimenticata che il farmacista era morto e quello fu il primo segnale della confusione mentale che, in seguito, si sarebbe accentuata.

«Perché è morto», rispose Alessandra.

«Sarei dovuta morire io, che sono tanto vecchia. Lui era appena un ragazzo. Quando è morto?»

«A novembre. Ora è marzo, dunque sono passati cinque mesi.»

«Dici così perché vuoi tenere la cosa segreta, ma io so che è andato da quella donna. È come matto, senza di lei», sussurrò.

Alessandra si sentì raggelare.

«Quale donna, Ninetta?» domandò.

«La maestrina, quella che poi è morta. Era una terrona dal sangue caldo. Gli aveva fatto perdere la testa», raccontò con voce stanca. E proseguì: «Tutto è stato messo a tacere. Ma lui ci ha patito molto», disse.

«La maestrina era la sua amante. È così?» La domanda le costò molta fatica, perché riapriva una ferita che l'aveva fatta soffrire per tanto tempo.

«Ha avuto un figlio da lei. È per questo che è morta. Morta di parto. E forse è morto anche il bambino.»

Alessandra lasciò cadere il lavoro di cucito e si portò una mano al petto come per contenere i battiti affrettati del suo cuore. La vecchia custode dei segreti della famiglia, dopo trent'anni di silenzio, alzava il sipario su quella misteriosa vicenda.

«Era una figlia?» domandò, ricordando il litigio fra i suoi genitori quando lei era bambina.

«Non lo so più.»

«Una volta la mamma disse al papà che avevo una sorella», tentò di chiarire.

«Eh sì, la signora Manuela sapeva. Ma anche lei era segreta come una tomba.»

«Allora è vero che ho una sorella.»

Nina tacque, come se non l'avesse sentita.

«Ed è morta? Quando? Dov'era?» Nascose il viso tra le mani pensando che non poteva essere morta, dal momento che gli amici più intimi di suo padre avevano tanto insistito sulla necessità che facesse un testamento. Suo padre si era rifiutato di farlo? Perché?

«Il bambino è sparito. Vai a sapere. Ma non parlare di questo con tuo padre. Si arrabbierebbe tantissimo.»

«Ninetta, ti prego, sforzati di ricordare», la supplicò.

«Mi dispiace, ma non faccio pettegolezzi sui miei signori. E farai bene a seguire il mio esempio», affermò e non disse più neppure una parola.

Alessandra lasciò trascorrere alcuni giorni e poi decise di confrontarsi con suo marito. Erano stati al *Teatro Nuovo,* dove si esibiva un balletto russo, e poi a cena in un piccolo ristorante.

Era ricominciata la loro vita di sempre. Alessandra si occupava della famiglia e Franco dei fatti suoi. Tornava a casa il meno possibile, ma dedicava alla moglie una sera la settimana. Non era la migliore delle unioni, ma non era neppure la peggiore.

«La settimana scorsa, Ninetta ha parlato», esordì Alessandra.

Franco masticava un bastoncino di carota e aspettò il seguito, che lei gli riferì fedelmente.

«Ne sai quanto prima», concluse lui.

«So di non aver sognato, di non essermi inventata niente. So che mio padre ha davvero avuto una figlia dalla mia maestra, come aveva detto la mamma.»

«Nina è quasi sempre fuori di testa. Te l'ho detto che l'altro giorno mi ha scambiato per il medico, si è denudata il braccio e voleva che le misurassi la pressione? Eppure mi conosce da vent'anni», obiettò.

«E questo che cosa significa?»

«Che ha dato voce alla sua immaginazione. E se, invece, ti avesse raccontato la verità, io credo che dovresti rispettare il silenzio di tuo padre su questa storia.»

«Anche a rischio di perpetuare un'ingiustizia?» osservò Alessandra.

«Non sai se è un'ingiustizia. Sai invece che tuo padre ha sempre taciuto a questo proposito. Probabilmente aveva le sue buone ragioni. Chiudi l'argomento e non pensarci più», disse Franco.

«Non è così semplice. Da qualche parte, forse, ho una sorella che ha trent'anni. Non so come si chiama, come vive, che cosa fa, se è triste o se è felice. Forse ha bisogno d'aiuto, forse no.»

«Forse dovresti farti i fatti tuoi. Il mondo è pieno di figli illegittimi che vivono benissimo, senza le interferenze di chi li ha rifiutati e amano la famiglia che li ha adottati. Vivi e lascia vivere», concluse Franco.

Passarono diversi giorni. La vecchia domestica si ammalò di broncopolmonite e fu portata in ospedale, dove morì nel giro di una settimana. La seppellirono a Santa Maria. Alessandra fu riassorbita dai problemi della sua famiglia e non parlò più di quella fantomatica sorella.

Ottobre 2003

La quiche ai carciofi

1

Dopo il lungo racconto di Franco Pluda, Lula trascorse una notte agitata, interrogandosi sulle ragioni che avevano indotto Alessandra a tacerle questa storia. Forse non voleva complicarle la vita. Forse, per cinque lunghi anni l'aveva osservata e studiata in silenzio. Forse, se non fosse morta all'improvviso, si sarebbe decisa a parlarle. Comunque, Alessandra aveva lasciato a lei la parte più cospicua della sua eredità.

Alle sei era già in piedi e, prima ancora di preparare il caffè, ripescò dal cassetto della credenza la lettera di Alessandra Cavalli e la rilesse lentamente. A un certo punto la donna scriveva: «Il denaro che ti ho destinato potrebbe servire per realizzare quello che ti sta a cuore». E più avanti diceva: «Grazie per tutte le merende di mezzanotte che mi hai offerto e per avermi aiutata a fare chiarezza nella mia vita».

«Ma non nella mia», sussurrò, realizzando per la prima volta che gran parte del disagio che la accompagnava da sempre era la sensazione di non avere radici. Il suo passato cominciava e finiva con sua madre: Giulietta Magnasco era stata tutto il suo mondo.

Adesso sapeva che il farmacista di Santa Maria, bello e indecifrabile, e la maestrina calabrese, vittima dei pregiudizi, erano i suoi nonni.

Mise sul gas la caffettiera, mentre recitava le preghiere del mattino e chiedeva al Signore di illuminarla, perché temeva che le novità di quei giorni, che esplodevano nella sua vita come fuochi d'artificio, le facessero perdere il senso della realtà.

Alle sette portò fuori Tilly. La bestiola percepiva la sua inquietudine e sembrava volerla confortare tenendo il suo passo, senza dare strappi al guinzaglio. Arrivarono in fondo alla via.

La gelateria era ancora chiusa e anche il ristorante cinese. Il cartello, che annunciava la vendita di un prestigioso appartamento, era sparito. Che l'avesse comperato il Mongiello? Troppo bello, per essere vero, pensò.

Svoltò l'angolo, attraversò il viale e s'inoltrò nel giardino pubblico. Liberò la cagnolina dal guinzaglio.

«Vai a fare le tue corse», la spronò.

Tilly partì come una scheggia verso il centro del giardino dove un bassotto irascibile e un barboncino petulante si fronteggiavano abbaiando e dimenando la coda. I rispettivi padroni, un anziano signore e una giovane donna, li tenevano d'occhio con una certa apprensione.

Lula sedette su una panchina. Seguiva il cane con lo sguardo mentre il pensiero si perdeva nella nebbia che avvolgeva il suo futuro. La panchina scricchiolò sotto il peso di qualcuno che le sedette accanto.

«Buon giorno, Lula», disse il suo vicino.

«Buon giorno, dottore», sussurrò lei. E sorrise.

«Chiedimi perché sono qui.»

«Lo so già», rispose lei, quietamente.

«Allora dillo anche a me, perché io non lo so.»

«Ti sei alzato un'ora fa, hai fatto la doccia, hai bevuto il caffè, hai scorso i titoli di un quotidiano o, forse, hai ascoltato il giornale radio. Intanto ti facevi la barba. Ti sei passato sul viso qualche goccia di vetiver. Ti sei vestito e poi ti sei guardato allo specchio. Hai pensato che non ti guardavi più allo specchio da tanto tempo. Ma stamattina lo hai fatto e ti sei detto: 'Che diamine ! Non sono poi così male, per la mia età. Però faccio una vita da pazzi. Mi massacro di lavoro e sono disperatamente solo. Da quando ho divorziato da mia moglie, ogni tanto trovo un'amica compiacente che mi ospita nel suo letto. Ma questa non è vita. C'è una ragazza che non mi dispiace, fa la portinaia in via Consoli. Non è la fine del mondo, però con lei sto bene'. Così sei uscito di casa e sei arrivato qui a colpo sicuro, perché sai che i cani del quartiere e i loro padroni a quest'ora sono fuori e, prima o poi, arrivano in questo polveroso giardinetto. So che tra un momento chiamerai Tilly con un fischio, le metterai il guinzaglio e mi dirai: 'Andiamo a berci un cappuccino'. Tu pensi che io abbia dei problemi perché voglio cambiare la mia vita. Io penso che tu abbia dei problemi perché non vuoi cambiare la tua. Ho finito», concluse Lula.

Guido sorrise. Allungò un braccio e le circondò le spalle.

«L'aria è ancora fresca, a quest'ora», disse. «Questa è una frase da scolpire nella memoria», scherzò lei.

Guido fischiò. Tilly corse verso di loro e lui le agganciò il guinzaglio.

«Andiamo a berci un cappuccino», propose.

Davanti al bancone del bar, mentre si riscaldavano sorseggiando la bevanda calda, Guido disse: «C'era un errore nel tuo lungo discorso. Mi sono guardato allo specchio e mi sono detto: 'Che diamine! Ho quarantacinque anni e li dimostro tutti. Ricorro a espedienti subdoli per stare con una ragazza che conosco da tanti anni e soltanto pochi giorni fa mi ha fulminato a tradimento facendo crollare tante certezze. Ora vado da lei, le dico che non dobbiamo più vederci e ritrovo la mia dignità.' Mentivo a me stesso, perché non ho nessuna intenzione di non vederti più».

«Il tuo cappuccino si raffredda se continui a chiacchierare», osservò Lula, mentre il suo cuore intonava un inno di gioia.

«Ecco un'altra frase da scolpire nella memoria», le rifece il verso.

«Splendida partita di ping-pong», concluse Lula, E soggiunse: «Devo aprire la portineria. Ci vediamo».

«Devo andare in facoltà e sono in ritardo», annunciò lui.

«Porti il cane con te?» Guido continuava a tenere Tilly per il guinzaglio.

«Ti accompagno fino al portone», decise.

«No. I condomini potrebbero fare dei commenti, vedendoci.»

«Vorrei che tu fossi piccola come un topino da laboratorio. Ti infilerei in questa tasca e ti terrei sul mio cuore», le sussurrò.

Le sembrò un desiderio molto maschile. Lei non voleva essere ridotta alle dimensioni di un topolino in balìa di un uomo, per quanto desiderabile. E non avrebbe mai elaborato un desiderio analogo nei confronti di Guido.

«Buona giornata, dottore», disse. E si avviò lungo la via Consoli, con passo spedito. Ma era così felice che le sembrava di camminare su una nuvola.

Lui la rincorse.

«Lula! Devo dirti ancora una cosa. I tuoi capelli sono bellissimi, il tuo viso è una poesia e io mi sento ridicolo. Ti sto facendo la corte come una matricola al primo anno d'università.»

La ragazza gli sorrise, radiosa.

«Non so che cosa mi stia succedendo, ma so che sei una piccola strega. Mi hai fatto un incantesimo e, dentro questo cerchio magico, mi trovo benissimo», aggiunse Guido, e se ne andò, felice.

2

La signora Quagliotti portava a spasso Baldovino, il suo basset hound, innamorato di Tilly che non voleva saperne di lui.

Sul marciapiedi, al di là della strada, Baldovino vide la cagnolina del suo cuore e cominciò a latrare. Anche Tilly lo vide e si nascose tremante tra le gambe della sua padrona.

La signora Quagliotti, il Gazzettino del condominio, vide la portinaia e il veterinario che si parlavano e sorridevano come due innamorati. Invece di proseguire verso il giardinetto, tornò indietro, non così velocemente come avrebbe voluto, perché Baldovino, che pregustava il percorso abituale, non voleva seguirla e, ancorando le zampe al suolo, si faceva trascinare come una slitta.

La signora aveva incontrato poco prima la vedova Panebianco che andava dal fornaio a comperare i bomboloni caldi per i figli. Ora aspettò che uscisse dalla bottega e le andò incontro.

«Colpo di scena», annunciò.

La vedova aveva fretta, perché doveva ancora preparare la colazione per i figli, prima che andassero a scuola. Tuttavia si fermò, incuriosita dall'esclamazione entusiasta della signora Quagliotti.

«Che cosa è successo?» domandò.

«Siamo in piena love story. Se allunghi lo sguardo, senza fartene accorgere, vedrai la nostra Lula con uno schianto d'uomo. È il dottor Montini», disse.

La signora Panebianco guardò nella direzione indicata e vide Lula che attraversava la strada con il suo cane. Era sola. Camminava in fretta, venendo verso di loro, mentre Tilly la seguiva controvoglia, perché vedeva abbreviare la distanza tra sé e il forzuto corteggiatore che, pazzo di gioia, frustava l'aria con la coda. Per salvarsi dai poderosi assalti del basset hound spiccò un balzo e Lula la prese in braccio.

«Buon giorno, signora Quagliotti. Buon giorno, signora Panebianco», trillò la portinaia, le superò ed entrò nel palazzo.

Mentre il cagnolino correva verso la portineria, Lula spalancò i battenti del portone. Era incominciata la sua giornata di lavoro.

«Ma sei sicura? Perché io non ho visto nessuno», replicò la vedova Panebianco, un po' delusa.

«Mi cascassero gli occhi. La nostra portinaia s'è messa con il veterinario. Non riesco a crederci. Lui è di grande famiglia, capisci?»

«Capisco, ma non lo conosco. È davvero un bell'uomo?»

«Mia figlia direbbe che è uno strafico. Anzi, lo ha detto, quando ha portato Baldovino da lui.»

«Devo proprio scappare, Elisabetta. Perché non vieni da me tra un'ora? Ti preparo il caffè», disse la vedova. Varcando il portone, incrociò il dottor Radicchi e il dottor Bianchessi.

Si salutarono e la vedova Panebianco sussurrò: «Colpo di scena! Lula ha un fidanzato. Giovane, bello e ricco».

«Che notizia eccitante», si lasciò sfuggire il dottor Bianchessi.

«Notizia pessima», brontolò il dottor Radicchi. «Se Lula sposa un playboy miliardario ci toccherà trovare un'altra custode e non sarà mai come lei.» E uscì con passo deciso.

«Ma non capisci? È la favola di Cenerentola che si ripete: Lula sposa un principe. È semplicemente meraviglioso!» cinguettò il dottor Bianchessi, trotterellando dietro l'amico.

«Chi sposa un principe?» chiese la signorina Romanò.

Gli stava passando accanto e aveva sentito l'esclamazione gioiosa del medico.

«Lula. La nostra Lula», disse il dentista.

«Ungherese o siciliano?» domandò l'opulenta signorina.

«Forse è il principe di Pomerania, forse è imparentato con i Romanov», ipotizzò il dottor Bianchessi, cui piacevano le storie romantiche.

La coppia di omosessuali si allontanò e la signorina Rosa Romanò restò lì, in mezzo all'atrio, a domandarsi se fosse il caso di indagare con la diretta interessata.

In quel momento la signora Quagliotti rientrò con Baldovino. Le bastò uno sguardo per capire che la vistosa zitella sapeva.

«Hai già sentito la novità?» le domandò.

«Ho sentito, ma non ci credo.»

«Li ho visti io, con questi occhi. Certo che, insieme, formano una gran bella coppia. Lui, poi, è così innamorato!» commentò la signora Quagliotti.

«Sì, lo capisco. Ma... il divario sociale...»

«*Amor omnia vincit*, come recitano i poeti.»

«Piuttosto, speriamo che lui non voglia burlarsi di lei. In questo caso dovremmo proteggerla.»

Sussurravano come fossero in chiesa, perché Lula era comparsa nell'atrio con in mano il secchio pieno d'acqua e lo spazzolone.

La signora Quagliotti prese l'ascensore e la signorina Romanò andò al bar a fare colazione. Al banco c'era l'avvocato Cantalamessa che, di nascosto dalla moglie, si gustava in pace il suo caffè.

«Avvocato, ha sentito che cosa sta combinando Lula?» gli domandò.

«Oddio! Un'altra delle sue?» sospirò rassegnato, preparandosi ad ascoltare qualcosa di spiacevole.

«Sembra che si sia fidanzata con un giovane bellissimo, principe di Pomerania, parente dei Romanov, che vive a Parigi. Si dice che sia ricco, ma su questi prìncipi russi non ci scommetterei troppo. E comunque, se è ricco si porterà via Cenerentola e noi rimarremo senza la nostra preziosa custode. Se è povero, si farà mantenere e noi avremo una coppia di prìncipi come portinai. Se la sta prendendo in giro, ricco o povero che sia, dovremo dargli una bella lezione. Lei, avvocato, che cosa ne dice?»

«Dico che questa volta è davvero troppo!» sbottò con la sua voce baritonale. Lasciò a mezzo il suo caffè, uscì dal bar, avvertì il suo collaboratore, che lo stava aspettando in macchina, di pazientare qualche minuto, rientrò nel palazzo e sorprese Lula, inginocchiata a terra, che puliva il pavimento di marmo.

«Dentro, ragazzina. Lei e io dobbiamo parlare», l'apostrofò con fare minaccioso, indicando la portineria.

«Le preparo subito il caffè», propose Lula, scattando in piedi.

L'anziano avvocato la precedette nella stanza, si levò il cappello e si lasciò cadere sulla solita sedia, mentre lei pensava: Uno di questi giorni si sfascerà sotto il suo peso. Invece sorrise e disse: «Pensavo proprio di raccontarle tutto, quando lei avesse avuto un po' di tempo per me».

Voleva consigliarsi sull'impiego del denaro che aveva deciso di tenere, perché il professor Pluda l'aveva convinta che le apparteneva di diritto.

«So già tutto e non credo a niente di quello che ho sentito.»

«Nemmeno io l'avrei mai immaginato», disse Lula, seguendo il filo dei suoi pensieri. «È una novità sconvolgente. Devo digerirla. La mia vita non era il massimo, ma avevo trovato un equilibrio. Adesso, però, sono stordita, come se avessi ricevuto un colpo sulla testa», spiegò mentre disponeva sul vassoio la tazzina, la zuccheriera e un piccolo tovagliolino.

«Ma tu, che cosa sai di quest'uomo? E, soprattutto, come lo hai conosciuto», indagò con l'ansia di un padre.

«Di che uomo sta parlando, avvocato?» si smarrì Lula.

«E che ne so? Del principe, del granduca... insomma non far finta di non capire.»

La giovane posò la caffettiera sul tavolo, scostò una sedia e si piazzò di fronte al suo interlocutore. Lo osservò per un lungo istante poi, con calma, gli domandò: «Avvocato, io sto parlando dell'eredità della signora Alessandra e delle ragioni che hanno determinato la sua scelta. Lei, di chi o di che sta parlando?»

«Non lo so più. Versami il caffè, per favore. Quello del bar fa schifo. Io ho una certa età e sono stanco di rincorrere le tue stranezze.» Trasse un sospiro e proseguì: «Ho incontrato la signorina Romanò. Dice che hai un fidanzato russo o francese, parente dell'ultimo zar di Russia e non si sa bene se questo granduca ti sta prendendo in giro o fa sul serio. Ammesso che sia quello che dice di essere. Insomma, tutto il condominio parla di questa storia. Che cosa c'è di vero?»

Lula lo aveva ascoltato trasecolando.

«La Quagliotti!» esclamò, esplodendo in una risata. «La Quagliotti mi ha vista con il veterinario di Tilly», spiegò. «Ci siamo incontrati e abbiamo scambiato due parole», mentì, non per il piacere di raccontare una bugia, ma perché non voleva divulgare i suoi affari di cuore. «Lei conosce meglio di me la signora Quagliotti. Sa di che cosa è capace», concluse.

«Grazie per il caffè. Conosco la signora, ma conosco anche te. Non me la racconti giusta. Comunque, meglio il veterinario del principe russo. Stammi bene.»

L'uomo andò via sbattendo l'uscio e imprecando contro se stesso per essersi lasciato coinvolgere dalle chiacchiere di quelle galline del condominio. Ma lo indispettiva ancora di più il sentimento paterno che Lula suscitava in lui. Non aveva mai voluto figli per non complicarsi la vita e si ritrovava a essere in ansia per la giovane portinaia.

Anche Lula era in ansia mentre si domandava fino a quando avrebbe potuto cullare in segreto la sua bellissima storia d'amore.

3

Era domenica. Lula prelevò dal frigorifero il mazzetto di erbe fresche aromatiche e i carciofi acquistati a buon prezzo da un venditore ambulante. La sera prima li aveva sbucciati fino al cuore, li aveva privati delle spine e immersi in acqua e limone per lavarli e impedire che si ossidassero. Ora li chiuse in una busta per alimenti e uscì con Tilly. Prese l'autobus che, a quell'ora del mattino, divorava le distanze a velocità sostenuta. Arrivò dalle monache nel momento in cui stava per iniziare la messa delle otto. Liberò il cane nel chiostro, depositò il suo pacchetto in cucina e andò in chiesa. Si comunicò e pregò il Signore, perché indirizzasse nel modo giusto i suoi sentimenti e le sue azioni. Alle otto e mezzo la messa finì e lei ritornò in cucina dove alcune ragazze stavano scaldando il latte per la prima colazione. Si unì a loro, prese una tazza di caffellatte e una fetta di pane imburrato. Dopo colazione indossò il grembiule e cominciò a darsi da fare per il pranzo.

In quel momento la comunità ospitava diciotto ragazze. Aveva pensato di cucinare una quiche di carciofi, ma si rese conto che quelli portati da casa non bastavano. Decise di aggiungere una buona quantità di patate il cui sapore si sposava bene con quello intenso dei carciofi. Le affettò grossolanamente e le fece cuocere con prezzemolo, acqua e vino bianco. A parte saltò i carciofi tagliati a lamelle. Poi preparò una pasta brisée con farina, margarina di mais, acqua e sale. La lavorò velocemente rendendola liscia e omogenea e la lasciò riposare.

«Che cosa ci prepari per mezzogiorno?»

La domanda venne da Renée Tschilenge, una giovane congolese che da alcuni mesi era ospite delle suore.

Anni prima era stata venduta come schiava da una banda di trafficanti belgi.

Allora aveva undici anni e i genitori, spinti dalla fame, l'avevano affidata a un capo-tribù che aveva promesso loro di mandarla in Francia a studiare. Invece era finita a Barcellona a chiedere l'elemosina lungo le strade del porto e veniva picchiata se non riusciva a racimolare il denaro richiesto dall'uomo che l'aveva comperata. Era una bambina smarrita e denutrita, ma nonostante subisse continui maltrattamenti, non riusciva ad arrangiarsi come facevano gli altri piccoli schiavi. A tredici anni fu rivenduta a un'altra organizzazione che gestiva la prostituzione in Italia. Non valeva niente nemmeno come prostituta. Dopo anni di botte e di violenze venne trovata in mezzo a una strada sterrata, nei campi di Cannucceto, vicino a Cesenatico, da un automobilista che stava per travolgerla, perché non l'aveva vista. Era per terra e sembrava morta. L'uomo aveva chiamato la polizia, che l'aveva portata in ospedale dove l'avevano salvata.

Ora viveva in quella comunità e il lavoro paziente degli psicologi, oltre all'amore delle monache, l'aveva risanata. In realtà, dopo anni di schiavitù, i fantasmi della paura continuavano a perseguitarla, soprattutto di notte. Si rasserenava solamente in chiesa, quando pregava, o in cucina, quando dava una mano alla cuoca. La preparazione del cibo aveva su di lei l'effetto di una buona medicina per l'anima.

Aspettava con ansia la domenica, perché Lula aveva un modo speciale di manipolare gli ingredienti.

«Sto facendo un tortino di verdure. Si chiama quiche. È molto nutriente», le rispose Lula.

Renée era bellissima. Era alta e sottile. I capelli neri erano raccolti in tante piccole treccine fermate sulla nuca da uno spillone colorato. La sua pelle aveva la setosità e il colore della cioccolata.

«Mi insegni a fare la quiche?» la supplicò.

La cuoca le permetteva di pelare carote e patate, lavare la verdura e rimestare il semolino. Ma non le consentiva di fare altro. Un giorno la superiora le aveva chiesto il motivo di questo rifiuto.

«Perché ha le mani nere», aveva risposto la donna, una contadina veneta tanto buona quanto era ignorante. «È come se fosse sporca. Mi perdoni, madre, ma non ce la faccio a lasciarle preparare le polpette con quelle mani lì», aveva concluso.

«Vergognati, Agnese. Dio non ama le tue parole», l'aveva ammonita la superiora.

«Io questo non lo so, ma so che forse s'è sbagliato a fare la gente di tanti colori. Se li avesse fatti di un colore solo, io le lascerei appallottolare le polpette», aveva tagliato corto.

Ora Lula le disse: «Ecco, taglia questo gruviera a cubetti, come sto facendo io. Dopo sbatterai le uova con il latte e la ricotta».

Renée era un'esecutrice perfetta. Aveva dita agili e gesti eleganti. Lula la seguiva compiaciuta mentre stendeva la pasta con il matterello e poi la disponeva nelle grandi teglie rettangolari.

«Sei molto brava», le disse.

«Ripeto i gesti di mia madre, quando impastava la manioca e la stendeva sulle foglie. Poi le avvolgeva e le cuoceva sulla brace», spiegò la ragazza.

Insieme distribuirono sulla pasta le patate e i carciofi.

«Ora li copriamo con la *royale*. Si chiama così la crema che abbiamo preparato. Adesso mettiamo in forno le teglie e tra mezz'ora il pranzo sarà pronto.»

Nel pomeriggio Lula fece l'inventario della dispensa, stese l'elenco delle provviste da acquistare e il menu della settimana. Poi andò in chiesa per il vespro. La superiora la raggiunse nel salotto delle monache dove si era rifugiata per bere una tazza di tè.

«Renée deve ricominciare a vivere nel mondo», esordì la suora. «Le piace cucinare ed è scrupolosa nel fare le pulizie. Stiamo cercando di trovarle un lavoro che le consenta, un giorno, di avere un alloggio fuori di qui», soggiunse.

«Stavo pensando di invitarla da me, in portineria. Tanto per metterla alla prova con le pulizie di un condominio», propose Lula. Renée le piaceva. Era bella e intelligente, ma soprattutto aveva voglia di lavorare. La sua voce aveva un suono profondo e gorgogliante, simile a un ruscello sotterraneo. Gli occhi di carbone, che avevano visto il peggio della vita, conservavano la luce dell'innocenza.

«I tuoi condomini non saranno contenti», ragionò la superiora.

«Se non faccio un tentativo, non lo saprò mai», disse Lula.

Sentirono Tilly abbaiare. Di là dai vetri videro la cagnolina che girava in tondo, nel chiostro, inseguita da un gatto soriano.

«La leonessa e la tigre si danno la caccia», scherzò la monaca. Poi si voltò a guardare la ragazza. «E tu hai l'aria di una che è finita nella trappola», commentò sottovoce.

«Ci sono dentro in pieno», ammise Lula. «Hai voglia di parlarne?»

«Lo farei, se sapessi da che parte incominciare. È come se mi trovassi tra le mani una serie di fili ingarbugliati. Non so da che parte incominciare per trovare il bandolo della matassa.»

«Lui, chi è?» domandò la suora, andando dritta al bersaglio.

«È così evidente? Comunque, non immagini quanto mi sia difficile rispondere a questa semplice domanda. Mi sono innamorata. Ma oggi non riesco a dirti altro. Dammi tempo, per favore.»

4

Renée si era inerpicata su una scala a pioli, aveva smontato la plafoniera di vetro smerigliato, l'aveva lavata e la stava riavvitando quando sentì un vago odore di gas. Finì comunque di lucidare il cerchio d'ottone che sosteneva la plafoniera e ridiscese dalla scala. Lula l'aveva incaricata di pulire le lampade a partire dal sesto piano. Chiuse la scala di alluminio e ammirò la lucentezza del vetro. Fu certa di due cose: aveva fatto un buon lavoro e l'odore di gas aumentava e fuoriusciva dalla porta d'ingresso dell'appartamento di sinistra. Stava per suonare il campanello quando si ricordò che la corrente elettrica avrebbe potuto sprigionare una scintilla e provocare un'esplosione. Allora scese di corsa al piano terreno. Lula era nell'atrio e stava incasellando la posta appena ricevuta. Le spiegò la situazione.

«Oddio, la signorina Balbo», esclamò la custode. E si affrettò a citofonare in casa Pluda. Lula aveva le chiavi d'emergenza di tutti gli appartamenti, tranne quelle dell'anziana maestra di pianoforte che si era sempre rifiutata di consegnargliele, preferendo affidarle ai Pluda, i vicini di pianerottolo.

Al citofono rispose la cameriera.

«Mi servono le chiavi della signorina Balbo. Vengo su a prenderle», annunciò. Salì con la giovane congolese al sesto piano. Il professore era sulla porta di casa. Aveva spalancato il finestrone del pianerottolo ed era molto preoccupato per l'odore di gas che si diffondeva.

«Non troviamo le chiavi», annunciò, mentre guardava con curiosità la ragazza nera che le stava accanto. «È sicura che le avesse mia moglie?»

«La signora Alessandra le custodiva nel cassettino della consolle in anticamera», disse la portinaia.

Franco Pluda la invitò a entrare. Imma, la cameriera, si agitava ripetendo: «Salteremo tutti in aria».

«Forse dovrei chiamare i pompieri», disse il professore, senza decidersi a farlo.

«Aspetti. La signorina Balbo è in casa. L'ho vista tornare mezz'ora fa. Se aspettiamo i pompieri ha tutto il tempo di morire», ragionò Lula. Trovò le chiavi esattamente dov'erano sempre state. Aprì la porta di casa dell'anziana insegnante e, seguita da Renée, spalancò tutte le finestre che incontrava dirigendosi verso la cucina. Su un fornello, vide un pentolino pieno di latte che, bollendo, era tracimato e aveva spento la fiamma. Chiuse il rubinetto del gas e si chinò sulla signorina Balbo che era a terra fra il tavolo e la credenza, priva di sensi.

Le finestre aperte crearono una corrente d'aria che incominciò a disperdere il gas.

«Professore, chiami il pronto soccorso, per favore», disse Lula, mentre con l'aiuto di Imma e di Renée sollevava la donna. La portarono in camera e la distesero sul letto.

La signorina Balbo non dava segni di vita. Renée prese tra le sue dita lunghe e scure il polso della donna.

«È viva», annunciò. Le mise sotto il capo un cuscino supplementare. Intinse i polpastrelli in un bicchiere d'acqua e lasciò cadere alcune gocce sugli occhi, sulle labbra e sul petto della donna, mentre pronunciava parole incomprensibili.

«Che cosa fai?» le domandò Lula.

«Ho ordinato alle ombre dei morti di lasciare questa stanza. La donna non è pronta a seguirle e loro dovranno tornare un'altra volta», spiegò.

«Il medico del pronto soccorso sta arrivando», annunciò il professore mentre rientrava nella camera da letto. «Lei, chi è?» domandò sottovoce a Lula indicando Renée.

«È la mia aiutante», spiegò Lula.

«Dove l'ha trovata?» Era colpito dalla bellezza della congolese.

«In un posto giusto, professore.»

«È molto bella e un po' primitiva», constatò lui.

Renée era china sulla vecchia maestra e le massaggiava il petto, lievemente, con la punta delle dita. La signorina Balbo aprì gli occhi, fu percorsa da un lungo fremito, poi urlò: «Il diavolo! Oh, Signore mio, aiutami!» Con le sue poche energie mulinava le braccia per cacciare Renée. Era in preda al terrore.

La congolese si allontanò dal suo capezzale e sorrise.

«Quando avrà finito di agitarsi, starà bene», disse.

«Che cosa mi è successo?» domandò l'anziana signorina a Lula e a Franco Pluda chini su di lei. «Ho un gran mal di testa. Ho fatto un sogno orribile, un incubo», spiegò. «Voi perché siete qui?» domandò smarrita. «Ho visto il diavolo. Mi stava addosso, tutto nero, con gli occhi infuocati.»

In quel momento Renée tornò nella camera, portando una tisana calda.

«Eccolo il diavolo!» La signorina Balbo riprese a tremare di paura.

«Non è il diavolo. Stia tranquilla. Lei è la mia amica Renée. È stata lei a salvarla. Se non fosse corsa a chiedere aiuto, a quest'ora lei sarebbe morta asfissiata dal gas», spiegò Lula.

Il professor Pluda si era già eclissato e Lula aggiunse: «Sta per arrivare il medico del pronto soccorso. Io devo scendere in portineria. La lascio con l'angelo nero che le ha salvato la vita».

Era preoccupata per lo stato confusionale della signorina Balbo. Pensò che non poteva più essere lasciata sola.

«Stalle vicina», sussurrò a Renée.

Venne il medico del pronto soccorso e chiamò un'ambulanza dicendo che la signora doveva essere sottoposta a ulteriori accertamenti.

Furono ore di grande trambusto. In portineria fu un susseguirsi di telefonate di gente allarmata. Chiamò anche, dall'ufficio, l'ingegner Civinini che aveva saputo la notizia dalla moglie e voleva essere rassicurato. «Se il fatto si ripete, potrebbe saltare in aria tutto il palazzo», drammatizzò.

Lula tranquillizzava tutti, mentre la signora Quagliotti divulgava l'accaduto, arricchendolo di particolari fantasiosi sul ruolo di una stregona di colore che, con un rito tribale, aveva strappato la signorina Balbo alla morte.

Tutto questo avveniva mentre la povera donna veniva trasportata in barella fuori dal palazzo e, ora, si aggrappava a Renée, che si offrì di accompagnarla in ospedale con la signora Galbusera.

Nelle prime ore del pomeriggio, la signora Galbusera ritornò e raccontò che Renée era rimasta con l'anziana maestra che non voleva più separarsi da lei.

«Le hanno fatto subito una TAC», spiegò, «pare che, indipendentemente dalla fuga di gas, la signorina Balbo abbia avuto una ischemia cerebrale. Se un giorno uscirà dall'ospedale, dovrà avere una persona fissa che l'assista. Comunque, per ora, la tengono sotto osservazione.»

«Bene», disse Lula. «La mia amica africana potrebbe prendersi cura di lei. Le garantisco che è molto affidabile.»

«Oddio, per essere nera, è proprio nera. Però mi sembra tanto dolce. Ormai ci siamo abituati ai peruviani e ai filippini. Ci abitueremo anche ai neri», decretò la signora Galbusera.

Lula si ripromise di andare a trovare la maestra. La immalinconì la situazione di quella donna che si aggrappava a una sconosciuta pur di non restare sola.

Dalla finestra, vide la luce del crepuscolo che si spegneva con le prime ombre della sera. La giornata stava per finire. Sapeva che la sua vita, presto, sarebbe cambiata. Si sentì sospesa sul nulla, proiettata in un futuro pieno di incognite che la spaventavano, anche perché si considerava inadeguata per importanti cambiamenti.

In quel momento, Guido le telefonò.

«Vengo a prenderti alle otto», le disse.

«No», rispose lei, angosciata.

«Perché no?»

«Non riesco a spiegartelo, non lo so neppure io.»

Era preda di una malinconia struggente. Le sembrava che la storia con il dottor Montini fosse fragile come una palla di vetro sull'albero di Natale e bastava un niente per frantumarla. Bastava che Guido la vedesse come realmente era: niente. Allora l'avrebbe dimenticata. E lei avrebbe pianto di dolore, come adesso. Lui la sentì singhiozzare.

«Lula, tu non stai bene. Vengo immediatamente da te», decise Guido e chiuse la comunicazione.

Tilly le saltò in grembo e cominciò a leccare le lacrime che le bagnavano il viso.

Poco dopo, arrivò il dipendente di un'agenzia immobiliare e le consegnò un cartello da appendere al portone: vendesi prestigioso appartamento con salone, doppi servizi, tre camere da letto, cucina abitabile, box e cantina.

Il geometra Mongiello se ne andava e quella notizia avrebbe reso felici i condomini di via Consoli, ma non servì a rasserenarla. Era così depressa che decise di preparare un buon ragù.

Era una ricetta di Giulietta. Ricordò la sua voce calda che le diceva: «Il ragù è il rimedio migliore per scacciare la malinconia»,

Ripensò alla sua infanzia: una mamma e una bambina che si nutrivano di sogni.

1985

Il ragù alla milanese

1

Ludovica sedeva sul muretto, di fronte all’entrata della scuola. Guardava le auto che sfrecciavano sul viale, le persone che passavano e quelle in attesa dell’arrivo dell’autobus. I suoi compagni di classe erano già andati a casa. Anche le maestre si erano dileguate e la bidella aveva chiuso il portone. Erano le cinque di un bel pomeriggio di marzo. Le giornate si allungavano e, tuttavia, già s’intuiva il presagio della sera.

Ludovica aspettava la mamma che tardava ad arrivare. Sapeva che prima o poi l'avrebbe vista spuntare dalla curva del viale. Ma intanto i fantasmi della paura la assalivano, perché Giulietta era tutto il suo mondo, la sua unica certezza. Se una malattia o un incidente gliela avessero sottratta, Ludovica sarebbe rimasta sola. Per distrarsi da questa paura, cercò nella tasca del giubbotto imbottito le figurine di Heidi. Davanti alla scuola, quella mattina, qualcuno le aveva regalato l’album per la raccolta e, in classe, la sua compagna Jessica le aveva offerto i suoi doppioni. Erano un bel pacchetto. Non vedeva l’ora di tornare a casa per incollarli sull’album. Aveva seguito in televisione le avventure della piccola montanara senza genitori, ma con un nonno che valeva più di tutti i genitori del mondo. Ludovica sentiva la mancanza del padre e avrebbe desiderato avere un nonno come quello di Heidi.

Sua madre sbucò dalla curva del viale e corse verso di lei. Giulietta aveva una figura sottile, elegante e una gran massa di bellissimi capelli rossi.

Ludovica scese dal muretto, sistemò bene lo zaino sulle spalle e le andò incontro.

La mamma l’abbracciò.

«Perdonami, bambina mia. La signora Reiner non mi lasciava più venire via. Comunque, adesso siamo insieme e ce ne andiamo a casa», disse.

La signora Reiner, nella fantasia di Ludovica, era alta, secca, petulante e arcigna. Nella realtà era una bellissima donna di origine svizzera, un’affermata stilista di moda della maglieria. Se Giulietta e Ludovica indossavano qualche abito elegante, lo

dovevano alla sua generosità. Ma quando aveva ospiti importanti costringeva Giulietta, che era una cuoca professionista, a fermarsi oltre l'orario stabilito.

«Oggi abbiamo cucinato scaloppine di vitello al limone. Un vitello così tenero che si scioglie in bocca, con quel buon sapore acidulo del limone e l'aroma di un riesling appena speziato. Tesoro, non ci crederai, ma sono riuscita a portarne un piccolo assaggio per te», annunciò la mamma e le mostrò la borsa di plastica in cui c'erano alcuni pacchettini avvolti nella carta stagnola. «C'è anche del risotto giallo. Quello l'ho fatto io, perché la signora Reiner dice che come lo faccio io, nemmeno lo chef lo sa fare. Il segreto è che il riso va coccolato e, mentre lo cucino, penso a te e a tutti i baci che vorrei darti.»

Erano sull'autobus che le avrebbe portate fino alla fermata della metropolitana. Sedevano a fianco a fianco e Giulietta le parlava bisbigliando. La sua voce confortava Ludovica.

«Ogni volta che rimango sola ad aspettarti penso che ti sia successo qualcosa e che non ti rivedrò più», sussurrò la bambina.

«Conosco le tue paure, ed è per questo che fremo d'impazienza quando sono in ritardo.»

«Jessica mi ha regalato le figurine di Heidi. Ho anche l'album. Credi che riuscirò a completarlo?» chiese la bambina.

«Mi stai chiedendo soldi per comperare i pacchetti di figurine?»

Scesero dall'autobus ed entrarono nella stazione della metropolitana. Era l'ora di punta e la risposta di Ludovica si perse nel frastuono dei treni, degli altoparlanti, della gente che, vociando, si accalcava nelle vetture.

Uscirono su un piazzale da cui si diramavano grandi arterie che portavano alle autostrade. Le aspettava ancora un lungo tragitto a piedi, prima di arrivare al gruppo di case dove c'era l'appartamento in cui abitavano. Erano edifici modesti costruiti negli anni Cinquanta con materiali scadenti. I proprietari degli immobili ignoravano la manutenzione, si attivavano solo se qualcuno non pagava l'affitto. Era una specie di borgo, alla periferia della città, abitato da piccoli impiegati e da operai.

Con l'aiuto di un'assistente sociale, Giulietta era riuscita a iscrivere Ludovica, prima alla scuola materna e dopo a quella elementare, in un istituto nel centro di Milano, non lontano da dove lavorava.

La mattina uscivano insieme. La mamma la portava a scuola e dopo andava dalla signora Reiner. La sera la riprendeva con sé e tornavano a casa.

Abitavano al settimo piano e, poiché l'ascensore era spesso inagibile, salivano a piedi, evitando la sporcizia che nessuno rimuoveva dalle scale.

Il loro appartamento, oltre un soggiorno con angolo cottura, aveva una camera da letto e un bagno.

«Ho fame», annunciò Ludovica non appena entrarono in casa.

«Dammi il tempo di preparare la cena», disse la madre, mentre l'aiutava a liberarsi dello zaino e del giubbotto. «Com'è andata oggi, a scuola?»

«Te l'ho già detto. Jessica mi ha regalato i doppioni delle sue figurine.»

Non era questo che Giulietta voleva sapere, ma disse: «Dopo me le mostri». Intanto apriva i pacchettini per scaldare i cibi a bagnomaria.

«La maestra, che è di Salò, ha detto che dobbiamo portare i soldi per la gita di Pasqua a Gardone Riviera», annunciò Ludovica.

«Bene. E quanti sono questi soldi?» chiese Giulietta.

«Non tanti, mamma. Ci portiamo la colazione da casa.»

«Che cosa c'è da vedere a Gardone Riviera?»

Ludovica era già seduta a tavola e batteva con impazienza la forchetta sul tavolo.

«Il lago, che è grande quasi come il mare, e la casa di Gabriele D'Annunzio. Abbiamo studiato *La pioggia nel pineto* e così ci fanno visitare la dimora del vate», spiegò la bambina.

«Spero che ti diverta e impari cose interessanti.» Mise sul tavolo un piatto che era una gioia per gli occhi. C'erano risotto giallo, scaloppine coperte da un sugo vellutato, due mucchietti di carote e pisellini e un vol-au-vent con crema di funghi porcini.

«È questo che avete preparato per gli ospiti della signora Reiner?» domandò Ludovica.

«Questo e altro ancora», rispose, mentre serviva sua figlia.

Nei giorni di festa, Giulietta cucinava in casa per sé e la sua bambina e Ludovica si divertiva a osservarla mentre riscaldava tra le mani una cipolla, prima di sbucciarla e tritarla, o accarezzava un pezzo di vitello, prima di affondare la lama del coltello per farlo a fettine. Preparava con maestria cibi semplici che poi disponeva sui piatti arricchendoli con decorazioni vivaci. «Anche l'occhio vuole la sua parte», le spiegava.

Ludovica la guardava ammirata e imparava senza rendersene conto.

Quella sera, dopo cena, mentre Giulietta riordinava la cucina, lei si mise a fare i compiti.

Si sentivano i televisori accesi negli appartamenti vicini e le immancabili dispute famigliari.

«Come sarebbe bello se potessimo cambiare casa», sussurrò la mamma, mentre lucidava il lavello.

Quella sera, dopo aver finito i compiti, Ludovica si spogliò per andare a letto, sciolse la treccia e Giulietta le spazzolò a lungo i bellissimi capelli rossi come i suoi. Poi, come sempre, sedettero l'una di fronte all'altra, ognuna sul proprio letto.

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo», disse Giulietta facendosi il segno della croce, e recitarono le preghiere che, da qualche tempo, si concludevano con: «Infine, Signore, aiutaci a trovare una casa più comoda e confortevole».

Quest'ultima invocazione era stata aggiunta quando Giulietta si era confidata con la signora Bianchi, da cui andava a cucinare tre volte la settimana.

«La mia bambina cresce, compirà undici anni. Finora sono riuscita a tenerla sotto la mia ala. Ma più avanti, come potrò lasciarla andare e venire da sola, da quella periferia in cui abitiamo?»

«Mio padre», le rispose la signora, «amministra una serie di palazzi non lontani dal centro. Gli parlerò e vedremo se è possibile trovare per te e la tua bambina una soluzione migliore.»

Erano passati diversi giorni, la signora Bianchi non era più tornata sull'argomento, e Giulietta non aveva osato farne cerino. Ma continuava a pregare il Signore e a sperare.

Nel cuore della notte esplose un temporale violento. Madre e figlia furono svegliate dal fragore di un tuono, mentre la pioggia si abbatteva con rabbia sul tetto.

Ludovica lasciò il suo letto e si rifugiò in quello della madre. A un certo punto, la bambina sentì una goccia d'acqua sulla fronte, e poi un'altra e un'altra ancora.

Giulietta, con l'aiuto della figlia, spostò il letto spingendolo a ridosso del muro opposto. Poi mise una catinella sul pavimento per raccogliere l'acqua che scendeva dal soffitto.

«E adesso? Chi mai farà aggiustare questo tetto?» si lamentò.

Ludovica si riaddormentò subito. Giulietta rimase sveglia a pregare.

Il mattino, quando uscirono insieme, nella casella della posta trovarono una lettera. Era il padre della signora Bianchi che la convocava nel suo ufficio per proporle un appartamento da affittare.

«Il temporale ha segnato un cambiamento nella nostra vita», annunciò alla figlia. E, con l'aria di confidarle un grande segreto, spiegò: «È sempre stato così. Questi straventi eccezionali sono la voce del Signore. Puoi star certa che, nel bene o nel male, qualcosa cambia. Questa volta è cambiato nel bene. Sono tanto felice».

2

Il palazzo, una costruzione di epoca fascista, era in un viale a ridosso del centro storico. Giulietta non credeva ai suoi occhi quando vide l'appartamento: una cucina, un soggiorno con un bel balcone fiorito, due camere da letto e un bagno. Le stanze, spaziose e con i soffitti alti, davano su un piccolo giardino interno.

Gli inquilini che l'avevano abitato l'avevano lasciato in buone condizioni. Era persino dotato di un impianto di riscaldamento autonomo. L'affitto era abbastanza alto, ma Giulietta sapeva di poterlo pagare senza problemi. Con l'aiuto di Ludovica, ritinteggiò i muri e riverniciò le porte e i telai delle finestre. Arredò le stanze con i pochi mobili che avevano, ma facendo grandi progetti per il futuro.

«Presto avremo una bella sala», garantì alla figlia. «Così potrai invitare qualche compagna di scuola a studiare con te.»

Non sapeva che la figlia non avrebbe invitato nessuno. Ludovica, infatti, pativa la mancanza di un padre come se fosse una colpa. Le sue compagne parlavano spesso dei loro padri: «Mio padre lavora in banca», «Il mio lavora in una multinazionale», «Il mio papà ha comperato l'auto nuova». E così capitava che qualcuna, con la crudeltà tipica dei giovani, chiedesse: «E tuo padre, che cosa fa?» Sapevano che lei non aveva un padre e cercavano di metterla in difficoltà. Tuttavia, lei faceva appello al suo orgoglio e rispondeva con aria severa: «Perché mi fai una domanda così cattiva? Sai benissimo che non ho un padre». Solo a Jessica, la compagna di banco, confidava il suo disagio.

«La mia mamma sostiene che lei e io non abbiamo bisogno di nessuno, perché abbiamo il Signore che pensa a noi e Lui, a differenza di altri uomini, non ci abbandonerà mai. Però è una spiegazione che non mi convince.»

Jessica era una bambina dolce e apprensiva. Di fronte a una difficoltà, veniva assalita da crisi di asma. Aveva una famiglia numerosa. Suo padre lavorava come meccanico specializzato in un'azienda che costruiva macchine da corsa e girava il mondo seguendo le gare di campionato.

«Invece, dovrebbe convincerti», le rispondeva Jessica. «Prendi me, io il padre ce l'ho, ma non è mai a casa. Si fa vedere solo quando vuole e allora capita che siamo noi a non volerlo vedere.»

Quando Jessica parlava di suo padre, il respiro si faceva affannoso e aveva bisogno del Ventolin. Ludovica la consolava come poteva: «Anche la mia mamma non ha avuto un padre, e neppure una madre. O meglio, è come se non li avesse avuti, perché sono morti entrambi quando lei era piccola». Ripeteva quello che le aveva raccontato Giulietta, e cioè che i genitori, contadini della Val Vigezzo, volevano che la bambina avesse una buona istruzione. Per questo Giulietta era cresciuta a Milano, nel collegio

delle suore e, dopo le scuole superiori, aveva frequentato un corso di alta cucina ottenendo un diploma che consentiva a lei e a Ludovica di vivere dignitosamente.

«La mia mamma è una cuoca professionista. Io e lei bastiamo a noi stesse», le diceva Ludovica, cercando di convincere se stessa oltre l'amica.

Finirono le scuole e cominciarono le vacanze d'estate. Le sue compagne partirono per il mare o la montagna. Lei rimase sola con la mamma che la portava con sé nelle case in cui lavorava. A volte Ludovica si divertiva ad aiutare la mamma.

«Apprezzo molto la tua buona volontà, ma sarei più contenta se leggessi quel libro che ti ho regalato», diceva Giulietta che aveva grandi ambizioni per lei.

I momenti migliori erano quelli in cui andava con la mamma in casa della signora Bianchi, dove c'era una bellissima cucina, grande e moderna.

Allora Ludovica si sistemava in un angolo e fingeva di leggere. In realtà seguiva i movimenti della mamma che allineava sul tavolo gli ingredienti e poi puliva, affettava, sminuzzava carni e verdure. Muoveva le mani con l'abilità di un prestigiatore che, in un attimo, trasforma un fazzoletto in un fiore. Giulietta trasformava una zucchina in una rosa, una carota in un giglio, un pomodoro in una peonia.

«Dove hai imparato tutte queste cose?» domandava Ludovica.

«A scuola», rispondeva Giulietta.

«Posso provare anch'io?»

«No. Ti taglieresti un dito. Sei ancora troppo piccola. Bada a leggere, perché l'istruzione non è mai troppa.»

In altre case, dove la cucina era più piccola, Ludovica sapeva rendersi invisibile, leggeva i suoi libri e non disturbava fino a quando la mamma non aveva terminato di preparare il pranzo.

C'erano signore che la ignoravano e altre che le regalavano un sorriso, una bevanda fresca, un piccolo dono.

La prima estate, nella casa nuova, fu bellissima. La sera, lei e Giulietta stavano sul balcone del soggiorno a sorseggiare una granita al limone. Qualche volta, molto di rado, andavano al cinema. La domenica la passavano in piscina, dove Giulietta le aveva insegnato a nuotare.

Una sera, dopo cena, mentre stavano sul balcone, tra un cucchiaio di granita e l'altro, la ragazzina domandò: «Perché mi hai chiamato Ludovica?»

Giulietta non rispose subito. Stette lì a pensare per un po'. Alla fine disse: «Perché questo è il nome che ti avrebbe dato tuo padre, se fosse vissuto».

«Perché mi avrebbe chiamata così?»

«A tuo padre piaceva molto la musica e aveva un'autentica passione per Beethoven. Una volta mi raccontò che questo grande musicista tedesco aveva composto la *Sanata al chiaro di luna* per una fanciulla che si chiamava Giulietta, come me. E mi disse anche: «'Quando lui scrisse questa sonata, non provava nemmeno la metà dei sentimenti che io provo per te'.»

«Ho undici anni e non mi hai mai raccontato di te e di mio padre», sussurrò Ludovica.

«Hai ragione», disse Giulietta. E soggiunse: «Sai che cosa facciamo? Andiamo a preparare un bel ragù alla milanese e, mentre lavoriamo, ti racconterò la mia storia».

Entrarono in cucina e Giulietta prelevò dal frigorifero la carne di vitello già macinata. Mise a soffriggere in un tegame il sedano, la carota e una cipolla bionda tagliati a dadini. Poi aggiunse il vitello macinato e un bouquet di timo e alloro, legati con una fetta di lardo, e cominciò a rimestare con un cucchiaio di legno.

«Vedi, la carne deve quasi caramellare. Adesso possiamo aggiungere il vino rosso. Ne mettiamo un bel po', perché questo è stagionato e dolce.»

«E la storia che mi devi raccontare?» la incalzò Ludovica.

«Ci sto arrivando. Cerco di capire da che parte cominciare, come quando prepari un piatto e devi avere sottomano gli ingredienti giusti. Dunque, il vino è evaporato, facciamo caramellare la carne un'altra volta e poi aggiungiamo la passata di pomodoro. Dammi anche il tubetto di concentrato. Ecco, basta così. Adesso copriamo con il brodo di verdura, mettiamo sale, pepe e una punta di zucchero. È tutto. Il sugo cuoce lentamente e domani tirerò la pasta, così avremo tagliatelle al ragù per cena. E mentre il ragù sobbolle, io ti dirò di quando avevo diciannove anni e vivevo nel collegio delle suore.»

«Com'eri a diciannove anni?»

«Più o meno come adesso. Era il 1973.»

1973-1975

La pasta sfoglia

1

Giulietta rientrò in collegio con la faccia aggrottata dei momenti peggiori. Era furibonda e corse a rifugiarsi nella sua stanza. Le sue coetanee avevano lasciato da un pezzo quella casa accogliente, ma lei era ancora lì, in attesa di trasferirsi in un appartamento che avrebbe diviso con altre due compagne, quando la terza, che stava con loro, avesse sposato il fidanzato.

Da qualche tempo lavorava nel laboratorio di un forno-pasticceria in corso Vercelli per fare esperienza e raggranellare un po' di denaro. Si presentava alle cinque del mattino, quando il padrone stava già infornando le michette e il pane francese, aiutato dal figlio quindicenne che imparava il mestiere.

Giulietta amava l'odore della farina, dell'impasto che lievitava e il profumo croccante del pane appena sfornato. Le piaceva il suono della grande pala quando strusciava sulle piastre roventi del forno per prelevare michette, filoni, trecce, banane, grissini e pagnotte che venivano poi lasciati cadere dentro grandi cesti di plastica bianca che il figlio del fornaio portava nel negozio, rovesciandoli nei contenitori da cui sarebbero stati attinti al momento della vendita.

La bottega veniva aperta alle sette del mattino da Luisa, la moglie del panettiere, che serviva i primi clienti aiutata da un paio di commesse.

Era un negozio di prim'ordine. I clienti avevano l'imbarazzo della scelta tra il pane al burro, all'olio, al latte; quello bianco, integrale, di segale, di semola, di granturco, di glutine; salato, biscottato, azimo. C'era il pane con l'uva e quello con i fichi secchi, con le olive e con il sesamo; il pan di Spagna e il pan di miglio, quello all'anice e quello con i semi di lino e di girasole,

Giulietta preparava le torte: crostate di frutta, di marmellata, di cioccolato, di ricotta, di zucca, usando alternativamente pasta frolla, pasta sfoglia, pasta brisée. Aveva imparato velocemente e perfettamente dalla signora Luisa, perfezionando quello che le avevano insegnato alla scuola di cucina. Giulietta era felice tra i profumi del cacao, della cannella, della vaniglia, del limone, del mandarino, del cedro e dell'arancia. Aveva capito l'importanza di dosare opportunamente le essenze per

cucinare un dolce perfetto. Si sentiva una maga e la sua bacchetta magica era l'amore con cui trattava i vari ingredienti, intuendo il modo giusto per combinarli.

Amava il suo lavoro e aveva incominciato ad accarezzare un sogno: avere un piccolo ristorante, nel cuore della città, che facesse concorrenza ai grandi nomi. Ci sarebbero voluti anni di pazienza, di lungo apprendimento e di grandi risparmi, prima di raggiungere quel traguardo, ma poteva farcela.

C'era un'unica spina, nel suo lavoro in panetteria: il fornaio. L'aveva presa di mira fin dal primo giorno in cui la moglie l'aveva assunta. Per qualche mese si era limitato a guardarla di sottecchi. Poi, un giorno, aveva allungato una mano per accarezzarle un fianco. Lei era scattata come una molla e gli aveva lanciato un'occhiataccia.

«Non lo faccia mai più», aveva sussurrato.

Lui si era messo a ridere.

Per qualche tempo l'aveva lasciata tranquilla. Una mattina, mentre Giulietta era inerpicata su una scala a pioli per attingere uva sultanina da un barattolo in cima a uno scaffale, aveva sentito una mano infilarsi tra le sue gambe. Aveva lanciato un urlo. Il barattolo di vetro era caduto. La signora Luisa s'era affacciata sulla porta del laboratorio per capire che cosa stesse succedendo.

«Guarda questa scema cos'ha combinato!» deplorò il fornaio.

Giulietta era arrossita per la collera e l'umiliazione. Dall'alto della scala guardava la signora Luisa trattenendo a stento le lacrime.

«E chissà mai perché la scema ha fatto cadere il barattolo!» sbottò la donna. «Tu raccogli cocci e uvette», ordinò al marito. Poi si rivolse a Giulietta: «La prossima volta, ci mandi lui sulla scala», disse. «Quanto a te, questa sera faremo i conti», concluse, puntando contro il fornaio un dito accusatore. Aveva afferrato al volo la situazione, ma non aveva tempo per una sfuriata, perché il negozio era pieno di clienti da servire.

Il giorno seguente aveva preso da parte la ragazza.

«Giulietta, mi dispiace tanto per quel cretino di mio marito. Ma ci sono solamente due possibilità: o mando via lui, o mando via te», le disse.

«Ho capito. Sono licenziata», si rassegnò la ragazza.

«Non correre così in fretta. Mi ha promesso di tenere le mani a posto. Tu fagli sempre il muso duro. Se dovesse accadere un'altra volta, sappi che ti ho avvertita. Purtroppo l'ho sposato e me lo devo tenere», concluse.

«Come io devo cercare di tenermi stretto questo lavoro», affermò Giulietta.

«Lo so. Per questo non ti ho ancora mandato via, come ho fatto con le altre, che non avevano nessuna colpa, come te. Guardati dagli uomini: sono infami e bugiardi.»

Giulietta aveva diciannove anni. Non era mai stata così felice. Il padrone del forno non la disturbava più e la signora Luisa le aveva aumentato lo stipendio. Inoltre, suor Geltrude le aveva comunicato che la ragazza che viveva nell'appartamento con le altre due compagne aveva deciso di sposarsi a settembre e avrebbe lasciato il posto a Giulietta.

Insomma, tutto sembrava procedere nel migliore dei modi quando, in piena estate, mentre il forno-panetteria si preparava a chiudere i battenti per le ferie, accadde il fattaccio. Già da alcune settimane si lavorava a ritmo ridotto, perché la maggior parte dei clienti era in vacanza. La signora Luisa aveva comunque stabilito che Giulietta

preparasse un quantitativo minimo di crostate di frutta e qualche quiche di verdure da consumare fredde. Lavorava tre ore, dalle sette alle dieci del mattino, e quel giorno, mentre tirava la pasta brisée, il fornaio le saltò addosso all'improvviso, prendendola alle spalle e chiudendo le mani sui suoi seni.

«Non fare la scema, perché non ti farò del male», sussurrò.

Il figlio era in vacanza con i nonni, sua moglie era andata in banca e non sarebbe ritornata prima di un'ora. Erano soli. Giulietta ebbe paura. Lui era un omaccione muscoloso che la sera andava in palestra ad allenarsi con i pesi.

«La prego, mi lasci in pace», disse, cercando inutilmente di sottrarsi alla sua presa.

Il terrore le infuse una forza che non sapeva di avere e mentre lui la teneva ferma con una mano e con l'altra calava la lampo dei calzoni, Giulietta si girò su se stessa e gli sferrò una ginocchiata all'inguine. L'uomo si afflosciò su se stesso e in quel momento sua moglie entrò nel laboratorio.

«Ti ha fatto la festa?» domandò furibonda, a Giulietta.

«Ci ha provato», rispose la ragazza.

«Ti è andata bene.»

«Mi è andata male. Speravo di conservare questo posto.»

«Mi dispiace», disse la padrona.

Giulietta prese la sua borsa e se ne andò. La signora Luisa la richiamò, aprì la borsetta e ne cavò un fascio di banconote che le mise in mano.

«Erano per le nostre vacanze. A te faranno comodo. Se vuoi, in settembre, posso mettere una buona parola con l'associazione dei panificatori. Ti dispiace tenere la bocca cucita? Ognuno ha le sue disgrazie e non mi va che si risappiano.»

«D'accordo, purché nessuno si azzardi a dire che è stata colpa mia.»

«Sei una brava ragazza, Giulietta. Sono contenta di averti insegnato i miei piccoli segreti di pasticciera.»

Giulietta era furibonda. Era ritornata di corsa al collegio e si era rifugiata nella sua stanza.

Si accostò alla finestra e guardò giù, nel cortile, dove un gruppo di bambine giocavano a rincorrersi. Le sembrò di rivedersi quand'era piccola e rideva, giocava, litigava con foga in quel cortile per soffocare il senso di abbandono che la sovrastava.

Con il passare degli anni, tuttavia, la comunità in cui era cresciuta era diventata la sua famiglia.

Qualcuno bussò alla porta e fece capolino una ragazzina che le disse: «Suor Geltrude ti vuole parlare».

«Dille che non mi hai trovato. Non sono in vena di vedere nessuno.»

La ragazzina sparì e lei andò in cucina dove due donne stavano preparando il pranzo per le allieve.

«Sei venuta a dare una mano?» domandò Gilda, la cuoca più anziana.

«Devo tirare la pasta», affermò Giulietta.

«Sei proprio arrabbiata», constatò Gilda.

La ragazza prese dalla dispensa la farina di grano tenero e la semola di grano duro.

«Dacci dentro. Poi starai meglio», la spronò la donna, sorridendole.

Giulietta versò sul tagliere le due farine, fece un cratere, aggiunse le uova e qualche cucchiaio d'olio. Incominciò ad amalgamare gli ingredienti e scaricò tutta la sua rabbia lavorando vigorosamente l'impasto.

Quando ottenne una grossa palla, la prese in mano e la scagliò con forza, ripetutamente sul tagliere, maltrattandola a dovere, come avrebbe voluto fare con il fornaio che era la causa dei suoi guai. Alla fine, esausta, coprì la palla con un telo di lino e trasse un respiro liberatorio.

Adesso era pronta per parlare con suor Geltrude. Più tardi avrebbe tirato la sfoglia.

«So tutto», esordì la suora, «e capisco la tua amarezza. Come stai?» La suora era seduta alla scrivania ingombra di carte.

«Male. Lo ha saputo dalla signora Luisa?» domandò Giulietta.

La monaca annuì e disse: «Il Signore chiude una porta e spalanca un portone. Prepara le valigie. Domani parti. Andrai al mare fino a settembre».

2

Giulietta conosceva il mare un po’ torbido della riviera romagnola, dove, per diversi anni, aveva trascorso l’estate in una colonia elioterapica. Il mare della Sardegna, invece, aveva il colore e la trasparenza dello smeraldo, Lo aveva ammirato in tutta la sua bellezza dalla macchina su cui viaggiava per raggiungere Porto Cervo. Le era apparso all’improvviso, al di là di una curva, ed era stata un’emozione ancora più grande del volo in aereo da Milano a Olbia.

Suor Geltrude le aveva spiegato che l’aspettavano in una villa in Sardegna che apparteneva a una ricca e importante famiglia milanese.

«I conti hanno un unico figlio che soffre di una malattia devastante. Si è ammalato a vent’anni, adesso ne ha venticinque ed è su una sedia a rotelle. La ragazza che si occupava di lui è partita all’improvviso perché sua madre, che abita a Bologna, ha avuto un infarto. La contessa Milla è la più generosa tra le nostre benefattrici e mi ha chiesto di aiutarla a trovare qualcuno che potesse partire subito per Porto Cervo», le aveva detto.

«Che cosa dovrò fare?» aveva domandato Giulietta.

«Farai compagnia a questo giovane sfortunato. La contessa ti spiegherà esattamente le tue mansioni. Lo stipendio che ti daranno è alto e avrai modo di imparare molto da quella famiglia.»

Quand’era scesa all’aeroporto di Olbia, aveva trovato un uomo ad aspettarla. Teneva alzato un cartello con la scritta G. MAGNASCO.

«Sono Giulietta Magnasco», aveva detto, raggiungendolo.

«Sono Efisio, il cameriere del conte. L’accompagno alla villa.» A malincuore Giulietta lasciò che l’uomo le prendesse la valigia. Era spaventata dalla prospettiva di quel nuovo lavoro. Lasciare Milano e il collegio era stato difficile per lei e la valigia, che conteneva tutte le sue cose, rappresentava una certezza.

Si rassicurò quando Efisio, un uomo di mezza età, minuto e avaro di parole, la collocò nel bagagliaio di un’auto scoperta su cui salirono entrambi. Erano le dieci del mattino e il sole era già molto caldo. Giulietta pensò che il suo viso si sarebbe riempito di lentiggini e la pelle arrossata. Non avrebbe avuto un bell’aspetto al momento di presentarsi alla contessa.

Percorsero una strada che, a tratti, costeggiava il mare tra ciuffi di mirto e lentisco che profumavano l’aria. Dopo mezz’ora di viaggio arrivarono davanti a una cancellata che si spalancò silenziosamente per lasciarli passare. Infilarono un vialetto bordato di fiori rossi e gialli e attraversarono un immenso giardino, con girandole d’acqua che irroravano le piante e i prati. Infine entrarono nel garage dove erano posteggiate tre grandi automobili blu e una jeep.

«Ci siamo», disse Efisio.

Salirono con l'ascensore che si aprì su un patio rettangolare. Il colonnato, che correva sui quattro lati, era avvolto da rigogliose bougainvillee bianche. Al centro di un tappeto d'erba folta, una fontana gettava zampilli d'acqua che mandavano bagliori iridescenti nel sole del mattino. Le porte-finestre che si aprivano sul portico erano spalancate e Giulietta vide, all'interno, una serie di sale dai muri candidi arredate con grandi divani in tessuto grezzo e tappeti colorati. Dal porticato, attraverso una piccola galleria, entrarono in un giardino d'oleandri che emanavano un profumo dolce e avvolgente.

«Questo è il settore della servitù», annunciò Efisio e Giulietta sentì il tintinnio delle stoviglie che proveniva dalla cucina.

«E questa è la sua camera», continuò l'uomo aprendo una porta di legno scuro.

Giulietta entrò in una grande stanza con le pareti tirate a calce, il pavimento di pietra rosata e un tappeto bianco e azzurro come la coperta del letto. Un comodino, uno scrittoio, un comò e un armadio di legno chiaro completavano l'arredamento. Alle pareti erano appesi un crocefisso e le stampe di alcune chiese medievali.

«E questo è il bagno», disse ancora Efisio, aprendo una porta che comunicava con la camera da letto. «Più tardi conoscerà la signorina Mondolfi, la governante.»

Efisio posò la valigia su una sedia, le sorrise e se ne andò.

Giulietta si guardò intorno ammirando la sobrietà e l'eleganza di quella camera. Aprì un'anta dell'armadio che conteneva un televisore. Nel cassetto del comodino trovò i Vangeli. Spalancò la porta del bagno e rimase abbagliata dal candore delle mattonelle, dei sanitari, delle spugne.

Qualcuno bussò alla porta. Andò ad aprire e si trovò di fronte una signora di mezza età, alta e magra, i capelli d'argento corti e gonfi, il viso appena dorato dal sole. Indossava un abito di lino bianco, ravvivato da una collana di corallo rosso.

«Dunque, lei è Giulietta», esclamò, e aggiunse: «Io sono la signorina Mondolfi, la governante. Ha il tempo di farsi una doccia e di cambiarsi. In bagno troverà la crema solare che le consiglio di usare perché vedo che il sole non le si addice», puntualizzò riferendosi alla pelle arrossata del viso e delle braccia di Giulietta. Quindi proseguì: «Nel caso debba far stirare un abito, alzi il telefono e componga il numero uno. È la guardarobiera. Tra mezz'ora sarà servito il pranzo per la servitù, nella stanza in fondo al corridoio».

Giulietta non sapeva se piangere o strillare. Era spaventata. Dalla panetteria, nell'arco di due giorni era approdata in una casa lussuosa, dove le venivano impartiti ordini perentori.

«La contessa verrà nel pomeriggio, per spiegarle nei particolari le sue mansioni», concluse la signorina, prima di andarsene.

Perché avrebbe dovuto lavarsi? Perché avrebbe dovuto cambiarsi, dal momento che indossava il suo abito migliore? Era uno scamiciato azzurro, di un bel popeline di cotone, con i bottoni e la fibbia della cintura di madreperla. Si avvicinò alla finestra, protetta da robuste inferriate, e le sembrò di essere in prigione.

Oltre gli oleandri, vide il mare che si stendeva fino all'orizzonte dove si profilavano vele bianche. Sulla spiaggia candida c'era un pontile, cui erano attraccati

due grossi motoscafi, e un enorme gazebo ricoperto di tela bianca che a Giulietta sembrò una tenda saracena.

Lasciò la sua camera, attraversò il patio e infilò una scalinata tra le rocce. Scese verso il mare, arrivò sulla spiaggia arroventata dal sole e raggiunse il gazebo. Scostò un lembo della tenda e vide che l'interno era arredato come un salotto con poltrone e divani di bambù e un carrello su cui erano appoggiate caraffe di bibite colorate.

Disteso su un lettino, c'era un uomo giovane, abbronzato, che indossava bermuda blu. Aveva i capelli biondi, lunghi e un viso bellissimo. Giulietta stette lì a guardarlo, incapace di reagire. Lui stava leggendo un libro e mosse una mano per voltare la pagina. Lei si spaventò e si ritrasse.

«Non fare la scema. Vieni dentro», disse l'uomo con voce limpida e forte.

Lei tornò a fare capolino dalla tenda.

«Mi scusi», balbettò. «Non volevo disturbare.»

«Chi sei?» Il giovane aveva deposto il libro al suo fianco.

«Sono arrivata da poco. Sono... una della servitù», disse imbarazzata.

«Ho capito chi sei. Vieni avanti e fatti vedere.» Lei si avvicinò al lettino.

«Sua maestà, ancora una volta, ha scelto bene», affermò il giovane con un sorriso.

Lei guardava sbalordita quel ragazzo bello come il sole.

«Io sono il paralitico», disse. «Mi chiamo Alessandro. E tu?»

«Giulietta», sussurrò.

3

«Dammi da bere», disse Alessandro. Azionò con la mano un comando elettrico e il lettino si posizionò in modo da consentirgli di stare seduto.

Giulietta si mise davanti al carrello esaminando il contenuto delle caraffe.

«Arancio, limone e... cosa c'è qui dentro?» domandò sottovoce.

«Mela, carota e sedano», rispose lui. E proseguì: «Sono bevande ricche di vitamine e sali minerali. Sai, tutte quelle cose che aiutano a stare in buona salute». Rise e concluse: «Riempi due bicchieri di quello che vuoi. Uno per te e uno per me».

Giulietta scelse la spremuta d'arancia. Accostò una poltroncina al lettino e sedette accanto a lui.

«Te l'hanno detto che ho una paralisi progressiva?» domandò.

Lei annuì.

«Verrà il giorno in cui non riuscirò a muovere neppure un muscolo. E morirò soffocato, perché non potrò più respirare», disse.

«Mi dispiace», sussurrò Giulietta, e aggiunse: «Come posso aiutarla?»

«Facendomi compagnia. Offrendomi da bere quando te lo chiedo, come hai fatto adesso, e dandomi del tu.»

«Tutto qui?»

«C'è già un fisioterapista che provvede a rinforzare i miei muscoli disobbedienti, un infermiere che mi accudisce e un cameriere, Efisio, interamente al mio servizio. Una presenza femminile dovrebbe bilanciare i troppi uomini che mi ronzano attorno. L'idea è di mia madre, dopo che è riuscita a sbarazzarsi di tutti gli amici che avevo», disse Alessandro, con amarezza.

«Perché?»

«Indovina!» disse lui.

«Non era salutare?» tentò lei.

Il giovane sbottò in una risata.

«Splendido. Hai anche il senso dell'umorismo. È proprio così. Sua maestà crede che mi deprima il confronto con chi gode di ottima salute...»

«Perché la chiami sua maestà?»

«Perché decide delle vite altrui come una regina d'altri tempi. Il fatto che mi sia ammalato non per sua volontà, la indispettisce, più che addolorarla.» Vuotò il bicchiere d'un fiato e glielo porse. «Adesso parlami di te. Quanti anni hai?»

«Diciannove. Sono cresciuta in un collegio di suore a Milano. Dopo le scuole superiori, ho frequentato una scuola di cucina e mi sono diplomata. È tutto», rispose.

«Allieva Giulietta, io sono un insegnante esigente e non mi accontento di sentirti recitare i titoli. Voglio i dettagli, i particolari. Dunque, ricominciamo da capo.

Naturalmente mia madre mi ha già letto le tue note biografiche. I tratti salienti sono lo scarso senso di disciplina, una profonda onestà e una spiccata attitudine per l'arte culinaria. Andiamo avanti, ragazzina.»

Giulietta si divertì molto nel sentire la descrizione che suor Geltrude aveva fatto di lei. Rise di gusto e la sua ilarità contagiò anche il giovane.

«E dire che avevo tanta paura», confessò Giulietta.

«Paura di chi?»

«Di tutto. Dell'aereo, di lasciare il collegio, di questo posto che non conosco, di un nuovo lavoro.»

«Che cosa mi dici della signorina Mondolfi?»

La ragazza si esibì in una perfetta imitazione della governante: «Come, non si è ancora cambiata? Non ha fatto la doccia? Spalmi la crema solare sulle parti più esposte, perché vedo che il sole non le si addice. Il pranzo per la servitù è fra mezz'ora. Si sbrighi», recitò. E soggiunse: «Oddio, la mezz'ora è passata. Devo andare».

«Calmati. Dirò che ci servano qui il pranzo», la rassicurò. «Sai nuotare?» le domandò.

«Forse non sai che le suore mandano le bambine in colonia durante l'estate, al mare oppure in montagna. Io, più spesso, sono stata al mare e nuoto piuttosto bene», spiegò.

«Allora andiamo a fare il bagno», decise Alessandro. «Non ho il costume.»

«Al di là della tenda c'è uno spogliatoio. Troverai quello che ti serve», disse lui. «Come ci arrivi in acqua?»

«Sono pochi metri. Dammi le stampelle che sono nello spogliatoio.»

Giulietta gliele portò, gli infilò le ciabattine di gomma e lo aiutò a mettersi in piedi. Il giovane afferrò saldamente le manopole delle stampelle e vi si appoggiò con tutto il peso del corpo. Giulietta gli stava vicino, preoccupata che potesse cadere, le mani tese per intervenire a sostenerlo.

«Rilassati», l'ammonì, «lo faccio tutti i giorni.» Mosse lentamente alcuni passi utilizzando la forza delle spalle e delle braccia. Percorsero insieme pochi metri di spiaggia ed entrarono in mare fino al ginocchio.

«Adesso reggimi per le ascelle e distendimi lentamente sulla schiena», ordinò Alessandro, che lasciò le stampelle facendosi sorreggere dalla ragazza.

Fu più semplice di quanto Giulietta pensasse. Lui galleggiava sul pelo dell'acqua, muovendo le braccia per allontanarsi dalla riva.

«È tutto a posto?» domandò lei.

«Adesso puoi andare a cambiarti», rispose Alessandro.

Giulietta trovò nello spogliatoio un costume intero che sembrava della sua taglia. Si cambiò velocemente e infilò una maglietta bianca per non scottarsi le spalle. Alessandro la vide uscire dallo spogliatoio, si girò sul ventre e mosse alcune bracciate poderose verso il largo. Giulietta corse in acqua e lo raggiunse.

«E io che speravo di vedere una piccola dea, mi ritrovo a nuotare accanto a un clown», scherzò lui.

«Non farmi ridere, altrimenti annegherò», disse lei.

«Sappi che non potrei salvarti. Non riuscirei a sostenerti», l'avvisò.

Si girarono sul dorso e si lasciarono cullare dall'acqua, guardando il cielo.

«Sono felice», sussurrò Giulietta.

«Anch'io», fece eco Alessandro.

Sentirono una voce lontana che chiamava il giovane.

«Ecco, è arrivata sua maestà con la scorta», annunciò lui.

Sulla riva c'era la contessa Milla che portava un cappello dalla tesa ampia. Al suo fianco c'erano Efisio e l'infermiere.

«È finita la festa?» domandò Giulietta.

«Solo momentaneamente», replicò lui.

Efisio lo sorresse per uscire dall'acqua. L'infermiere gli coprì le spalle con un telo di spugna e prese in consegna, dalle mani di Giulietta, le stampelle che lei aveva recuperato. La contessa, che indossava un camicione giallo lungo fino ai piedi e aveva il viso nascosto da un paio di enormi occhiali da sole, rimase in silenzio a osservare la scena. Poi, tutti insieme raggiunsero la tenda.

«Avete fatto presto a familiarizzare», constatò la signora, con un tono a mezza via tra il disappunto e il compiacimento. Aveva un viso squadrato, forte, labbra luccicanti di rossetto, la figura imponente, la voce simile al suono di una campana di rame. Mentre Efisio e l'infermiere aiutavano Alessandro a salire sul lettino, lei si sedette su una poltrona e buttò via il cappello rivelando una zazzera bruna, striata di capelli bianchi. Nella tenda si diffuse un intenso profumo di violetta.

Giulietta stava ritta, di fronte a lei e non osava muoversi.

«Efisio, servi qui il pranzo», disse Alessandro. E proseguì: «Mamma, hai finito di esaminare la ragazzina indisciplinata?»

«Ma pudica. Almeno così dicono e così sembra», replicò con un sorriso riferendosi alla maglietta bianca che copriva Giulietta fino alle ginocchia.

L'infermiere, un uomo biondo, alto e robusto, porse al giovane un piattino che conteneva due pastiglie.

«La medicina delle tredici, signore», disse, con uno spiccato accento tedesco.

«Efisio, il pranzo è per due, se la contessa non desidera unirsi a noi», precisò Alessandro, con voce allegra.

«Abbiamo ospiti, lo sai. Speravo che fossi tu a unirti a noi», obiettò la madre.

«Scusami, ma oggi preferisco restare in spiaggia.»

Efisio e l'infermiere uscirono dalla tenda e raggiunsero l'ascensore, scavato nella roccia, che portava alla villa.

«È stato un azzardo andare in acqua da solo», lo rimproverò la contessa.

«C'era Giulietta con me», replicò il figlio.

«Se vuoi conservare il lavoro», disse la donna, rivolta alla ragazza, «devi evitare che mio figlio si esponga ai rischi.» La voce della contessa Milla si era fatta tagliente.

«Se vuoi conservare il posto, dovrai osservare una serie infinita di divieti, uno più strampalato dell'altro», intervenne il giovane, rivolgendosi a Giulietta. «A mia madre piace schiacciare i deboli come me e come mio padre, che trova nella fuga una via di salvezza. Infatti lo vedrai molto raramente.»

«Adesso basta, Alessandro!» sussurrò la madre a denti stretti.

«Forse è meglio che salga in casa», disse la ragazza, imbarazzata da quel battibecco.

«Rimani pure, se vuoi. Parleremo dopo», decise la contessa, e aggiunse: «Buon appetito». Si alzò e uscì dalla tenda.

Giulietta andò a cambiarsi e quando ritornò Alessandro le disse: «Aiutami a raggiungere la poltrona».

Lei lo sorresse per la vita e, lentamente, lo condusse fino alla poltrona.

Alessandro era visibilmente affaticato. Stette lì, in silenzio, a guardare il mare. Giulietta ripensò allo scambio aspro di battute tra lui e la madre e le sembrò che soffrissero entrambi senza volerlo ammettere.

«Sai come si usa un giradischi?» chiese il giovane, distogliendola dalle sue riflessioni.

«Vengo da un collegio di suore, non dal paleolitico», tentò di scherzare, per rasserenarlo.

«Allora mettilo in funzione, è là, nell'angolo. Poi siediti e ascolta.»

In quel momento, arrivò Efisio che spingeva il carrello con il pranzo.

Il cameriere servì insalata di mazzancolle e vino bianco dei colli Albani, poi si eclissò, mentre gli altoparlanti diffondevano le prime note della *Sesta Sinfonia* di Beethoven.

Alessandro e Giulietta incominciarono a mangiare.

«Conosci Beethoven?» le domandò il giovane.

«Soltanto qualche sonata per pianoforte.»

«Allora ascolta, Giulietta. Questa è la *Pastorale*, la sinfonia che preferisco. La musica di Beethoven è poderosa e delicata, gioiosa e malinconica. Quando ancora speravo di guarire, pensavo che un giorno mi sarei sposato e avrei avuto dei figli. Il primo lo avrei chiamato Ludovico, un nome forte e bellissimo.»

«E se avessi avuto una bambina?»

«Si sarebbe chiamata Ludovica.»

4

Era passato un mese e, come ogni mattina, da una finestra sul corridoio, nell'ala della servitù, Giulietta spiava Alessandro muovere passi incerti, con l'aiuto delle stampelle, lungo il patio fino al tavolo dove veniva servita la colazione. Lei aveva già consumato la sua nella saletta attigua alla cucina, con i domestici che erano tutti molto gentili con lei. Efisio, il cameriere di Alessandro, e Gavino, il cuoco, erano di Sassari, il resto del personale veniva dalla casa milanese dei conti.

Dalla servitù, Giulietta aveva avuto informazioni ulteriori sulla malattia di Alessandro e sulla famiglia che la ospitava. La contessa Milla era cresciuta, come lei, nel collegio delle suore. Dopo una giovinezza un po' scapestrata, aveva conosciuto il conte Ottavio, che aveva vent'anni più di lei, e lo aveva conquistato. Si erano sposati quando lei era già incinta e c'era chi dubitava che il figlio fosse del marito, al quale non assomigliava affatto. Ora il conte aveva settant'anni, un enfisema polmonare e soffriva di diabete, mentre sua moglie era una cinquantenne in piena forma fisica e l'amministratore delegato dell'azienda di famiglia era il suo amante. La contessa si occupava di un certo numero di associazioni benefiche, era di casa in Arcivescovado e in altri centri di potere. Il figlio Alessandro aveva manifestato i primi sintomi della malattia a vent'anni, quando era al secondo anno della facoltà di Legge. A ventitré anni si era laureato e, nonostante le cure, era peggiorato. Lo avevano portato persino in America, nella speranza di guarirlo, ma il suo male progrediva inesorabilmente. La fidanzata lo aveva lasciato e la madre aveva scoraggiato altri legami sentimentali per evitargli nuove delusioni. L'estate precedente era arrivata in villa una studentessa di Nuoro che si chiamava Cipriana. Era piena di vita e Alessandro aveva tratto beneficio dalla sua compagnia, tanto che le era stato chiesto di ritornare l'estate seguente. Cipriana aveva rifiutato perché stava per sposarsi.

«Il conte Alessandro porta buono. Vedrai che ti sposerai anche tu», aveva detto la guardarobiera.

La contessa Milla aveva rigidamente organizzato la giornata di suo figlio. Dalle sei alle otto del mattino c'era Willy, il fisioterapista svizzero, con il quale Alessandro faceva un'ora di ginnastica nella palestra adiacente la camera da letto e un'ora di nuoto nella piscina riscaldata al piano terreno. Poi, c'era la colazione nel patio con i genitori e, dopo che il conte Ottavio e la moglie se n'erano andati, Giulietta lo raggiungeva e stava con lui per il resto della giornata. Giorno dopo giorno Alessandro aveva manifestato di gradire sempre di più la sua compagnia.

Ora Giulietta guardava il giovane che si era seduto al tavolo, tra la madre e il padre, avendo appoggiato le stampelle a una sedia. Non poteva credere che fosse condannato a una fine così precoce e terribile.

Stava dicendo qualcosa al padre che lo ascoltava con attenzione. Giulietta dubitava che le chiacchiere dei domestici sulla falsa paternità avessero un fondamento e, comunque, c'era una confidenza negli atteggiamenti tra padre e figlio, che non lasciava dubbi sulla reciprocità dei sentimenti. La madre ascoltava, imburrando una fetta di pane tostato, e annuiva. Tutti e tre sembravano l'immagine della serenità e Giulietta pensò quanto dovesse essere penoso per loro recitare quella commedia fingendo di ignorare la tragicità della situazione. In quel momento si rese conto di provare per Alessandro un sentimento profondo, struggente, che nasceva, forse, dalla suggestione di catturare ogni attimo, ogni emozione di una vita senza futuro.

La colazione era finita e Alessandro sedeva al tavolo da solo.

Giulietta andò in camera sua, prese un cappello di paglia leggerissima e lo raggiunse.

«Vuoi un po' di caffè?» domandò il giovane. L'accoglieva così, ogni mattina.

«Sì, grazie», rispose lei. Si sedette di fronte a lui, e si riempì una tazza schiarendo il caffè con poche gocce di panna. Il caffè che veniva servito nel patio, pur essendo identico a quello che beveva nella saletta della servitù, le sembrava migliore.

«Il cappello ti sta bene. Sembri una damina di biscuit», osservò Alessandro e prese a sfogliare un quotidiano.

«Se è un complimento, ti ringrazio», rispose lei. «Dove l'hai preso?» le domandò. «Da un ambulante, sulla spiaggia di Romazzino.»

«Da quando vai a Romazzino?» chiese con aria indifferente.

«Ci sono andata ieri sera, con Rina, la guardarobiera.»

Alessandro chiuse il giornale e la scrutò incuriosito. «Racconta», disse.

«C'era una festa, sulla spiaggia. Sai, musica, grigliata di pesce, la luna piena e il mare che sussurrava appena.»

«Ti sei divertita?»

«Un po'», rispose Giulietta. «Allora hai ballato.»

«Ho cercato di imitare gli altri, con risultati disastrosi. Non so ballare. Mi sentivo molto goffa», spiegò, sorseggiando il caffè.

«Con chi hai ballato?»

«Chi lo sa? C'erano tanti ragazzi e non ne conoscevo nessuno. E tu? Com'è andata la tua serata a Cala di Volpe?»

Giulietta sapeva che un paio di amici erano venuti a prenderlo per portarlo a un concerto di musica classica che si teneva nella piazzetta.

«Che altro hai fatto?» indagò, ignorando la domanda di Giulietta. C'era una vena sottile di furore nella sua voce.

Giulietta posò lentamente la tazza sul piattino e lo guardò incredula.

«Santo cielo! Non sei mai stato a una festa sulla spiaggia?»

«Io sì, quando non ero un paralitico. Ci andavo per scopare», dichiarò brutalmente, buttando via il giornale.

«Io, invece, non sono mai vissuta in una villa come questa, non sapevo che ci potessero essere otto servitori per una famiglia di tre persone e, soprattutto, non sono mai stata accusata di andare a una festa per scopare», replicò furibonda.

Si alzò dal tavolo e si allontanò.

«Giulietta!» Più che un richiamo, fu una supplica.

Lei si fermò, si girò su se stessa e lo guardò con aria di sfida.

«Scusami», sussurrò lui. Poi soggiunse: «Ti prego, torna da me». Le tese una mano.

Lei si avvicinò lentamente, Alessandro le prese la mano e la sfiorò con le labbra. Era il primo gesto intimo dopo tanti giorni di vita insieme.

«Non so perché sono stato tanto volgare», disse, e proseguì: «Invidio chi può fare quello che mi è precluso e divento aggressivo. Perdonami».

Lei gli posò l'indice sulle labbra.

«*Ssst!* Taci», sussurrò, sorridendogli.

Efisio comparve nel patio spingendo un carrello su cui erano impilati i teli di spugna puliti, i costumi da bagno e le bevande fresche. Si infilò nell'ascensore per portare il tutto nel gazebo, sulla spiaggia.

Alessandro afferrò saldamente le stampelle, si tirò in piedi, rifiutò l'aiuto della ragazza e raggiunse la sua carrozzina su cui si sedette.

«Andiamo», disse.

Quando furono nel gazebo, mentre Giulietta gli porgeva il romanzo che stava leggendo, lui disse: «Tieniti libera, questa sera. Hai un impegno».

Lei lo guardò con aria interrogativa.

«Con me», precisò Alessandro.

5

Dall’alto del suo metro e ottanta, la contessa Milla faceva sentire Giulietta un piccolo essere insignificante. La incontrava raramente, ma quando la signora posava il suo sguardo su di lei, la ragazza avvertiva un vago timore, come se avesse commesso un errore che la contessa non riusciva ancora a individuare, ma che non avrebbe tardato a scoprire. E la punizione sarebbe stata terribile.

Di fronte a lei, Giulietta viveva come una colpa il sentimento che provava per Alessandro, anche perché non era stata assunta per provare sentimenti, ma solo per rendersi utile.

Quella mattina salì di corsa dalla spiaggia per rinnovare la scorta di ghiaccio. Nel corridoio di servizio le venne incontro la signorina Mondolfi.

«La contessa l’aspetta nel suo studio», le annunciò.

«Perché?» domandò Giulietta.

«Vuole parlarle», tagliò corto la governante.

La ragazza s’avviò per raggiungerla, inseguita dal richiamo della donna.

«Dove va con quel secchiello? Lo lasci in cucina», disse.

Giulietta si rassettò la camiciona bianca e ravviò con le dita i capelli che il sole aveva schiarito con riflessi d’oro. Bussò alla porta dello studio. Non ottenne risposta. Schiuse il battente. La contessa sedeva a una piccola scrivania barocca e parlava al telefono. La vide e le fece cenno di entrare. Chiuse la conversazione e stette lì a osservarla quasi con curiosità. Giulietta si era irrigidita sull’attenti, al centro della stanza.

C’era un silenzio carico di tensione. Da una griglia incassata nella parete, sopra la porta, arrivava il fruscio lieve dell’aria condizionata. I piedi affondavano nel soffice tappeto bianco e azzurro e le sembrò di vacillare. La contessa alzò un braccio, coperto per metà da cerchi d’oro che l’abbronzatura rendeva più luminosi, e le fece cenno di avvicinarsi.

«Che cosa c’è fra te e mio figlio?» domandò, quando Giulietta fu davanti alla scrivania.

Una vampa di calore le salì dallo stomaco alle tempie che presero a martellare dolorosamente. Il viso di Giulietta si incendiò, mentre guardava la contessa che aspettava una risposta. E tacque.

«Ti ho fatto una domanda», disse la donna con voce gelida.

Giulietta desiderò di non essere mai arrivata in quella casa lussuosa. Rimpianse il caldo opprimente del panificio e la sua stanzetta nel collegio delle suore. Ricordò che aveva letto di un processo della Santa Inquisizione ai danni di una povera contadina accusata di stregoneria e si aspettò che la contessa Milla la facesse arrestare, imprigionare e torturare per strapparle una confessione di colpevolezza.

«Niente», rispose in un sussurro.

La signora la fissava e taceva. A Giulietta sembrò che il tempo si fosse fermato e desiderò che il pavimento si aprisse per inghiottirla.

«E niente sia», ordinò la donna. Poi il suo viso largo e forte assunse un'espressione dolente. «Mio figlio non deve avere emozioni. Tu sei qui per rallegrarlo, non per turbarlo. Ho sentito la vostra discussione, questa mattina. Non mi è piaciuta. Sono stata giovane, bella, desiderabile molto prima di te. Sappi che, se mai avessi delle mire su mio figlio, ti metterei alla porta all'istante», concluse, ritrovando l'espressione dura di sempre. Ebbe una smorfia di disappunto quando vide gli occhi di Giulietta lucidi di lacrime. «Che non ti venga in mente di far parola di questa conversazione con lui. Puoi andare.»

Non era stata una conversazione, ma un monologo minaccioso. La contessa Milla l'aveva insultata senza motivo, calpestando i suoi sentimenti.

Tornò nella sua stanza. Prese la valigia e vi ripose i pochi abiti che aveva portato. Era arrivato il momento di andarsene in punta di piedi, così com'era arrivata.

Qualcuno bussò alla porta. Lei la spalancò con un gesto rabbioso.

«Il signor Alessandro ha chiesto di te», l'avvertì Efisio.

«Io torno a Milano», affermò lei. «Puoi accompagnarmi all'aeroporto?»

«Devo accompagnare i signori. Vanno a Roma.»

Giulietta chiuse la valigia e agguantò il manico.

«Non importa. Andrò sulla strada e chiederò un passaggio», decise.

Efisio si impossessò del piccolo bagaglio, lo depose sul letto e la guardò con severità.

«Lui ha bisogno di te», disse. «Adesso», precisò.

Dopo un attimo di esitazione, Giulietta uscì dalla stanza e si avviò verso la spiaggia.

Entrò nel gazebo e vide Alessandro, in piedi, accanto al suo lettino, che stava per agguantare le stampelle. Si precipitò a soccorrerlo, perché lo vedeva vacillare.

«Andiamo a fare il bagno», le disse. Poi le domandò: «Hai pianto?»

«È il sole. Ho dimenticato da qualche parte gli occhiali scuri», mentì.

«Avremo giorni bellissimi», sorrise lui. «Sua maestà e mio padre stanno partendo e io mi sento leggero come una nuvola.»

Giulietta, invece, aveva un macigno sul cuore. Tolse il camicione restando in costume da bagno e guidò i passi del giovane aiutandolo a entrare in acqua. Nuotarono insieme fino a quando arrivarono Efisio e l'infermiere.

Non appena rimasero soli, Giulietta annunciò: «Devo andare via». Cercava un modo di prepararlo al distacco, ma non trovò le parole.

«È già ora di pranzo?» si stupì lui. «Salgo con te. Oggi non tornerò in spiaggia. Ho un po' di cose da fare. Ho incaricato la governante di accompagnarti in giro per l'isola a visitare le chiese rupestri. La Mondolfi è un ottimo cicerone ed è già stata istruita sull'itinerario», annunciò.

Giulietta stava per obiettare qualcosa, ma non ci riuscì.

«E ricorda che questa sera hai un impegno con me», concluse Alessandro.

Mentre ritornava verso la villa, sotto il sole a picco, la ragazza ripensò alle parole della contessa Milla. Si era espressa con durezza e l'aveva accusata ingiustamente: lei non avrebbe mai rivelato ad Alessandro di essersi innamorata di lui. Ma su un punto

aveva ragione: Alessandro non doveva coltivare un sentimento che avrebbe reso più doloroso e lacerante il suo distacco dalla vita.

Era necessario che se ne andasse. Avrebbe passato la serata con lui e il mattino dopo sarebbe partita.

Alla fine del pomeriggio trascorso con la signorina Mondolfi, Giulietta ritornò nella sua camera stremata dal vento, dal sole e dalle mille informazioni che la governante aveva sciorinato per tutto il tempo in cui avevano visitato i luoghi archeologici attraversando paesaggi brulli e bruciati dal sole.

Sul suo letto era appoggiata una grande scatola bianca, chiusa da un fiocco di seta. Stette lì un po' a guardarla, poi sciolse il nastro e l'aprì. Vide una nuvola verde smeraldo: era un magnifico abito da sera chiuso sul dorso da una fila di minuscoli bottoni che luccicavano come diamanti.

Trovò un biglietto: «Ti aspetto alle nove sul terrazzo. Alessandro».

Giulietta arrivò sul grande terrazzo, a picco sul mare, indossando il lungo abito di organza che fluttuava nella brezza della notte.

Si fermò commossa davanti ad Alessandro che l'aspettava in piedi, sorreggendosi con le stampelle, di fianco a un tavolo preparato per due.

Gli altoparlanti dell'impianto stereo diffondevano in sordina le note della *Sonata al chiaro di luna* di Beethoven.

Lui l'accolse con un sorriso e disse: «Sei bellissima. Vieni vicino a me, è la nostra festa. Efisio provvederà a immortalare questa serata come si conviene».

Il domestico, che aspettava in disparte, a un cenno di Alessandro li raggiunse e scattò delle fotografie con la polaroid.

Giulietta non riuscì a dire neppure una parola, si sforzò di sorridere accanto a quel bellissimo ragazzo che non avrebbe rivisto mai più.

«Ho ordinato anche la luna piena», tentò di scherzare Alessandro, ma era emozionato e aveva gli occhi velati di tristezza.

Sedettero al tavolo, l'uno di fronte all'altra.

«Ascolta questa musica meravigliosa, Giulietta», disse lui e proseguì: «Beethoven la compose per una fanciulla che aveva il tuo nome. Promettimi che l'ascolterai ancora».

«Lo farò», rispose lei in un sussurro. Efisio servì aragosta e champagne. «Puoi andare, grazie», lo congedò Alessandro. Si levò una brezza fresca e Giulietta rabbrividì. «Tu tremi. Andiamo dentro», propose il giovane. Entrarono nel salotto e sedettero su un grande divano bianco davanti alla vetrata che si apriva sul mare. «Perché vuoi partire?» sussurrò Alessandro. «Come lo hai saputo?»

«Efisio», rispose lui.

«Non lo immagini?» gli domandò la ragazza, la gola serrata dalla commozione.

Lui annuì. Le prese la mano e la baciò dolcemente. «Sei bella come la vita», mormorò e nascose il viso tra i suoi capelli stringendola fra le braccia.

Giulietta partì il mattino dopo all'alba. Portava in grembo il seme di un sogno d'amore che si era fatto realtà.

2003

La cioccolata con la panna

1

Il ragù cuoceva sul fornello. Lula spalancò le finestre per disperdere l'odore del soffritto. Andò in bagno a farsi una doccia, poi si rivestì, agganciò il guinzaglio al collo di Tilly che fremeva per uscire.

«Facciamo un giro corto», le disse, pensando a sua madre che le ripeteva: «Il mangiare va curato. Il ragù, in particolare, deve essere continuamente mescolato».

Era già sulla porta quando, ricordando ciò che era accaduto alla signorina Balbo, decise di tornare indietro a spegnere il gas. Avrebbe ultimato la cottura il giorno dopo. Nel momento in cui aprì il portone per uscire, davanti a lei si fermò un'auto da cui scese Guido. Lula rimase immobile e lo guardò trasognata. Lui la raggiunse, l'abbracciò e, tenendola stretta a sé, le sussurrò «Ti amo». Le accarezzò il viso e soggiunse: «Perché non volevi vedermi?»

«Perché sto facendo un sogno troppo bello. E i sogni finiscono subito», sussurrò Lula, ripensando a Giulietta.

Non sentirono il suono dei passi che si avvicinavano e si accorsero della presenza dell'uomo quando ormai gli era accanto.

«Buona sera, avvocato», disse Lula.

Lui si toccò l'ala del cappello, guardando alternativamente lei e Guido, con un'occhiata preoccupata e severa. «Buona sera», rispose con voce severa. Aprì il portone e lo richiuse alle spalle con fragore.

«Sali in macchina», ordinò Guido. «Io ti amo davvero. È un sentimento reale. Ho bisogno di te, perché ti amo. Voglio che tu sia felice. E lo sarai.»

«Devo crederti?» domandò lei.

«Sì, adesso ti porto a casa mia», disse d'impulso. Poi corresse il tiro: «No, non va. Sarebbe come se volessi circuirti».

«È esattamente quello che stai facendo», osservò, mentre la malinconia sfumava nella speranza.

«Forse, ma non è nelle mie intenzioni. In realtà volevo portarti a cena in un posto romantico. Non ho ancora mangiato.»

«Nemmeno io. Ma non ho fame.»

«Allora camminiamo. Tilly ce ne sarà grata. Santo cielo, questa strada non è esattamente un sentiero di campagna.»

Raggiunsero il giardino al centro della piazza.

«Perché mi ha guardato così male quel vecchio signore?» domandò lui.

«Ha le sue ragioni. Tu sai come funziona il telegrafo senza fili del condominio», spiegò Lula e finì per raccontargli quello che era accaduto quando la signora Quagliotti l'aveva vista con lui, di là dal marciapiede. Risero fino alle lacrime e Tilly, che era stata liberata dal guinzaglio, invece di correre, restava con loro, scodinzolando, un po' incerta se lasciarli da soli.

Andarono verso la solita panchina che trovarono occupata da un barbone che dormiva avvolto in una coperta.

«È meglio proseguire», disse Guido, e aggiunse: «Lula, non so come muovermi con te. Ogni passo che faccio mi sembra sbagliato. Eppure sei stata tu a farmi una scenata di gelosia per la povera Amorevole. Ora che mi sono innamorato di te come un adolescente tu, all'improvviso, sembri indecisa, confusa. Io sono un uomo maturo e tu non sei una ragazzina. Vuoi spiegarmi che cosa ti passa per la testa? Perché vedi, tesoro, se tu me lo spiegassi, potrei capirlo».

«Te l'ho già detto: ti voglio e ho paura di volerti», sussurrò.

Attraverso le chiome ormai rarefatte degli alberi, le stelle scintillavano in tutta la loro inutilità, sopraffatte dal chiarore sfacciato della città. Un aereo sfrecciò nel cielo buio con un rombo improvviso e assordante, facendoli sussultare.

«Vieni qui, tesoro, tra le mie braccia. Io non ho paura di volerti, anche se ho passato giorni d'inferno a lottare con me stesso», disse, abbracciandola dolcemente. «Sono diventato lo zimbello della famiglia da quando ho chiamato mia nipote col tuo nome e mia sorella mi ha sorpreso con lo sguardo perduto nel nulla, incapace di rispondere a una domanda, semplicemente perché avevo la testa qui, vicino a te.»

«Certo che sei un maestro nell'incantare le donne», scherzò lei.

«Ma non sono pericoloso, lo giuro», affermò Guido stringendola a sé.

Ludovica fu sopraffatta dalla dolcezza del suo bacio che sapeva di incantevoli parole non dette, di brividi soltanto immaginati. Era questo che aveva provato sua madre tra le braccia dell'uomo che le aveva dato la vita? Non glielo aveva mai detto. Ma se, da qualche parte, nel grande Universo, Giulietta e Alessandro si erano ritrovati, volle credere che la stessero guardando e fossero felici per lei.

Un'ombra si materializzò accanto a loro. «Avete moneta?» domandò un giovane vacillante con voce roca. Guido gli mise in mano una moneta e il ragazzo si allontanò.

«Ti sei spaventata?» chiese Guido, prendendo Lula sotto braccio.

«Solo per un attimo», rispose lei. Richiamarono Tilly e, dopo averle messo il guinzaglio si avviarono verso casa.

Poco dopo erano di nuovo davanti al portone del palazzo di via Consoli.

«Non voglio lasciarti. Non ora», affermò Guido. Il suo cellulare, nel taschino della giacca, incominciò a vibrare. Si affrettò a spegnerlo.

«Qualcuno ti cerca, ha bisogno di te», disse Lula.

«Non quanto io ho bisogno di te. Se ti chiedessi di sposarmi, tu che cosa mi risponderesti?» le domandò all'improvviso. Trasse un lungo respiro e precisò: «Non faresti un grande affare. Tuttavia, vorrei tanto che mi rispondessi di sì».

2

Lula fece per rigirarsi nel letto, come sempre, nel dormiveglia del primo mattino, ma qualcosa bloccò il movimento. Allungò il braccio e la mano sfiorò un corpo immobile, immerso nel sonno. Scivolò cautamente fuori dal letto. Dalla finestra entrava una luce livida a dissipare il buio.

«Guido!» disse in un sussurro.

Tilly allungò il muso umido a sfiorare il suo polpaccio. L'orologio, sul comodino, segnava le sei meno un quarto.

L'uomo dormiva profondamente. Il cane inscenò il solito carosello mattutino intorno alle sue gambe. Lei raccolse velocemente gli indumenti appoggiati su una sedia e scese la scala. Entrò in bagno, si lavò, si rivestì e intrecciò i capelli. Poi entrò in portineria. Sul tavolo erano rimasti i piatti sporchi della cena. Li lavò, li asciugò e li ripose nell'armadio. Mise sul fornello la caffettiera e sedette al tavolo. Si fece il segno della croce e pregò.

«Io amo quest'uomo forte e buono come un arcangelo. Ti avevo chiesto di guidarmi sulla strada giusta. Grazie, Signore, per averlo fatto. Amen.»

Spense la fiamma del gas. Il caffè era pronto. Tornò nella camera. Si chinò su Guido e gli accarezzò il viso.

«Caro, svegliati. Sono le sei. Tra mezz'ora questo condominio sarà un formicaio impazzito. Devi filartela alla svelta»

Lui sorrise, senza aprire gli occhi. La serrò tra le braccia e affondò il viso sul suo seno.

«Caro, mi hai sentito?» gli domandò.

Lui rispose con un borbottio incomprensibile. Era chiaro, invece, il suo desiderio di fare l'amore.

«Se non te ne fossi ancora reso conto, devo ricordarti che siamo nella camera della mia portineria», lo fermò lei.

«Davvero? Santo cielo, questa notte ho amato la portinaia», scherzò lui, la baciò e si alzò.

«Lo vedi com'è imprevedibile la vita? Anche le portinaie hanno un cuore», ironizzò Lula.

«La nostra prima notte d'amore nel soppalco della portineria. Questa, un giorno, la racconteremo ai nostri figli», disse lui, «oddio, che freddo !» soggiunse. Rabbrividendo, si infilò i pantaloni e il maglione.

«Il bagno sai dov'è. Ti aspetto in cucina», lo informò.

Guido la raggiunse poco dopo e Lula gli porse la tazzina di caffè fumante.

«Prima di uscire, lasciami controllare che non ci sia nessuno nell'atrio», gli disse.

«Guarda che non hai nulla di cui vergognarti», l'ammonì.

«L'arma del pettegolezzo è sempre molto affilata», sottolineò la giovane.

«Allora vieni via con me. Non hai bisogno di stare qui.»

«Guido, ti prego, vai via prima che qualcuno ci scopra.»

«Buono il tuo caffè», disse, mentre finiva di centellinarlo. «Me lo farai così buono anche quando saremo sposati?» Si rifiutava di condividere le preoccupazioni di Lula. Aveva l'aria beata di chi è in pace con se stesso e con il mondo.

«Tesoro, ti prego, è tardi. Vuoi andartene?» lo supplicò. Lui si guardò intorno e individuò sulla spalliera di una sedia il guinzaglio del cane.

«Vieni, Tilly. Usciamo», disse alla bestiola che gli saltellava intorno festosa. «Farai bene a venire con noi», concluse, rivolgendosi a Lula.

Lei li seguì dopo aver verificato che nessuno li potesse vedere.

La macchina di Guido era parcheggiata in prossimità del portone e, sul vetro del cruscotto, c'era una multa per divieto di sosta che Guido infilò in tasca. Affidò Tilly a Lula e disse: «Devo andare in università. Oggi ho una giornata di fuoco. Non ricordo bene che cosa si debba fare per sposarsi, ma credo che ci siano delle pratiche noiose da sbrigare. Non potresti incominciare a occupartene?»

Le prese una mano e la baciò. «Non avere ripensamenti, ti prego. Verrò a prenderti questa sera», concluse regalandole un sorriso. Poi salì in macchina.

Lula lo vide allontanarsi.

«Tilly, stiamo sognando o è tutto vero?» domandò al cane che la guardava scodinzolando.

Andarono ai soliti giardinetti e al ritorno incrociarono la signora Quagliotti con il suo basset hound. Tilly uggiolò disperata, spiccò un balzo e si rifugiò tra le braccia della sua padrona.

«Buon giorno, signora Quagliotti», disse Lula.

«Sola, stamattina?» domandò la signora, accarezzando il suo Baldovino che indirizzava sguardi innamorati alla cagnetta.

«Devo dirle che ho avuto una notte molto intensa», bisbigliò con fare malizioso. «Non mi dica!»

«E invece glielo dico, signora Quagliotti.» Sapeva, per esperienza, che qualche volta bastava affermare un fatto per smentirlo.

«Con lui? Con... Guido Montini?» domandò. Era tutta un fremito di curiosità ed era evidente che non vedeva l'ora di divulgare la notizia.

«Si dice il peccato, ma non il peccatore», le rispose Lula.

«Lei sta scherzando.» La pettegola si era messa sulla difensiva.

«Non mi permetterei mai, signora Quagliotti. Ho avuto davvero una nottata di passione, ma non posso dirle altro. E adesso, se vuole scusarmi, vado ad aprire la portineria.»

Si avviò verso casa, lasciando il Gazzettino del condominio a interrogarsi sulla veridicità delle sue informazioni.

La signora decise che, comunque, valesse la pena di confrontarsi con la signora Panebianco che usciva dalla bottega del panettiere con la solita infornata di bomboloni.

«Pare che abbiano passato la notte insieme», annunciò, riacciuffando i fili del pettegolezzo su Lula e il veterinario.

«Dici davvero? Qui la storia si fa pesante. Molto pesante», disse la vedova Panebianco.

L'amica annuì a labbra strette.

«Lula ha detto testualmente: 'Si dice il peccato, ma non il peccatore'. Chi altro vuoi che sia? Ieri mattina erano insieme. Stanotte chissà cosa è successo. Due più due fanno quattro. O no?»

«Elisabetta, scendi dal pero. Lula ti ha preso in giro. Credi davvero che te lo avrebbe raccontato se fosse vero? Scappo, i bambini mi aspettano.»

«È quello che ho pensato anch'io», bisbigliò tra sé la signora Quagliotti e riprese il suo giro con il cane Baldovino. Era delusa e stizzita all'idea che la portinaia si fosse burlata di lei. Decise che, per un po', sarebbe stata sulle sue, evitando di darle confidenza. «Dopotutto non è che una portinaia», protestò a mezza voce. Tuttavia, il tarlo del dubbio continuava a scavare nei suoi pensieri. La treccia rossa di Lula non era legata con la cura di sempre, segno che si era svegliata più tardi del solito. Doveva indagare meglio. Ma come? Poi ebbe un'illuminazione.

«Oggi ti porto dal veterinario», annunciò a Baldovino. Che sembrò capire la decisione della padrona, perché levò su di lei il suo sguardo acquoso ed emise un sordo brontolio. Non gli piaceva andare dal veterinario.

Lula aveva iniziato la giornata senza l'energia di sempre. Le sue mani si muovevano languide e i pensieri rincorrevano le emozioni della notte appena trascorsa. Guido le aveva regalato un senso di pienezza totale, di gioia assoluta. Così riempì la caffettiera mentre teneva d'occhio l'orologio. Aspettava di veder comparire l'avvocato Cantalamessa. Il suo assistente era già davanti al portone del palazzo.

Controllò la pulsantiera e vide che l'ascensore stava scendendo dal quinto piano. Non appena raggiunse l'atrio, andò incontro all'avvocato dicendo: «Buon giorno, posso offrirle un caffè?»

«Non ho tempo per ascoltare le sue confessioni», replicò l'uomo, con fare scorbutico.

«Nemmeno se le dico che mi sposo?» bisbigliò.

L'anziano professionista le scoccò un'occhiata severa e proseguì la sua marcia verso il portone.

«Il mio caffè è il migliore che lei possa bere. Lo ha detto anche il dottor Montini.»

Alla fine l'uomo sorrise e deviò verso la portineria. Lula accese la fiamma sotto la caffettiera. Tazzine e zucchero erano già sul tavolo.

«Vuole rabbonirmi dopo che l'ho colta in flagrante?» domandò, mentre scostava la sedia.

«No, avvocato. Non questa sedia. Si sta sfasciando. Ecco, si accomodi qui.»

Si impossessò della sua borsa e del suo cappello e li mise sulla credenza.

«Avvocato, ieri sera mi sono fidanzata», annunciò dandogli le spalle.

«Io non ho sentito. Sono cose che non mi riguardano e non le voglio sapere», brontolò.

La giovane si voltò e si accostò al tavolo reggendo la caffettiera. Colse l'ombra di un sorriso sul viso dell'uomo che aveva eletto a suo confidente.

«Se non ne parlo con qualcuno, scoppio. Solo a lei posso dirlo. Sono innamorata.» Gli riempì la tazzina.

«Vada avanti», disse lui, servendosi di zucchero.

«Non è stato per caso che ieri ho incontrato il veterinario di Tilly. Ci vediamo da giorni, ormai. È una persona straordinaria. Mi ha chiesto di sposarlo.»

L'avvocato Cantalamessa bevve un sorso di caffè, assaporandolo compiaciuto.

«Le ha chiesto di sposarlo dopo che...» Non finì la frase.

«Dopo che?»

«Dopo aver saputo di tutto quel bendidio che ha ereditato?» le domandò.

«Non lo sa. Non glielo ho ancora detto. Non so nemmeno come dirglielo. Comunque non gliene importerà nulla. È abbastanza ricco di suo», precisò per togliere di mezzo qualsiasi equivoco.

«Dove li ha messi tutti quei milioni che ha ereditato? Mi risponda solamente se la domanda non le sembra indiscreta», sottolineò l'avvocato.

«Sono rimasti lì, dove li ha lasciati la signora Alessandra.»

«Credo che dovrebbe investirli. Si faccia consigliare da chi ne sa più di me, benedetta ragazza. Va bene, grazie per il caffè e per le confidenze. Ma... siamo sicuri che questo dottore sia uno a posto?»

«Avvocato, non sono una stupida. Guido Montini è la persona migliore che mi potesse capitare.»

«Alla fine, le chiacchiere del condominio avevano un fondamento di verità. Lei ci lascia. Gran brutto affare, per noi», borbottò, rimettendosi il cappello.

C'era una nota di rimpianto nella voce dell'anziano avvocato.

3

Le due ore di intervallo per il pranzo erano il suo tempo sacro. Gli abitanti del palazzo evitavano di disturbarla e allora la portineria diventava il suo rifugio inviolabile. Lula gratificò se stessa e il cane con una dose robusta di tagliatelle al ragù. Poi si sdraiò sul divano, chiuse gli occhi e ripensò alla notte trascorsa tra le braccia di Guido. Cercò di immaginare come sarebbe stata la sua vita con lui. Pensò al candore vaporoso di un abito da sposa e subito il vestito volò via lasciandola in costume da bagno, accanto a Guido, sul punto di tuffarsi in mare. Si immaginò al tavolo di un piccolo, esclusivo ristorante, mentre cenava con il marito a lume di candela, spilluzzicando un'aragosta, e si ritrovò in una cucina in cui realizzava il meglio dell'arte culinaria imparata da sua madre. «Non sono nata per fare la signora», constatò scoraggiata. Lei aveva bisogno di prendersi cura degli altri, per essere felice. La consolò la certezza che, in questo, Guido le assomigliava molto.

Squillò il telefono. Rispose con voce esultante, sicura che fosse lui. Invece, era Renée, la congolese che assisteva in ospedale la signorina Balbo.

«La poverina ha avuto un nuovo ictus», la informò e aggiunse: «I medici dicono che è molto grave. Ti terrò informata».

La notizia rattristò Lula profondamente. Pensò che il palazzo di via Consoli non sarebbe stato più lo stesso senza la signorina Balbo.

In quel momento la porta della stanza si schiuse e il visino tondo di Titta fece capolino. Aveva in mano un pacchetto avvolto in una carta colorata. «È per te», le disse.

«Vieni dentro», lo invitò la ragazza.

«È la mia raccolta delle avventure di Pimpa e Armando. Sai che mi piace molto. Te la regalo perché oggi vado via», sussurrò. Le diede il pacchetto e scoppiò in lacrime. «Ciao Lula. Devo andare, la mamma mi aspetta», le disse piangendo.

Lo consolò come poteva e lo accompagnò nell'androne. La signora Civinini stava aspettando il figlio e non aveva un'espressione felice.

«Dunque, è vero», sussurrò Lula.

La mamma di Titta annuì.

«Andiamo a Monza, a casa dei miei genitori. Mio marito ha distrutto la mia vita, non voglio che rovini anche quella di rostro figlio.»

La signora Civinini aveva gli occhi rossi di pianto.

Titta si era inginocchiato ad accarezzare Tilly che uggiolava di piacere. Quando si rialzò, disse a Lula: «Ti ho scritto il mio indirizzo nuovo su un album della Pimpa. Verrai a trovarmi?»

«Ci puoi scommettere. Ci vedremo molto presto», lo rassicurò.

«E mi regalerai qualche magia?»

«Promesso», garantì.

Il nonno li aspettava in macchina. Titta salì sul sedile posteriore.

Lei gli mandò un bacio.

«Se arriva posta per me, me la tenga da parte, per favore. Penserò io a mandarla a ritirare», si raccomandò la signora Civinini.

La giovane tornò lentamente in portineria. Era molto triste e amareggiata. Per consolarsi pensò che la partenza del piccolo amico prediletto avrebbe reso meno doloroso il suo distacco da quel palazzo.

Telefonò alla signora Maria e la mise al corrente degli ultimi avvenimenti.

«Oh, caro Signore», esclamò la vecchia portinaia, quando seppe della signorina Balbo. Quanto alla signora Civinini disse: «Doveva proprio aver fatto il pieno, quella povera donna».

«Lo penso anch'io», convenne Lula.

«Ma lui non è cattivo. È soltanto un ingegnere. Anche il padre Civinini era ingegnere ed era esattamente come il figlio. Solo che erano altri tempi. La sua povera moglie abbozzava e sopportava. La figlia, appena ha potuto, se n'è andata all'estero e non s'è più fatta vedere. La mamma di Titta farà la stessa cosa», garantì. «Non farti venire il mal di fegato per questo», soggiunse.

«Maria, mi sposo», annunciò la ragazza.

«Con quello che ha una voce che solo a sentirla ti sciogli tutta?» recitò la signora Maria.

«Gabriella ti ha spifferato tutto», constatò la giovane.

«Qualche tempo fa, quando ci siamo sentite, mi ha detto: 'Ho come l'impressione che Lula abbia un corteggiatore che si chiama Guido Montini. Era un amico della signora Alessandra'.»

«Proprio lui», confermò.

«Sei una brava ragazza e il signore ti ricompensa.»

«Mi dispiace lasciare il mio lavoro. Non conosci qualche donna in gamba che potrebbe sostituirmi?»

«Mi vengono in mente un paio di ragazze, che abitano qui intorno. Sono buone, oneste, ma non mi sembrano molto intelligenti.»

«Pensaci, Maria», si raccomandò Lula.

«Lo farò», garantì la donna. «E non dimenticare che domenica ti aspetto.»

La pausa pranzo era finita e Lula alzò la veneziana della guardiola. Guido le aveva detto che avrebbe avuto una giornata di fuoco. Tuttavia si era illusa che trovasse pochi secondi per chiamarla. Invece, non le aveva telefonato.

Lula aveva imparato ad aspettarsi sempre il peggio e così sussurrò: «E se sparisse anche lui?» Quel pensiero la sgomentò.

4

Ci fu un intenso andirivieni nel condominio, quel pomeriggio. Vennero gli uomini dell'impresa che doveva eseguire i lavori di ristrutturazione e scaricarono i ponteggi, ammassandoli in giardino. Lula dovette redarguirli perché avevano spezzato due piante di rose e capì che occorreva sorvegliarli per evitare guai peggiori. Così chiamò l'amministratore e gli spiegò la situazione.

«Oggi ho due assemblee condominiali. Sbrigatela da sola», tagliò corto l'anziano ragioniere.

«Mi dispiace, ma non voglio sentirmi incolpare per i danni che stanno facendo. C'è mancato poco che rompessero una vetrata. E non è tutto. La signorina Balbo sta molto male e non sappiamo chi avvertire. Bisogna anche pagare la ragazza che la sta assistendo. Che cosa devo fare?» martellò.

«Ne parliamo domani», disse il suo interlocutore e si congedò.

Intanto si era diffusa la notizia della fuga della signora Civinini e alcune signore facevano capannello nell'androne per commentare il fatto. Lula girava alla larga, nonostante alcuni tentativi di coinvolgerla.

Mentre parlavano del caratteraccio dell'ingegnere, la signora Galbusera insinuò il dubbio di un amante della signora Civinini.

«Mia cugina, che la conosce, dice d'averla vista in un bar di via Manzoni, una settimana fa, con uno che faceva il cascamorto.»

«A me fa pena il bambino», dichiarò la signora Cantalamessa, senza raccogliere l'insinuazione. La professoressa Shuto stava rincasando. Ascoltò il loro racconto e disse: «La signora Civinini ha saldato ieri il conto delle lezioni di Titta. Quel bambino ha talento per la musica. Sono sicura che proseguirà nello studio del pianoforte». Così liquidò l'argomento.

Intanto il venditore dell'agenzia immobiliare andava e veniva dall'appartamento dei Mongiello per mostrarlo agli eventuali acquirenti.

La signora Quagliotti e la signora Cantalamessa, con la scusa di scambiarsi una ricetta di maccheroni allo zafferano, tenevano d'occhio le persone che salivano a visitare l'appartamento in vendita. Secondo loro, due avevano un «aspetto civile», una signora era «decisamente *cheap*», un'altra era «gradevole ma aveva l'aria della mantenuta».

«Che il Signore ce la mandi buona. Dopo il Mongiello sarebbe terribile cadere dalla padella nella brace», sussurrò la signora Cantalamessa.

«Stamattina l'avvocato si è fermato in portineria», spifferò la Quagliotti, saltando da un argomento preoccupante a un altro molto intrigante. Poi rincarò la dose: «Non è la prima volta, in questo periodo».

La signora Cantalamessa ebbe un istante di smarrimento. Poi si illuminò: «Va a bere il caffè che io gli nego», disse. «Ma stasera mi sente!» soggiunse.

«Forse bisognerebbe dire a Lula di non offrirglielo», suggerì la Quagliotti che si era pentita del pettegolezzo e temeva che ne scaturisse un litigio tra i due attempati coniugi.

«Lula è proprio una brava ragazza. Mio marito ha molta simpatia per lei. Qualche volta mi dice: 'Pensa, Elvira, se avessimo avuto una figlia così'. Purtroppo invecchiamo e sentiamo sempre di più la mancanza dei figli che non abbiamo avuto.»

«Ho come il presentimento che la perderemo», insinuò l'altra.

«Si riferisce alla storia di quel fidanzato ricco?»

La Quagliotti annuì, senza sbilanciarsi oltre. Era sicura che l'avvocato Cantalamessa ne sapesse di più, ma era altrettanto sicura che non ne avrebbe fatto parola con nessuno, nemmeno con la moglie. Il Gazzettino del condominio fremeva dal desiderio di sapere. La visita all'ambulatorio del dottor Montini era stata infruttuosa. Lui non c'era e i suoi assistenti avevano le labbra sigillate.

«D'altra parte è giovane, è bella e ha un tratto così signorile. È evidente che non farà la custode per tutta la vita», ragionò la signora Cantalamessa.

«Ma dove la troveremo un'altra come lei?»

Lula passò accanto a loro un paio di volte, sentì i loro bisbigli e le ignorò. Aveva altro da fare.

La preoccupavano soprattutto un paio di operai che si guardavano intorno con occhi troppo curiosi. Temeva che si infilassero in qualche appartamento per rubare.

Si attaccò al citofono e convocò i ragazzini del condominio. Dovevano sorvegliarli. In cambio avrebbero avuto una tazza di cioccolata calda con la panna. E mentre loro sorvegliavano gli operai, le ragazzine facevano crocchio in portineria per aiutare Lula a preparare la cioccolata.

Qualcuno bussò alla porta e Susanna Galbusera aprì.

«Abita qui la signorina Ludovica Magnasco?» domandò un fattorino che reggeva un fascio di fiori.

«Sono io», rispose Lula. L'uomo le consegnò un enorme mazzo di rose color cipria e se ne andò.

Lula guardò alternativamente i fiori e i volti curiosi delle ragazzine: «Sono per me», sussurrò, incredula.

«C'è anche un biglietto», disse Susanna, mentre scoccava occhiate piene di malizia alle amiche.

Lula posò i fiori sul tavolo e aprì la busta. «A questa sera. Guido», c'era scritto sul cartoncino.

«Allora è vero che hai un innamorato», constatò Luisella.

«Per favore, fatevi i fattacci vostri», le ammonì Lula, infilando il messaggio nella tasca del grembiule e soggiunse: «Io non ho un vaso per tutte queste rose». L'appello alla praticità era un modo per arginare l'emozione.

«Lula, se ti sposi, andrai via. Non posso pensare a questo palazzo senza di te», si lamentò Brunella.

«Già ci manca Titta», sbottò Susanna, rivelando infine il disagio di tutti. E aggiunse: «La signorina Balbo sta morendo e tu ci lasci. Non è giusto», disse, trattenendo a stento le lacrime. Lula spalancò le braccia.

«Venite qui. Lasciate che vi stringa forte. Non so come troverò il coraggio di andarmene.»

In quei cinque anni i condomini di via Consoli erano stati tutto il suo mondo affettivo e una di loro, ora lo sapeva, le aveva fatto ritrovare la sua famiglia. Ricordò il giorno in cui Alessandra Cavalli aveva suonato al campanello notturno della portineria.

1998-2003

Le pennette ai quattro formaggi

1

Era sera. Lula aveva messo a macerare nel latte alcuni formaggi tagliati a dadini: fontina, emmental, gorgonzola e taleggio. Stava preparando pranzo e cena per l'indomani, lunedì, perché non avrebbe avuto tempo da sprecare davanti ai fornelli.

Era stata assunta da una settimana e nessuno le aveva ancora mosso un rimprovero, se si escludeva il geometra Gaetano Mongiello, naturalmente.

Abitava lì da pochi mesi. Facendo un grosso affare, aveva acquistato l'appartamento al primo piano da un anziano scenografo ungherese che aveva lavorato tutta la vita al Teatro alla Scala. L'artista, che viveva solo, aveva finalmente trovato accoglienza nella casa di riposo Giuseppe Verdi. Prima di andarsene, aveva offerto un ricevimento a tutti i condomini e a ognuno di loro aveva regalato bozzetti dei costumi di opere liriche, gioielli di scena, targhe e trofei. Era stato un uomo raffinato e generoso. Aveva lasciato un buon ricordo di sé. Per gli abitanti del palazzo, il passaggio al geometra Mongiello era stato quasi un trauma. Il nuovo condomino veniva da una casa popolare. La sua famiglia era composta dalla moglie, ragioniera, che si fregiava del titolo di commercialista, un fratello non troppo sveglio che era giardiniere comunale, la suocera che non usciva mai di casa e, a tutti gli effetti, era la domestica della famiglia.

A causa dei suoi modi grossolani, gli inquilini lo tenevano a distanza e questo sovrano distacco inaspriva il geometra e la moglie, che tentavano, invano, di rivalersi sulla portinaia. Già la signora Maria non aveva mai soddisfatto le loro pretese di ossequio e Lula, adesso, si rifiutava di consegnare a mano la loro corrispondenza e di portare i loro sacchi della spesa nell'ascensore. Il geometra Mongiello l'aveva minacciata di riferire queste insubordinazioni all'assemblea di condominio.

«Faccia come crede», aveva replicato lei, serenamente. Tuttavia la loro prepotenza la faceva soffrire.

Meditava su questa piccola spina nel fianco, mentre metteva a bollire l'acqua cui aveva aggiunto alcune foglioline di timo, sale e una scorzetta di limone per insaporire la pasta durante la cottura.

Erano le dieci. Nel condominio regnava un piacevole silenzio. Lula scolò il latte in cui aveva lasciato macerare i formaggi. Suonò il citofono.

«Chi è?» domandò la giovane.

«Sono Alessandra Pluda. Mi apra, per favore», disse una voce di donna.

Lula non l'aveva ancora conosciuta. Azionò l'apertura automatica del portone, poi tornò accanto al fornello. Stemperò un cucchiaio di maizena in un po' d'acqua fredda. Aggiunse al latte un pizzico di sale, pepe e noce moscata e lo mise sul fuoco. Sentì bussare alla porta. Abbassò la fiamma del gas e andò ad aprire.

Si trovò di fronte una bella signora con i capelli corti e folti color del rame, il trucco perfetto e un incarnato luminoso. Avvertì un tenue profumo di mughetto. Indossava una gonna attillata di crespo blu, che sottolineava la figura esile, e un *twin-set* di cachemire rosa. Un filo di perle le accarezzava il collo. Riconobbe una chiara somiglianza tra la signora e sua figlia, Chiara Pluda. La madre, però, era decisamente più bella.

«Lei è la nuova custode. Si chiama Lula, vero?» domandò.

La giovane annuì.

«Sono Alessandra Pluda», disse ancora. «Grazie per avermi aperto. Ho dimenticato a Malesco il mio mazzo di chiavi e non posso entrare in casa», si giustificò.

«Si accomodi», la invitò la giovane, facendosi da parte.

«Sono una pasticciona. Ho telefonato a mia figlia Wally, ma il suo cellulare suona a vuoto. Probabilmente non lo sente squillare. Posso aspettare qui, in portineria?»

«Ma certo. Stavo cucinando qualcosa per domani», rispose Lula.

«Sento un buon profumo di formaggio», affermò Alessandra.

«Oddio, il mio condimento», si allarmò Lula, tornando ai fornelli. «Ora spengo tutto e le faccio compagnia.»

«Continui, invece. La prego. E poi smettiamola con questo minuetto. Io mi chiamo Alessandra e tu Lula. Che cosa stai preparando?»

«La besciamella per le pennette ai quattro formaggi. Non uso la farina perché ha tempi di cottura lunghissimi e se non è ben cotta è indigeribile. Non uso neppure il burro, che non serve perché il formaggio è già troppo ricco di grassi. Così faccio una besciamella leggera usando solo la maizena che poi aromatizzo con un po' di spezie. Ecco, il latte si è addensato, unisco i formaggi e mescolo fino a quando si sciolgono», spiegò.

«Fammi un po' vedere», s'incuriosì Alessandra, mentre ammirava, al centro del tavolo, la teglia di porcellana bianca, con le pennette su cui Lula stava versando la salsa bianca e profumata. «E ora?»

«Le spolvero con un po' di parmigiano e le metto in forno a grigliare per un quarto d'ora», concluse Lula.

«Questo è il tuo pranzo di domani?»

«E anche di dopodomani. In frigorifero si conserva bene per un paio di giorni.»

La signora si era ingolosita e la ragazza se ne accorse.

«Ne gradirebbe un assaggio?»

«Non vorrei privarti del tuo pranzo», sorrise la donna, mentre gli occhi scintillavano alla prospettiva di quell'assaggio.

«Allora il minuetto continua», affermò Lula, mentre stendeva sul tavolo una tovaglia candida. «Vino?» proseguì, prelevando dal frigorifero una bottiglia di pinot grigio.

«Appena un goccio», accettò l'ospite.

Sedette al tavolo e si lasciò servire.

«Sai, quand'ero ragazza, qualche volta mi capitava di alzarmi, nel cuore della notte, per cucinarmi un piatto di spaghetti. Dicono che non faccia bene alla salute. Ma ti garantisco che, dopo, dormivo benissimo», raccontò.

Affondò la forchetta nelle pennette dorate e ripulì il piatto.

«Ma che bontà», esclamò, soddisfatta.

«Grazie», sussurrò Lula.

La signora la scrutò attentamente. Il viso della giovane aveva qualcosa di familiare.

«Grazie a te», disse e commentò: «Cucini sempre così bene?»

«Più spesso mi faccio un panino. È bello cucinare quando si divide il cibo con qualcuno», confessò Lula.

In quel momento squillò il cellulare della signora.

«Che ore sono?» domandò, mentre cercava il telefonino nella grande borsa di coccodrillo.

«Quasi mezzanotte», rispose la ragazza.

Parlò brevemente al telefono, poi chiuse la comunicazione e le sorrise.

«Era mia figlia Wally. È a casa del fratello, Giovanni, che abita a San Siro con la moglie. Ci vorrà un po' di tempo prima che arrivi.» Sembrava mortificata.

«Aspetteremo, non si preoccupi», disse Lula.

«Sei davvero gentile», constatò Alessandra. E proseguì: «Dove hai imparato a cucinare così bene?»

«Quello che so l'ho imparato da mia madre. Lei diceva che la cucina è un atto di fede.»

«Tutta la vita è un atto di fede», disse Alessandra.

Continuarono a chiacchierare fino a quando sentirono un rumore di passi nell'atrio.

«Riconosco la camminata. È Wally», disse la signora Si alzò dal tavolo e raggiunse la porta. Poi si voltò verso la ragazza e le sorrise. Il suo garbo e la sua dolcezza affascinarono Lula.

«È come se ti avessi già conosciuta», sussurrò. Aprì la porta e, ormai sul punto di congedarsi, le disse: «Grazie per questa merenda di mezzanotte».

2

Alessandra salì al sesto piano con Wally, che aveva iniziato il suo rosario di lagnanze contro la madre.

«Sei sempre con la testa tra le nuvole. Se non ci fossi io, chi ti avrebbe aperto la porta di casa? Com'è possibile dimenticarsi le chiavi? Te ne vai a Malesco e ti dimentichi di avere una famiglia così non ti devi preoccupare di quello che combina la tua amatissima figlia minore.»

Dava sfogo al suo scontento. Alessandra non replicò.

«Perché non stai qui, in casa, a vedere quello che succede? Non sia mai! Tu scappi. Vai a rintanarti in quel posto a casa di Dio e così ti illudi che i problemi si risolvano da soli», proseguì la ragazza.

Alessandra amava la sua valle, le montagne che l'avevano vista nascere e crescere, i torrenti con le cascate impetuose d'acqua gelida. Quelle acque erano il paradigma della sua vita, spesa a inseguire magnifici orizzonti che non aveva trovato. Aveva incontrato soltanto scogli infidi e desolazione.

Ora doveva affrontare la questione spinosa del tradimento di Chiara e Filippo ai danni di Wally.

«Povera Wally», sussurrò Alessandra, entrando nell'appartamento. C'era stato un tempo in cui quelle stanze eleganti e spaziose erano piene di vita. Ora era rimasta sola con la «povera Wally» e non era facile doverla sopportare. Wally non aveva mai conosciuto il piacere di sentirsi bella e lo aveva sostituito con un altro: il piacere di addobbarsi. Si caricava di fronzoli, abiti vistosi e costosi gioielli.

«Non sei tu che porti il vestito. È il vestito che porta te. Ma non ti condurrà in nessun luogo se non fai pace con te stessa», le diceva.

I rimproveri della madre la turbavano e allora si lamentava con la stessa voce di quand'era bambina.

Sentendosi compiangere da sua madre, Wally si abbandonò al suo vittimismo.

«L'hai detto: povera Wally, tradita da tutti, anche dalla mia bellissima sorellina. E dire che stavo per consegnare la mia vita a quel deficiente di Filippo. Ma si può essere più sprovveduti di così?» sbottò e incominciò a singhiozzare.

Alessandra sapeva che sua figlia soffriva, ma soprattutto recitava. Era una teatrante, come il padre. Se le avesse dato corda, la sceneggiata sarebbe durata per qualche ora.

«Senti, cara, non potremmo rimandare lo spettacolo a domani?» le suggerì, dirigendosi verso lo spogliatoio. «È mezzanotte passata e io sono davvero molto stanca.»

«Hai il coraggio di definire il mio dolore uno spettacolo!»

«Recitato a freddo. Sono sicura che, fino a mezz'ora fa, a casa di tuo fratello e di tua cognata, hai calamitato l'attenzione di tutti raccontando in chiave comica questa brutta storia del tradimento. Saresti stata un'attrice di talento, se avessi scelto la strada del teatro. Invece sei soltanto un'insegnante frustrata. E sono anche certa che di questo incidente non ne hai fatto parola con tuo padre. Perché rovesciate solo su di me tutti i vostri problemi?»

«Perché papà, poverino, ha già i guai suoi.»

«Mentre io...»

Wally non la lasciò finire.

«Mettiamola così», l'aggredì, «poiché mia sorella si è presa il mio fidanzato e, di conseguenza, anche l'appartamento in cui sarei andata a vivere con Filippo, io ho il diritto di avere una casa tutta mia. Tu me la comperi e chiudiamo l'incidente.»

Alessandra si chiuse nella sua camera e, da lì, telefonò al marito. Da un paio di mesi, il professor Pluda si era eclissato, prendendo a pretesto la stesura di un saggio di storia medievale. Viveva nel suo appartamento da scapolo, in via Festa del Perdono, con una nuova compagna, una specie di punk intellettuale che curava le relazioni pubbliche dì alcuni pub alla moda e club culturali in cui, Alessandra ne era sicura, si faceva di tutto tranne che cultura. Ma, ancora una volta, taceva e fingeva di credere che tutto fosse normale. Al terzo squillo, il marito rispose con la voce impastata di sonno.

«Ma lo sai che ore sono?» si lamentò l'uomo.

«Certo che lo so. Tu, invece, non sai mai quello che succede ai nostri figli. Chiara è andata a vivere con Filippo Ornati e ora Wally vuole un appartamento in regalo», lo informò.

Ci furono alcuni istanti di silenzio, interrotti da una voce femminile lontana. «Con chi stai parlando, Franco?» Il professore non si curò di rispondere. Invece disse alla moglie: «Forse ho perso qualche puntata della telenovela. Ero rimasto al matrimonio ormai imminente di Wally con Filippo Ornati e al fidanzamento di Chiara con quel fotografo un po' gay di cui mi sfugge il nome».

Alessandra trasse un lungo sospiro. Non era così che aveva immaginato la sua vita coniugale quando, molti anni prima, aveva deciso di sposare il giovane brillante professore. Le sembrava che ci fossero le premesse per una vita serena, molto diversa da quella dei suoi genitori. Aveva pensato a una famiglia limpida, da contrapporre a quella tormentata da cui proveniva. Invece, come sua madre, Alessandra si era trovata sola ad affrontare tutti i problemi, mentre suo marito, esattamente come aveva fatto suo padre, conduceva la sua vita disinteressandosi di lei e dei figli.

«Fred Malesky», precisò Alessandra, ricordandogli il nome del fotografo un po' gay che aveva una storia con Chiara.

«Come hai detto?» replicò il professore.

«Non fa niente, caro», sorvolò Alessandra. «Voglio soltanto chiederti se ti sembra giusto che Wally abbia in regalo una casa come risarcimento per l'umiliazione patita. Mi sembra che dovresti darmi il tuo parere.»

«Ma quale parere, se non so di cosa parli?» si meravigliò l'uomo.

«Ecco, appunto. Lasciamo perdere, Franco. Come sempre, farò da sola e, come sempre, sbaglierò.»

«Tesoro, stai bene?» le domandò con il tono innocente di sempre. Non sapeva niente, non aveva capito niente e non voleva neppure capire.

«Sì, sì, sto bene. Buona notte, caro», disse.

«Uno di questi giorni torno a casa. Magari mi fermo per un po'. Ho quasi finito la prima stesura del mio saggio», volle rassicurarla, anche se, secondo lui, Alessandra non aveva bisogno di rassicurazioni. Era una donna molto forte e volitiva.

Alessandra andò a letto e sperò di addormentarsi. Ma i problemi della sua famiglia sgangherata non le davano pace. Ad angosciarla era soprattutto la figlia minore, Chiara, che non mangiava, che vomitava il cibo, che voleva regredire a uno stadio infantile, che si era legata a un omosessuale per paura del sesso e che, all'improvviso, faceva l'amore con il futuro cognato. Aveva salito un gradino verso una nuova consapevolezza di sé, oppure era soltanto un modo per rivalersi sulla sorella maggiore? E la povera Wally? Sì, Wally era povera di idee, di fantasia, di sentimenti. Era concentrata su se stessa, sui propri bisogni, era incapace di ascoltare chiunque. Il suo cuore era vuoto, la sua mente era chiusa. E che dire di Giovanni? Il suo matrimonio prima o poi si sarebbe sfasciato. La moglie ricca e infatuata del bel ragazzo dai muscoli d'acciaio non era stupida. Un giorno lo avrebbe visto per quello che era: un bambino inaffidabile, bugiardo, sognatore, spaventato dalle responsabilità della vita. E quel giorno si sarebbe liberata di lui. E lei, Alessandra, che cosa era? Una moglie tollerante, una madre indulgente, una donna incapace di tutto, persino di tradire il marito. Si era ostinata a restare fedele a Franco, nonostante tutto.

«E ora mi dispiace», sussurrò. «Ma sono troppo vecchia per iniziare una nuova esistenza.»

Poi ripensò alla serata in compagnia della nuova custode del palazzo. Aveva trascorso un paio d'ore serene con quella ragazza.

3

Erano le cinque di un tranquillo pomeriggio primaverile. Alessandra era stata dal parrucchiere e, prima di salire in casa, fece una sosta in portineria per una tazza di tè.

Le signore del palazzo la criticavano un po' per quella confidenza eccessiva con la custode che, per quanto fosse civile, era pur sempre la portinaia. Alessandra, che non si era mai curata delle apparenze, ignorava le critiche. Parlava volentieri con Lula, anche perché la giovane non era pettegola né curiosa, non faceva domande e si limitava ad ascoltare.

Quel giorno raccontò a Lula: «Mia figlia Chiara non ama nessuno. Vuole solo sentirsi addosso l'attenzione e il desiderio di tutti. Se c'era uno che non se la filava per niente, era quello sciocco di Filippo, il fidanzato di Wally. Chiara, tanto ha fatto e tanto ha detto che è riuscita a invischiarlo. So bene che tra Filippo e Wally non c'è mai stata una passione travolgente, ma avevano deciso di sposarsi. Invece Chiara ha soffiato il marito a sua sorella». Alessandra era stanca e aveva gli occhi rossi di pianto.

«Forse la vita coniugale farà guarire la signorina Chiara», osservò Lula.

La signora vuotò la sua tazza di tè e ringraziò la giovane per le buone parole.

Nell'imminenza delle nozze, Chiara era tornata a casa, anche perché Wally si era già trasferita nel nuovo appartamento, che le era stato regalato, non molto lontano da via Consoli.

Lula sentiva una stretta al cuore ogni volta che vedeva Chiara attraversare l'atrio. Era bellissima, magrissima e aveva negli occhi la luce opaca dell'infelicità.

«Mi piacerebbe credere che il matrimonio le farà bene. Ma non sarà così. Anni di psicoterapia e due ricoveri in clinica non hanno risolto il suo problema», sussurrò con amarezza Alessandra. E proseguì: «Pare che il suo disagio sia imputabile a me e a mio marito. Non voglio negare le nostre responsabilità, ma non voglio neanche passare la vita a farmene una colpa».

L'ultimo ricovero risaliva a due anni prima. Per giorni era stata nutrita con le flebo e, quando aveva ripreso a mangiare, veniva sorvegliata giorno e notte per impedirle di andare in bagno a vomitare il cibo che aveva ingerito. Ad Alessandra era stato proibito di andare a trovarla. Franco Pluda, che aveva preso da un pezzo le distanze dai figli, in quel caso si era totalmente eclissato. Era andato negli Stati Uniti ed era tornato solamente quando Chiara era stata dimessa dalla clinica, avendo recuperato un peso accettabile. «Finché dura», avevano commentato cinicamente Wally e Giovanni, che detestavano la sorella minore.

La terapeuta che curava la ragazza aveva spiegato ad Alessandra: «Il rifiuto del cibo è il sintomo di un disagio profondo. Pertanto, bisogna scoprire la causa che lo ha scatenato, ma è anche necessario vigilare perché mangi regolarmente».

Era un discorso chiaro, semplice da capire. Meno semplice era individuare le ragioni che avevano indotto Chiara a rifiutare di nutrirsi. «La chiamavo Pallina, quand'era piccola, per quanto era rotonda. I suoi fratelli, quando Chiara entrò nell'adolescenza, l'avevano soprannominata Moby Dick. Era sempre affamata, tanto che dovevo nascondere le merendine, altrimenti le avrebbe mangiate durante la notte. Poi si ammalò. Una brutta influenza complicata da una tonsillite con trentanove di febbre. La nutrivo con spremute d'arancia e succhi di verdura, perché non riusciva a deglutire i cibi solidi. Quando guarì aveva perso sette chili. Era uno straccetto, povera bambina. Si guardò allo specchio e mi disse: 'Mamma, guarda che bella linea mi è venuta'.»

Quello fu l'inizio del tracollo. Cominciò a digiunare. Si torceva dalla fame e mangiava uno spicchio di mela. Diceva: «Dentro di me c'è una figura eterea che vuole manifestarsi in tutto il suo splendore». Alessandra era preoccupata, ma si rifiutava di ammetterlo. È lo strascico dell'influenza, pensava. Chiara saltò un ciclo mestruale, poi un altro e un altro ancora. Venne portata in clinica per una serie di esami e fu allora che la parola "anoressia" entrò come una condanna nella loro famiglia. «Rivoglio la mia bambina paffuta e golosa di dolci», disse Alessandra ai medici. La rimisero in sesto e tornarono le mestruazioni. Alessandra non riuscì a trattenersi dal dire: «È tornata donna. Un po' mi dispiace». E solo allora si rese conto che gli sforzi di Chiara erano tesi ad assecondarla. L'ultimogenita aveva capito che la mamma cercava in lei un surrogato del marito quasi sempre assente. Voleva una bambola da vezzeggiare, una gattina da accarezzare, una bambina da tenere tra le braccia. Il momento più bello era la sera quando, in assenza di Franco, Chiara dormiva con sua madre, nel letto matrimoniale. Chiacchieravano a lungo. Alessandra si lamentava dell'inconcludenza di Giovanni. «Adesso che ha trovato gli sponsor e ha messo insieme una squadra di basket, pensi che riuscirà a combinare qualcosa di buono?» le domandava.

«Non ce la farà. Sono molti di più i soldi che ha speso di quelli che guadagnerà. Credo che dovrai intervenire tu, mammina, a salvarlo dalle pesti.» Chiara aveva un notevole senso pratico e non si abbandonava ai sogni.

Alessandra era contenta che Chiara avesse come fidanzato Fred Malesky. Non ricordava mai se fosse polacco o ungherese. Quello che le premeva era che non facesse l'amore con sua figlia.

«Invece lo abbiamo fatto», le confessò Chiara, una sera.

La mamma ebbe come un senso di ribrezzo che riuscì a controllare. «Mi avevi detto che era un po' gay.»

«Un po'. Non del tutto», disse Chiara.

«Come è andata?» le domandò. Immaginò sua figlia, la sua tenerissima bambina, tra le braccia di quel trentenne dai capelli lunghi, non pulitissimi, che magari si portava addosso qualche brutta malattia. «Hai preso qualche precauzione?»

«Forse l'ha presa lui. Per me era la prima volta.»

«Perché non me lo hai detto subito?»

«Eri a Malesco. E comunque, non sarebbe cambiato niente.»

«Facciamoci un cioccolatino», le propose Alessandra porgendole la ciotola colma di boeri alla ciliegia. «La tua psicologa sostiene che più ti sto lontano e meglio è. Però, basta che me ne vada e ne combini una delle tue. Perché proprio quel Malesky?»

Intanto si consolava pensando che sul fronte di Wally le cose andavano meglio. Filippo Ornati era un ottimo partito e Wally sembrava meno ansiosa, meno invidiosa, meno insopportabile del solito.

«Non potresti avere un fidanzato del genere di Filippo?» si era lasciata sfuggire.

«Mammina, Filippo è così noioso. Non ha guizzi di fantasia, di genialità.»

Mentiva spudoratamente, ma Alessandra non lo sapeva. Chiara aveva messo gli occhi su Filippo da diversi mesi. Civettava in modo scandaloso con lui per far dispetto alla sorella, come quando era bambina e voleva i giochi di Wally. Poi li rompeva.

«Ora è successo il fattaccio», disse Alessandra a Lula. E aggiunse: «Una malandrinata così non me la sarei mai aspettata dalla mia bambina».

«Signora, non si tormenti. Forse era destino che il dottor Ornati sposasse la signorina Chiara», la rincuorò.

«Si è comportata come una Salomè», esclamò Alessandra, e si chiese perché avesse eletto a sua confidente la giovane portinaia del palazzo. Ragionava con Lula come se parlasse con se stessa. In lei, nel suo sguardo luminoso, nella voce pacata, nell'energia positiva che la ragazza le trasmetteva, rivedeva se stessa quando aveva i suoi anni.

Lula sorrise. Non per le angosce della signora, che la rattristavano, ma per quella Salomè che aveva visto a teatro, rappresentata da Aida Gómez, in un balletto spagnolo molto suggestivo. La figura virginale, la magrezza, il bellissimo volto corrucciato di Chiara non avevano nulla a che vedere con la rabbia travolgente e impudica della grande ballerina di flamenco che l'aveva affascinata.

«I suoi figli sono cresciuti nel benessere. Non sono maturi ancora. Gli dia tempo e qualcosa accadrà», osservò la ragazza.

La signora Alessandra la guardò con aria pensosa.

«Da dove ti viene questo buon senso?» domandò.

«Da mia madre, che era una donna semplice. Lei non si è mai sposata e forse non mi sposerò nemmeno io. Eppure qualche volta sogno un abito bianco, un velo lungo, uno sposo al mio fianco, una pioggia di confetti e una casa in cui vivere con il compagno che il Signore ha scelto per me», confessò. E soggiunse: «Ho fatto una torta di mele. Vogliamo assaggiarla?»

«Sei una brava ragazza, Lula. Sono certa che il Signore soddisferà i tuoi desideri. Ma non credere alla favola della Bella Addormentata che, quando si sveglia, sposa il Principe Azzurro e dopo vivranno a lungo felici e contenti. I guai incominciano nel momento in cui gli sposi escono dalla chiesa e non finiscono più.»

4

Il professor Pluda era tornato a vivere in casa, dove l'andirivieni di parenti, amici, fattorini e fornitori si concluse il giorno delle nozze di Chiara con Filippo. Per giorni, i condomini avevano intrecciato chiacchiere su questo evento, magistralmente condotto dalla signora Alessandra. Alle nozze, celebrate a Monticello, dove i Pluda avevano una casa di campagna, oltre ai parenti delle due famiglie e agli amici erano stati invitati anche alcuni condomini.

Per Lula, quella fu quasi una giornata di vacanza. Dalla portineria li aveva visti sfilare a uno a uno: le signore con gli abiti adatti all'occasione e i cappellini colorati, gli uomini in giacca e cravatta. Dopo un maggio piovoso, giugno si era presentato in tutto il suo dolcissimo splendore. Lei si prese cura dei bambini più piccoli, che i genitori le avevano affidato, pur tra qualche titubanza, perché non conoscevano ancora bene la nuova portinaia ma, come aveva deciso la vedova Panebianco, bisognava pur metterla alla prova.

Lula preparò panini con il prosciutto e con la frittata di erbe: avrebbe festeggiato con i bambini e le domestiche quel giorno speciale con un pic-nic in portineria. Giocarono al mercante in fiera, usando perline di vetro al posto dei soldi. Luisella volle inscenare un matrimonio con Pericle, coprendosi le spalle e il capo con una tovaglia bianca. I più piccoli si disputarono il privilegio di fare i paggetti. Ranieri e Davide si azzuffarono per una vecchia storia di giornaletti prestati e mai restituiti. Lula placò i dissapori e tentò di arginare la vivacità. Il giorno passò in un lampo e la portineria si svuotò via via che i condomini tornavano a casa, riappropriandosi dei figli.

Iniziò a mettere in ordine la casa devastata dai ragazzini.

Sentì bussare alla porta. Poi il battente si schiuse e la signora Alessandra fece capolino. «Disturbo?» domandò.

La signora entrò e mise sul tavolo un pacchetto.

«Un pezzo di torta del banchetto di nozze», disse. Poi si abbandonò affranta sul divanetto del soggiorno.

«È fatta», annunciò, e soggiunse: «A Dio piacendo, la farsa è finita».

Indossava una gonna attillata di georgette di seta blu e un giacchino corto e stretto dello stesso tessuto, di un bel rosa-pallido. Calzava un cappellino a tamburello di garza rosa inamidata, con una corta veletta blu. «Come stai, Lula?» domandò.

«Caffè?» domandò la ragazza, invece di rispondere.

«Grazie, cara», rispose Alessandra, massaggiandosi le caviglie. «Mio marito è rimasto a Monticello con i ragazzi. Gli sposi sono partiti per la luna di miele e io sono

scappata come una lepre, perché ho bisogno di un po’ di pace dopo tanto trambusto, tante bugie, tanta stupidità.»

«Un po’ di torta?» domandò Lula.

«Quella è per te. È molto buona. Il cibo era la sola cosa autentica in tutta quella fiera della vanità. Persino Chiara ha mangiato. E non mi è sembrato di vederla andare in bagno a vomitare. Chissà. Forse, come dici tu, il matrimonio le farà bene», commentò con un sospiro. E ripeté: «Per fortuna, questa farsa è finita».

«Non dica così, signora Alessandra. Il matrimonio non è una farsa, è un sacramento.»

«Lo era, Lula. Quando mi sono sposata io era un sacramento che mio marito non ha rispettato. Oggi la sposa indossa l’abito bianco per sfoggiare un capo che costa un patrimonio e far morire di invidia le amiche. È tutta una messa in scena, capisci? Mio marito ha accompagnato all’altare questa figlia scombinata consegnandola a Filippo come se gli facesse un dono prezioso, mentre tutti sanno che sarà soltanto un enorme grattacapo. La sacralità di questo rito è diventata un raduno tra gente che si rivede in occasione di nozze e funerali, per il piacere di intessere pettegolezzi, esibire abiti e gioielli. Le frasi più intelligenti che ho colto suonavano così: ‘Quanto gli sarà costato l’addobbo floreale?’ ‘Lo sai che il fotografo, Fred Malesky, era stato molto intimo della sposa?’ ‘Scommettiamo che da qui a sei mesi i due saranno già divisi?’ Ti risparmio il resto. I poveri genitori arrivano esausti a questo grande evento. Se tornassi a nascere non vorrei figli e, soprattutto, non mi sposerei. Sono stanca, Lula. Vado a cambiarmi. Grazie di tutto», brontolò, uscendo dalla portineria.

«Perché i ricchi sono così infelici?» si domandò la ragazza. Le sembrava che, se fosse stata ricca, sarebbe stata felice.

Mise in frigorifero la torta di Alessandra. L’avrebbe offerta ai bambini del palazzo. Lei non amava i dolci di pasticceria. Si mise invece a preparare una bavarese al caffè. La consistenza della panna, il colore ambrato del caffè, il sentore vago della vaniglia e dell’anice erano quanto di meglio potesse offrirsi per combattere l’amarezza che la signora Alessandra le aveva comunicato.

Dalla finestra spalancata sul giardino, entrò il profumo delle roselline in fiore. Nel cielo si contavano le prime stelle. Lula mise la bavarese in frigorifero e decise di uscire tanto per sentire sulla pelle l’aria fresca della sera. Nell’atrio incontrò Alessandra. Aveva appena congedato due ospiti che erano venuti a salutarla.

«È una serata bellissima. Viene davvero voglia di fare due passi», disse la signora.

«Andiamo insieme, se vuole», propose Lula.

La gente sedeva ai tavolini dei bar, lungo i marciapiedi, consumando bibite e i primi gelati di stagione.

«Oggi ti ho tediato con le mie scontentezze», disse Alessandra. «Sto diventando una vecchia cinica e brontolona», soggiunse. Poi si bloccò, imitata da Lula, portandosi un dito alle labbra per invitarla a fare silenzio. Da un cassonetto della spazzatura veniva un uggiolio flebile.

«È lì», disse Lula.

Si avvicinarono al cilindro di plastica verde, guardarono all’interno e videro un batuffolo bianco e nero.

«È un cagnolino!» esclamò Alessandra.

Lula infilò la mano nel contenitore e lo afferrò. La bestiola sembrava un gomitolo di lana. Alessandra lo avvolse nella sciarpa di seta che portava al collo.

«Lo hanno buttato via come fosse una cartaccia», constatò.

«Poverino! Piccolo com'è, morirà senza la sua mamma», osservò Lula.

Alessandra si avviò speditamente verso casa.

«Lo portiamo da Guido», decise.

Raggiunsero il garage dove era posteggiata l'auto di Alessandra che, nel frattempo, era riuscita a rintracciare con il cellulare il veterinario. Gli spiegò la situazione e concluse dicendo: «Sei un tesoro. Prendiamo la macchina e arriviamo».

Il dottor Guido Montini era sulla porta dell'ambulatorio che aveva riaperto per loro. Lula vide un bell'uomo, più alto della media, i capelli neri e folti, una faccia sorridente che ispirava fiducia. Indossava un camice verde, lungo fino alle caviglie.

«Allora, è questo il trovatello?» domandò, prima di salutarle, mentre si impossessava del batuffolino bianco e nero. Il cucciolo si lamentava ancora, ma più debolmente. Lo adagiò sul tavolo d'acciaio, lo accarezzò, ne saggiò i riflessi.

«È una femminuccia. Sta morendo di fame», diagnosticò.

Da un armadietto prese una boccetta di acqua glucosata.

«Le facciamo subito una flebo», disse. «Vediamo come reagisce. Alessandra, siediti tranquilla.» Poi si rivolse a Lula: «Tenga il piccolo nell'incavo del braccio. Così, bravissima».

Infilò delicatamente un ago sotto la tenera cute pelosa del cagnolino. Il viso di Lula e quello del medico erano vicinissimi. Lei avvertì un sottile profumo di vetiver.

«Di che razza è?» domandò Alessandra.

«Piccola com'è, non so dirlo. Ma è certamente bastarda. Per questo, forse, sopravviverà: è più forte di un cane di razza pura. Comunque, dobbiamo idratarla e il liquido deve penetrare molto lentamente.» Reggeva la boccetta della flebo, regolando la frequenza delle gocce lungo la cannula, mentre Lula accarezzava la testa del cucciolo.

«Mi dispiace tanto di averti disturbato a quest'ora», si scusò Alessandra.

«Sei arrivata a proposito. Ero a casa di mia sorella e gli ospiti erano noiosissimi. Hai presente quelle persone che si parlano addosso per il gusto di dare fiato ai polmoni? Mi chiedevo come liberarmene ed è arrivata la tua telefonata.»

«Guido è l'amico più generoso che ho», spiegò Alessandra a Lula. «A proposito, non ti ho presentato la mia giovane amica. È Ludovica Magnasco, detta Lula. È la custode del palazzo», spiegò.

«Ti assomiglia un po'. Persino nella voce», disse lui, sorridendo alla giovane.

«Perché qualcuno butta via un essere così tenero e indifeso?» domandò Lula, per sottrarsi all'attenzione del medico che la intimidiva.

«Gli animali sono considerati oggetti di cui disfarsi quando danno fastidio», brontolò Guido. «Guardate, si sta addormentando», soggiunse soddisfatto. «Chi di voi due la vuole adottare?» domandò infine, mentre estraeva l'ago della flebo.

«Io, naturalmente», disse subito Alessandra. «Tu, Lula, non avresti il tempo per occupartene, vero?» Non era una domanda, ma un'affermazione.

Il veterinario le fornì l'attrezzatura per l'allattamento artificiale e le prescrizioni del caso.

«Lo sai che devi armarti di santa pazienza? Ti sporcherà dappertutto. E comunque non dovrà uscire fino a quando non avrà fatto i primi vaccini.»

Mentre tornavano a casa, Alessandra sembrava felice.

«Da bambina avevo una cagnetta che si chiamava Matilde. Mi sembra un nome troppo importante per questa cucciolina», ragionò.

«Tilly. Non le sembra un buon nome per lei?» propose Lula.

«E Tilly sia.»

«Il dottor Montini ha l'aria di essere un uomo di stampo antico», osservò Lula.

«Lo conosco da quindici anni, da quando abbiamo avuto un pastore maremmano che si è ammalato gravemente. Guido era già un veterinario di successo, e lo ha curato fino alla fine, senza farlo soffrire. È un grande medico dal cuore d'oro. Pensa che, per far contento il padre, si era laureato in medicina. Dopo si era specializzato in chirurgia toracica ed è stato assistente, a Pavia, di un professore importante. Un giorno ha mollato tutto e si è dedicato agli animali. È il veterinario migliore della città», spiegò Alessandra. E soggiunse: «Aveva una moglie austriaca, bellissima, una pianista affermata con un caratterino bellicoso. Poi hanno divorziato. Meno male che non avevano figli».

Teneva in braccio la cagnolina e sembrava aver dimenticato la stanchezza e il pessimismo del pomeriggio. Entrarono nel palazzo.

«Credo che dovremmo festeggiare l'arrivo di Tilly», propose Alessandra.

«Ho una bavarese, in frigorifero», disse Lula.

«Adoro i dolci al cucchiaio», dichiarò la signora, infilandosi con lei nella portineria.

«Sono una bomba di calorie», l'avvertì Lula, mentre metteva in tavola due ciotole di crema.

«Fantastico. Chi sostiene che troppe calorie fanno male, non ha mai assaggiato la tua bavarese. Che ore sono?»

«Quasi mezzanotte.»

«Ecco, vedi? È la nostra merenda da mezzanotte.» Se ne andò, tenendo in braccio il cucciolo che dormiva.

5

Passarono alcuni anni. Una sera di marzo del 2003 Alessandra, con Tilly, si fermò in portineria a salutare Lula prima di portare il cane a fare la solita passeggiata.

«Mio marito è a Romazzino, ospite dei genitori di mia nuora» disse, sedendosi.

«Mia madre mi parlava della Sardegna dove aveva passato un'estate molto importante, quando aveva diciannove anni. Credo sia un posto incantevole», osservò la giovane.

«Forse lo era trent'anni fa. Adesso è un susseguirsi di ville di miliardari, di alberghi per gli sceicchi e di agriturismi per gente che vuole imitare i ricchi», affermò Alessandra, e aggiunse: «Io preferisco la Val Vigezzo».

«Non le ho mai detto che anche la mia mamma era nata in Val Vigezzo», raccontò Lula.

«Dove?» chiese la donna, incuriosita.

«In un paesino che si chiama Re. Lo conosce?»

«Benissimo. Non è lontano da Malesco.»

«Io, invece, sono nata a Milano. Non sono mai stata a Re e neppure la mamma è ritornata su quelle montagne. I suoi genitori sono morti quando era piccolissima e lei è cresciuta nel collegio delle suore, a Milano. I Magnasco non avevano parenti, lassù», spiegò la ragazza.

«Allora è da tua madre che hai ereditato i capelli rossi, come li ho ereditati io da mio padre. Molti di noi li hanno, è un retaggio delle invasioni barbariche in Val Vigezzo», osservò Alessandra.

«La mamma aveva una treccia folta e fiammeggiante molto più bella della mia, e mille lentiggini come me.»

«Adesso capisco perché la sua faccia mi è sempre sembrata famigliare», esclamò la donna.

«Vuole vedere una fotografia dei miei genitori? È stata scattata in Sardegna, in quell'estate lontana di cui le raccontavo», disse Lula.

Prese il portafoglio che, per abitudine, teneva nella tasca della gonna, lo aprì ed estrasse una fotografia a colori che mostrò ad Alessandra. Ritraeva due giovani che sorridevano. La ragazza indossava un abito da sera verde-smeraldo che metteva in risalto i capelli ramati.

Lui era un bel giovane biondo, dal tratto aristocratico, e posava una mano sulla spalla di lei.

«La mamma conservava gelosamente questo vestito verde. Glielo ho messo quand'è morta, come mi aveva chiesto», sussurrò Lula.

Alessandra si mise gli occhiali, si impadronì della fotografia e la osservò attentamente. Un'ala di ghiaccio le sfiorò il cuore. Nella madre di Lula rivide i lineamenti di suo padre, la stessa forma del viso, gli stessi occhi: una somiglianza impressionante.

«Mio padre, lo vede, è bellissimo. Si chiamava Alessandro. La loro storia d'amore, a Romazzino, è stata come una favola. Quel posto che non ho mai visto, per me è ricco di suggestioni. Perciò, signora Alessandra, non mi parli male della Sardegna», disse la ragazza.

La donna non la sentì. Fissava la fotografia e, ripensando alle parole di Lula, ricostruiva la storia di quella sorella di cui, forse, stava per scoprire l'identità.

«Come si chiamava la tua mamma?» chiese Alessandra con un leggero tremito della voce.

«Giulietta Magnasco. L'incontro con mio padre è stata una parentesi magica nella sua vita solitaria.»

«Qual era il cognome di Alessandro?»

«Non lo so, la mamma non l'ha mai detto a nessuno. Temeva che i genitori di mio padre avanzassero delle pretese su di me. Mi ripeteva sempre: tu sei mia figlia e basta.»

«Non sei mai stata curiosa di sapere qualcosa di più sulla famiglia di tuo padre?»

«Sarebbe stato come tradire la volontà della mamma.»

Alessandra si alzò dal divanetto. Aveva bisogno di una boccata d'aria.

«Devo portare fuori Tilly», decise.

Uscirono insieme e fecero il giro dell'isolato. Alessandra era insolitamente silenziosa. Al ritorno le domandò: «Ce l'hai una merenda?»

«Ho fatto un semifreddo con la meringa e il cioccolato», rispose Lula.

Andarono in portineria e la ragazza prelevò dal freezer due pirottine, le immerse un istante nell'acqua calda e le capovolse sui piattini.

Alessandra gustò il dolce in silenzio. Apprezzò la consistenza spumosa del cioccolato che si scioglieva lentamente in bocca con la tenera friabilità della meringa.

«Tu credi che i nostri morti veglino su di noi?» domandò Alessandra all'improvviso.

«Ne sono convinta. Credo che i miei genitori, ovunque siano, mi tengano d'occhio e mi impediscano di fare troppe sciocchezze.»

«Vorrei avere la tua certezza. Vedi, cara, da ragazza vedevo la vita come in un caleidoscopio, piena di combinazioni colorate e mutevoli, una più stupefacente dell'altra. Gli anni sono volati via, i colori si sono spenti, le combinazioni non ci sono più. Rimane solo quello che ho fatto, giusto o sbagliato che sia e scopro di avere commesso una montagna di errori. Ho pregato tante volte i miei morti di aiutarmi a cambiare le cose negative della mia vita, ma temo che mi abbiano abbandonato», disse, con amarezza.

Parlando, osservava pensosa il bel volto di Lula e, in quel momento, capì che forse erano stati proprio i suoi morti a mettere Lula sulla sua strada. Così mormorò: «Forse, alla fine, mi hanno ascoltata e mi hanno fatto incontrare te. Non guardarmi come se fossi una vecchia signora un po' fuori di testa. So benissimo quello che dico». E

aggiunse: «Domani vado a Malesco. Ti affido Tilly per qualche giorno, non ti dispiace, vero? Grazie per la deliziosa merenda».

Alessandra aveva bisogno di conferme. Si era ricordata quanto il dottor Borroni e il notaio Cajani avessero insistito perché suo padre facesse testamento. Dunque, loro sapevano.

Il dottore era morto da tempo, ma restava il vecchio notaio, il padre di Carlo, e questa volta l'avrebbe aiutata a ricostruire la storia di Giulietta.

Il notaio Cajani aveva passato i novant'anni. Poiché le gambe lo reggevano a fatica, stava quasi sempre rintanato nel suo studio con il suo passatempo preferito: la lettura dei classici. Non era mai stato uomo di molte parole e da vecchio era diventato ancora più silenzioso.

«Vieni avanti, ragazzaccia», l'apostrofò quando la vide entrare nello studio.

Alessandra non andava a trovarlo da molti anni e la colpì la magrezza del suo viso nel quale riconosceva a stento i lineamenti che ricordava. Soltanto gli occhi erano penetranti e lucidi come sempre.

«Che cosa vuoi?» la incalzò.

«La verità sulla figlia di mio padre e di Giuliana Chirico. Ho ritrovato casualmente le sue tracce e ho conosciuto sua figlia», lo affrontò Alessandra.

«Questa verità, come la chiami tu, è vecchia di cinquant'anni. A chi giova, ormai, rivangare questa storia?»

«A mia nipote Ludovica, figlia di Giulietta Magnasco», rispose Alessandra.

E precisò: «Vorrei sapere perché tutti, lei compreso, avete alzato un muro a difesa di questo segreto. Forse volevate salvaguardare il buon nome dei Cavalli. Tuttavia, questo silenzio aveva l'aria di un delitto. Io non lo conoscevo, anche se lo intuivo, e mi ha sempre fatto soffrire. Perché mio padre si è ostinato a negare di aver avuto un'altra figlia?»

Il vecchio notaio capì che non poteva più tacere. E raccontò.

«Vuoi sapere perché Artemio si è portato questo segreto nella tomba? Per quanto assurdo possa sembrare, lo ha fatto per amore. Il dolore e il senso di colpa per avere perso Giuliana erano così laceranti, che si è difeso con la sola arma che aveva: l'oblio. Ha cancellato la maestrina dalla sua vita e ha negato l'esistenza della figlia», concluse il notaio.

Dopo quell'incontro, Alessandra passò qualche giorno nella solitudine della sua casa di Malesco. Poi decise che era tempo di fare giustizia.

La domenica, all'uscita dalla messa celebrata nella chiesa di Santa Maria, convocò l'amico Carlo a Malesco. L'amico notaio, senza volerlo, le aveva suggerito la soluzione per lasciare a Lula la parte più cospicua del suo patrimonio.

2003

Il panettone di Natale

1

Gli abitanti del condominio di via Consoli erano tutti in chiesa per rendere il saluto estremo alla signorina Balbo che si era spenta pochi giorni dopo il ricovero in ospedale, assistita da Lula e Renée. Avevano coperto la bara con un cuscino di fiori bianchi e gialli, i colori che le piacevano. Anche Titta era venuto da Monza con la sua mamma, per partecipare al funerale.

Mancavano solamente i Mongiello perché avevano iniziato il trasloco proprio in quello stesso giorno e anche perché non avevano niente da spartire con il resto dei presenti. Titta, con la sua voce infantile, durante la messa aveva letto il cantico di Davide: «Il Signore mi trattò secondo la mia giustizia, mi retribuì secondo la purezza delle mie mani, perché custodii le vie del Signore, senza allontanarmi dal mio Dio». La professoressa Shuto suonò all'organo la *Messa in Si minore* di Bach. La signorina Balbo era stata un personaggio difficile, soprattutto negli ultimi anni. Tuttavia aveva amato le famiglie del condominio che erano state, in qualche modo, il suo mondo affettivo.

All'uscita della chiesa, Lula fu avvicinata da Chiara Pluda che teneva per mano i suoi due bambini.

Era molto più bella di quanto Lula ricordasse. Il suo corpo aveva ritrovato le curve morbide di un'ottima forma fisica e il viso esprimeva serenità.

«Papà mi ha detto che non ha ancora lasciato la portineria», le disse.

Il marito, Filippo Ornati, la raggiunse e posò una mano protettiva sulla sua spalla.

«Non è così semplice», rispose Lula.

«A lei non importa molto dei soldi di mia madre, vero?»

«Come l'ha capito?» Si domandò se Chiara stesse facendo dell'ironia o parlasse seriamente.

«Non interessano neppure a me», spiegò la figlia di Alessandra. «Mia madre ha impartito a tutti una lezione salutare. Mi dispiace soltanto che non sia qui a vedere come stiamo bene senza l'eredità del nonno. È come se ci fossimo liberati di un peso

difficile da portare. Credo di non averla mai ringraziata per tutte le attenzioni che ha avuto per la mamma. Lo faccio adesso», concluse, tendendole la mano.

La vedova Panebianco aveva organizzato una specie di rinfresco in una saletta della pasticceria, poco distante dalla chiesa, per coronare l'addio alla signorina Balbo.

Erano le quattro del pomeriggio e molti dei presenti si defilarono perché avevano altri impegni. Lula era tranquilla, avendo affidato la portineria a Renée, e così accettò l'invito e sedette a un tavolino con la coppia Radicchi-Bianchessi e l'amministratore del condominio.

«Parliamo di cose pratiche», esordì l'anziano ragioniere rivolgendosi alla ragazza. «Tu ci lasci e hai suggerito il nome di quell'africana. Come hanno reagito i condomini?»

«Lula sa sempre quello che fa. Ci ha quasi imposto un nuovo domestico e devo dire che ha avuto ragione. La nostra casa non è mai stata così splendente come adesso. Se ora ci consiglia Renée, io mi fido», disse il dottor Radicchi.

«E gli altri?» domandò l'amministratore.

«C'è qualche perplessità da parte dell'ingegner Civinini e della signora Quagliotti. Dicono che è troppo nera», rivelò Lula.

L'ingegner Civinini era in piedi, in fondo alla saletta, e parlava con la moglie, mentre Titta si divertiva con gli amici del condominio e facevano man bassa di pasticcini e succhi di frutta.

Di tanto in tanto Lula osservava i genitori di Titta. L'ingegnere aveva l'aria di un cane bastonato, sua moglie, invece, sembrava più serena.

Il professor Pluda, l'avvocato Cantalamessa e il dottor Quagliotti avevano fatto comunella con la signorina Romanò e, da alcune parole colte al volo, Lula capì che stavano parlando di lei, del matrimonio imminente, dell'affermazione sociale che avrebbe raggiunto sposando Guido Montini.

Il giornalista disse qualcosa e l'avvocato Cantalamessa ribatté: «Quella ragazza è sempre stata una spanna sopra la media. È naturale che sposi un uomo solido». Tranne lui e i Pluda, nessuno sapeva che Lula era anche ricca.

Loro parlavano e Lula rifletteva sul suo futuro.

Amava Guido, ma avrebbe provato lo stesso sentimento per tutta la vita? Si tormentava da giorni su questo interrogativo. Cercava, senza trovarlo, un riferimento nella storia di sua madre. Giulietta era stata innamorata di Alessandro, ma se il loro destino fosse stato diverso e fossero vissuti sempre insieme, sarebbero stati capaci di volersi bene per sempre?

Probabilmente anche i coniugi Civinini, quando si erano sposati, avevano iniziato la loro vita insieme all'insegna della passione unica e irripetibile. Poi, con il trascorrere del tempo, il loro matrimonio si era trasformato in una convivenza piena di spine. Lasciò la pasticceria e tornò in portineria in preda a mille dubbi.

«Si vede che sei stata a un funerale», disse Renée, guardandola. Stava affettando la verdura per il minestrone.

Lula abbracciò con lo sguardo quella stanza in cui era vissuta serenamente per tanti anni. La preoccupava il pensiero di una casa nuova da dividere con Guido.

Si levò il cappotto e lo lanciò sul divanetto del soggiorno, mentre pensava che, in fondo, non esisteva nessuna legge che costringesse due innamorati a vivere insieme.

2

La congolese Renée Tschilenge era stata assunta come custode del palazzo di via Consoli, con il consenso di tutti i condomini. Lula le stava passando le consegne, perché avrebbe lasciato la portineria alla fine di novembre.

Il sabato pomeriggio uscì con Tilly per la solita passeggiata nelle vie del centro. In libreria comperò l'ultimo best-seller americano di un'autrice che la divertiva. Poi si fermò a guardare le vetrine di un negozio d'abbigliamento.

Non era passato molto tempo da quando si era negata un maglioncino azzurro che le era piaciuto, perché non poteva permetterselo. Ora avrebbe potuto acquistare l'intero negozio. Era una donna ricca. Decise di entrare.

Passò in rassegna, uno dopo l'altro, i cappotti confezionati in preziosissimo doppio cachemire. Da anni ne desiderava uno blu. Lo trovò e lo indossò.

Fu come sentirsi accarezzata dalla mano lieve del suo innamorato. Sorrise, guardò il prezzo e inorridì.

«È una cifra spaventosa», deplorò, rivolgendosi a Tilly che manifestò il suo assenso sventagliando la coda.

Se lo tolse e lo rimise sulla stampella. Il costo del cappotto le sembrò un furto legalizzato. Considerò che il suo vecchio piumino era un po' vissuto, ma la teneva ugualmente al caldo. Sarebbe un insulto alla miseria se mi lasciassi tentare da questa spesa, pensò, e si disse che se avesse portato un cappotto tanto bello non sarebbe diventata migliore né più intelligente.

Uscì dalla bottega, mentre le due commesse si scambiavano uno sguardo eloquente: entrambe pensarono che la bella ragazza dalla treccia fiammeggiante non poteva permettersi i loro capi d'abbigliamento.

Attraversò la strada e si infilò nel bar di fronte alla boutique. C'erano coppie di ogni età sedute ai tavoli davanti a tazze fumanti e a piccoli trionfi di pasticcini.

Lula si sistemò a un tavolino accanto alla vetrina che dava sulla strada e ordinò un tè.

«Abbiamo appena sfornato i bignè alla crema di castagne», le sussurrò il cameriere.

Era un invito troppo allettante. Lo accettò e, tra un bignè e l'altro, pensava alle novità che avevano cambiato la sua esistenza. Ora aveva un compagno che l'amava, una casa bellissima, quella di Guido, in cui si sarebbe trasferita la settimana successiva, e moltissimo denaro.

Il giorno prima era andata in banca e il direttore, che l'aveva ricevuta con tutti gli onori, le aveva proposto ottimi investimenti per il suo capitale.

«Perché, detto tra noi, non è che le sue polizze vita siano molto redditizie e una somma così ingente, qual è quella di cui dispone, va gestita con attenzione», le aveva spiegato.

Lula lo aveva ascoltato senza capire.

«Non so niente di redditi e di gestioni», gli aveva detto.

«Per questo ci sono io. Il nostro ufficio titoli è a sua disposizione. Parlo nel suo e nel nostro interesse. Anzi, se permette, chiamerei immediatamente il nostro funzionario.»

«C'è tempo e io non ho fretta. Intanto vorrei una piccola somma in contanti e una carta di credito. Quanto agli investimenti, le farò sapere in seguito», aveva tagliato corto.

«È naturale, signorina Magnasco. Mi dica quanto vuole prelevare e le consegno immediatamente i contanti. Tuttavia, mi creda sulla parola: la mia banca intende tutelarla e agevolarla in tutti i modi. Ecco, se permette, vorrei darle da leggere questi prospetti...» Il pover'uomo si stava impegnando al massimo per tenersi stretta una cliente così importante, ma lei non aveva voglia di occuparsi di investimenti finanziari. Così non gli lasciò il tempo di finire.

«Li leggerò», promise, sapendo che non lo avrebbe fatto. Uscì dalla banca con la tasca piena di soldi e con l'estratto conto del suo patrimonio.

Voleva regalare a Gabriella un congelatore per alimenti. La donna gliene parlava da tempo e Lula sapeva quanto lo desiderasse. Così era andata in un grande magazzino di elettrodomestici e, oltre al congelatore, aveva acquistato anche cinque televisori per le ragazze del convitto, così che ci fosse un apparecchio in ogni stanza e potessero guardarsi la televisione anche quando erano a letto. Poi aveva consegnato alla superiora una busta con il denaro per il restauro della cappella. La monaca, già sconvolta per l'arrivo di tutti quei televisori, non si decideva ad accettare i soldi.

«Tu sei matta! Da dove ti arriva tutto questo denaro?» aveva domandato guardandola con sospetto.

«Li ho vinti al lotto», aveva scherzato. Poi si era decisa a raccontarle dell'eredità di sua zia.

«Devo crederti? Sì, ti credo. Non sei una che racconta frottole. E allora mi viene da dire che il Signore ti ha messo gli occhi addosso. Vuole ben vedere come utilizzerai la tua fortuna. Dunque, io ti ringrazio per aver pensato alle mie ragazze. Quanto al restauro della nostra cappella, accetto metà della somma. È più che sufficiente per fare i lavori necessari», le aveva detto, e Lula sapeva che non l'avrebbe smossa dal suo convincimento.

«Mi sposo», aveva annunciato all'improvviso.

A quel punto la monaca aveva sorriso.

«Mi fa tanto piacere. Questa è la notizia più bella che potessi darmi.» Strinse nelle sue le mani di Lula e soggiunse: «Adesso raccontami tutto. Lo sai quanto mi piacciono le storie d'amore».

Gli occhi della suora brillavano di gioia mentre la giovane raccontava. Alla fine era stata lei a concludere il racconto.

«Sì, bambina mia. Nostro Signore ti ha messo gli occhi addosso. China i tuoi sotto il suo sguardo potente e non fare mai niente di cui potresti vergognarti. Perché, sai,

lui è uno che si arrabbia, proprio come un padre, se i suoi figli non lo ascoltano. Sono felice per te.»

Lula ricordava tutto questo mentre guardava, di là dalla via, la vetrina illuminata del negozio in cui era entrata poco prima, senza fare acquisti. A quel punto si alzò, pagò il conto, riattraversò la strada ed entrò di nuovo nella boutique.

Le due commesse la riconobbero e le sorrisero, perché la bella ragazza dalla treccia rossa aveva un'aria simpatica.

«Quel cappotto blu che ho provato poco fa...» esordì Lula.

Non la lasciarono finire di parlare.

«Le piace. Ce ne siamo accorte», disse una di loro. «Tra due mesi andrà in saldo con il quaranta per cento di sconto. Se non lo venderemo, sarà suo», promise.

«Lo voglio adesso», le spiazzò. «Per favore, mi faccia una bella confezione con tanti fiocchi e nastri. È un regalo per un'amica», spiegò. Pagò e se ne andò con il pacco. Aveva deciso di far felice Renée.

«A questo servono i soldi», spiegò a Tilly. «A far sorridere chi è meno fortunato di noi.»

Erano le cinque del pomeriggio ed era già buio. In prossimità dell'inverno, i giorni diventavano sempre più brevi e l'aria più fredda. Si avviò speditamente verso il mercatino degli scambi. Sapeva che, a quell'ora, Guido era là.

Stava intrattenendo due ragazzini che volevano scambiare i loro CD di Eminem con canzonette melodiche degli anni Sessanta da regalare alla nonna per Natale.

Guido sembrava molto interessato alla loro trattativa, tanto che non notò neppure il suo arrivo. Le andò incontro una collaboratrice che la riconobbe per via di Tilly.

«Bentornata. Posso esserle utile?» le domandò.

«Vorrei parlare con il dottor Montini», rispose Lula. Teneva la cagnolina al guinzaglio perché, se l'avesse sciolta, sarebbe corsa da lui. Rimase qualche istante a osservare l'uomo meraviglioso che sarebbe diventato suo marito. Parlava con i due ragazzi con la stessa gioiosa serietà con cui avrebbe tenuto una lezione universitaria. Pochi mesi prima, non sapeva che esistesse quella bottega e il professor Guido Montini era soltanto il veterinario di Tilly, un buon amico di Alessandra Pluda.

L'uomo uscì da dietro il banco e Tilly prese a uggiolare, richiamando la sua attenzione. Lui congedò i ragazzi e Lula sciolse il guinzaglio della cagnolina che gli andò incontro esibendo tutto il suo repertorio di svenevolezze.

«Che cosa ci fai, qui?» le domandò, raggiungendola.

«Sono venuta a proporti uno scambio», rispose lei.

«Mi dica, signorina. L'ascolto», disse sorridendole, come tutti gli innamorati sorridono alla donna amata.

Lula estrasse dalla tasca l'estratto conto della banca e glielo mise davanti agli occhi.

«Vorrei fare un cambio: questa somma per la villa barocca di Linate», sussurrò.

Guido lesse e rilesse l'entità della cifra e il nome del possessore.

«Che cosa significa?» chiese, facendosi serio.

«Ricordi quando ti dissi che Alessandra Pluda mi aveva messo in un guaio di cui non potevi immaginare le proporzioni?» gli domandò. E soggiunse: «Il guaio era questo». Poi gli raccontò tutta la storia.

«Ti ha lasciato tutti questi soldi?» chiese Guido, stupefatto.

La giovane annuì.

«Perché vuoi quel rudere?»

«Per trasformarlo in un ristorante, il più raffinato ed elegante che si possa immaginare.»

Stava finalmente realizzando il sogno di sua madre.

3

Isabella Montini era una donna austera. Indossava un semplice abito di lana color malva, che sottolineava la figura longilinea, su cui aveva appuntato un piccolo fiore di smeraldi e diamanti. Aveva gli occhi azzurri e portava i capelli soffici e candidi raccolti in uno chignon.

«Un fiume può cambiare il suo corso, Guido no», affermò la signora tra un sorso e l'altro della sua tisana di tiglio.

«Questo l'avevo capito. Per me, va bene così», precisò Lula, che le sedeva accanto su un divanetto a fiori.

Erano nel salotto di casa Montini, una stanza raccolta con la tappezzeria di seta gialla e il pavimento coperto da un grande tappeto Aubusson.

«Anche la sua prima moglie mi ha detto queste stesse parole. Poi ha cambiato idea. Guido non è un uomo facile ed è giusto che tu lo sappia», proseguì l'anziana signora.

«Neppure io ho un buon carattere», sottolineò la giovane.

La madre di Guido non si diede per vinta.

«Gli animali e gli uomini abbandonati sono gli unici interessi della sua vita. A loro dedica il suo tempo e le sue energie. Per loro spende gran parte di quello che guadagna.»

«Non vorrei che fosse diverso», sottolineò Lula. Capiva che la donna voleva salvare il figlio da una seconda disavventura coniugale.

Prima che Lula si trasferisse nel suo appartamento, Guido aveva voluto che le due donne si conoscessero. Così Isabella Montini aveva invitato a cena la futura nuora nel palazzo di via Mozart in cui viveva tutta la famiglia.

L'edificio era una costruzione di fine Ottocento. L'appartamento della madre era al piano rialzato e si affacciava sul grande giardino interno.

Al primo piano viveva il fratello maggiore di Guido, Cesare, con la sua famiglia. Era medico laringoiatra ed Elisa, sua moglie, era biologa. Avevano due figli ormai grandi che lavoravano negli Stati Uniti. Nell'appartamento al secondo piano abitava Elisabetta, la secondogenita, con il marito e i loro quattro figli. Lula aveva conosciuto la più piccola, Isabella, nello studio di Guido. Ora la ragazzina sapeva che la bella «pantera» era in casa della nonna e fremeva dal desiderio di raggiungerla per chiacchierare con lei. Ma lo zio Guido era stato categorico: «Guai a te se farai la ficcanaso. Tra poco Lula verrà a vivere qui e allora potrai spettegolare con lei a tuo piacimento». Il padre di Isabella era chirurgo, lavorava per Medici senza Frontiere ed era sempre in giro per il mondo.

Al terzo piano abitava Rosellina, la sorella più giovane di Guido, con il marito. Erano entrambi avvocati e non avevano figli.

L’appartamento di Guido era all’ultimo piano. Lula era rimasta senza fiato quando era entrata in quelle stanze arredate con elegante sobrietà. I tappeti preziosi, i mobili antichi e le tele di Guttuso, Campigli, Fontana rivelavano lo stile del padrone di casa. Angelica, la domestica rumena, si prendeva cura della casa e degli animali: due pastori tedeschi, Full e Franz, una gatta soriana, Gioconda, e una gracula parlante e petulante, Genoveffa.

Ora, di fronte all’anziana signora che faceva del suo meglio per scoraggiarla, Lula ebbe un attimo di smarrimento.

«Non le piaccio nemmeno un po’?» chiese in un sussurro.

A quel punto il volto austero della signora Montini si rischiarò e i suoi occhi azzurri brillarono di gioia.

«Mi piaci moltissimo, figliola. Sposatevi e siate felici», disse e aggiunse: «Perdonami se ti ho dato l’impressione di sottoporti a un terzo grado. Mio marito, come sai, è mancato quando i ragazzi erano ancora molto giovani e, per crescerli, ho dovuto essere una specie di madre-gendarme. La severità è diventata una seconda pelle per me ma, come vedi, si scalfisce molto facilmente. Dio solo sa quanto amo i miei figli e so che amerò anche te».

Aprì le braccia e Lula si rifugiò sul suo petto.

«Guido mi ha parlato di questa follia di voler restaurare la villa di Linate per farne un ristorante», disse la signora.

«Le sembra davvero una follia?»

«Non c’è dubbio. Ma è una follia bellissima. Sai una cosa, Lula? Se lo accetti, vorrei aiutarti. Ho passato la vita a fare soltanto cose ragionevoli e mi sento in credito di stranezze. Ho ottantadue anni e ho voglia di un colpo d’ala, prima di andarmene.»

«Lei è benvenuta in questa impresa», affermò la giovane, con entusiasmo.

«Se un giorno ti scapperà detto di chiamarmi mamma, io ne sarò felice.»

Tutte e due nascondevano lacrime di commozione dietro il sorriso.

«Posso riavere la mia fidanzata?» Guido era entrato in salotto al momento giusto.

«Se proprio ci tieni», disse sua madre, ritrovando il contegno abituale.

I due fidanzati salirono al quarto piano. Full, Franz e Tilly li aspettavano nel vestibolo e li accolsero scodinzolando, ricevendo in cambio qualche carezza. Poi, si dileguarono verso le loro cucce, mentre Genoveffa, la gracula chiacchierona, ripeteva: «Ciao, Lula, amore mio».

Lula entrò nel soggiorno. La gatta Gioconda era acciambellata sulla sua poltrona preferita.

«Ti prego, mandala via», disse Lula a Guido.

«Non ci penso proprio. Non ho voglia di essere graffiato», rispose lui.

«Ma quella è la mia poltrona.»

«E lei è una gatta gelosa. È una questione fra femmine. Veditela tu con lei.»

Questo gioco si ripeteva ogni volta che Lula andava nell’appartamento di Guido.

«Non accetto una rivale», dichiarò, sedendo sul bracciolo della poltrona. Gioconda era un osso duro. La ignorò e non si mosse dal cuscino.

«Prova a fartela amica», suggerì Guido. «Lei adora i pistacchi», disse, mettendole in mano la ciotolina piena di semi abbrustoliti.

«Mi rifiuto di ricorrere a simili bassezze. E se andassimo a letto? Noi due soli, naturalmente.»

Guido l'abbracciò, la prese per mano e la guidò verso il suo studio.

«Prima devo consegnarti qualcosa. Questa sera Renée è passata dall'ambulatorio e mi ha lasciato questa busta per te», annunciò, mentre la sfilava dalla tasca della giacca.

La busta, indirizzata a Ludovica Magnasco, portava l'intestazione del Comune di Milano.

Lula la tenne in mano senza aprirla, quasi fosse un oggetto pericoloso. Perché il Comune scriveva proprio a lei?

«Aprila tu, per favore», disse.

«Anche questa è una faccenda tua. Stai tranquilla, amore. Sono sicuro che non contiene esplosivi», la rassicurò.

«Questo è tutto da vedere», brontolò.

La busta conteneva un invito all'inaugurazione di una mostra a Palazzo Reale intitolata «Il cibo nell'arte». Sul cartoncino era riprodotto un dipinto su tavola di Bernardo da Empoli che raffigurava un banchetto di nozze con la didascalia: «Collezione Artemio Cavalli».

C'era anche una lettera dal curatore della mostra. Spiegava che l'erede di Artemio Cavalli, la figlia Alessandra, aveva venduto la preziosa raccolta al Comune di Milano con l'obbligo, alla sua morte, di nominare Ludovica Magnasco, nipote di Artemio Cavalli, direttore onorario della collezione.

Lula tese la lettera a Guido, sussurrando: «Non ci posso credere».

4

La mostra “Il cibo nell’arte” era pubblicizzata dai manifesti stradali, dagli striscioni nelle vie del centro di Milano, dai giornali e dalla televisione. All’inaugurazione erano stati invitati uomini politici, storici dell’arte, imprenditori e importanti collezionisti che venivano da ogni parte del mondo. In tutto questo, Lula avrebbe avuto il ruolo più importante come direttore onorario della preziosa raccolta.

«Non ci voglio andare», disse. «Non sono all’altezza.»

«Prima di morire, Alessandra ha voluto tutto questo per te», le ricordò Guido.

«Il farmacista di Santa Maria ha altri nipoti», replicò.

«Hai mai pensato che tra tutti questi nipoti, se ti avesse conosciuta, avrebbe potuto scegliere proprio te?» disse Guido. «E poi, non sei curiosa di vedere con i tuoi occhi una collezione che ti ha consentito di diventare una donna ricca?»

«Tu vuoi che io accetti, vero?»

«Io non voglio niente, tesoro. Cerco solo di aiutarti a vincere le tue paure. Quando le avrai superate, saprai da sola quello che devi fare», precisò Guido.

Fu così che, all’inaugurazione della mostra, Ludovica Magnasco, la figlia di Giulietta e del conte Alessandro, nipote dell’enigmatico Artemio Cavalli, ex portinaia del palazzo di via Consoli, fu presa di mira dai flash dei fotografi e dalle telecamere delle televisioni. Lula visitò la mostra in compagnia del critico d’arte che ne aveva curato l’allestimento, del sindaco e dell’assessore. Fermandosi ad ammirare le tavole, i disegni, le tele, instaurò per la prima volta un rapporto ideale con quello strano nonno che le aveva raccolte con tanta passione.

Il professor Pluda e i suoi tre figli le sorrisero. Chiara era uno splendore, volle abbracciarla e la chiamò cugina. Wally la baciò e Giovanni la presentò alla moglie con queste parole: «Lula è quella riuscita meglio nella famiglia Cavalli».

Guido la teneva d’occhio e, non appena fu possibile, la portò via sottraendola all’assedio dei giornalisti. Era il 20 dicembre. Il 21, il giorno seguente, si sarebbero sposati.

«Non so se riuscirò a sopravvivere a tutte queste emozioni», confessò Lula, mentre rincasavano. E aggiunse: «Questa sera, ho superato la prova perché tu mi eri vicino. Fai in modo che sia sempre così, amore mio».

Camminavano stretti l’uno all’altra e si fermarono al semaforo tra corso Venezia e via Senato. Le luci degli addobbi natalizi splendevano nel buio. Guido le sorrise e disse: «Te lo prometto».

Lula aveva fantasticato sul suo matrimonio fin da quando era ragazzina. C’era stato un tempo in cui, dopo l’infelice storia d’amore con Roberto, si era convinta che non si sarebbe mai sposata. Poi, l’amarezza era passata e aveva ricominciato a sognare.

Avrebbe indossato un lungo abito di tulle bianco e, ai piedi dell'altare, si sarebbe legata per sempre all'uomo della sua vita pronunciando un «sì» con il cuore gonfio di commozione. Sentiva la voce un po' nasale del sacerdote che la invitava a ripetere le formule di rito e la sua risposta che si confondeva con il suono dell'organo. Nei suoi sogni, lo sposo era una figura senza volto.

Ora quell'uomo era lì, presente, possente e meraviglioso. Si chiamava Guido Montini. Sentiva il suo respiro e il suo profumo.

Non c'era la voce un po' nasale del sacerdote, ma quella più incisiva del sindaco che la univa in matrimonio con Guido, nella sala affrescata dell'Arena Civica.

Lei non era avvolta in una nuvola di tulle bianco, ma indossava un morbido tailleur color panna. Alle orecchie portava due boccole di perle naturali: il dono di nozze del suo sposo. Al loro fianco c'erano i testimoni: il fratello Cesare per Guido, l'avvocato Cantalamessa per lei.

Alle loro spalle, nelle poltroncine rivestite di velluto cremisi, sedevano i parenti Montini, i condomini di via Consoli e gli amici più cari. Mentre il sindaco recitava le formule rituali, Lula ripensava alle paure che l'avevano tormentata.

Qualche giorno prima del matrimonio aveva domandato a Guido: «Non potremmo vivere insieme, senza sposarci?»

La sua risposta era stata breve e assoluta.

«No.»

«Spiegami perché.»

«Perché io voglio che tu sia mia moglie e tu vuoi che io sia tuo marito. Più semplice di così...»

La sua fermezza era stata un balsamo per i dubbi e le paure.

Ora pronunciò il suo «sì» con voce limpida. E nel momento in cui il sindaco disse: «Vi dichiaro marito e moglie», alle spalle degli sposi si sentirono piccoli colpi di tosse, un soffiar di nasi nei fazzoletti per nascondere la commozione. Dopo la cerimonia, l'avvocato Cantalamessa aveva le lacrime agli occhi mentre la abbracciava. La madre di Guido strinse Lula tra le braccia ripetendo più volte: «Figlia mia». Titta, di fronte ai suoi genitori, le offrì un piccolo componimento poetico e Lula gli promise nuove magie. Isabella, la nipote prediletta di Guido, la tenne per la mano e le dichiarò: «Il mio, per te, è stato amore a prima vista. Ora che sei mia zia, sono felice».

Lula e Guido avevano deciso di rinunciare alla luna di miele. Tempo e denaro sarebbero stati spesi meglio per chi aveva bisogno di aiuto. Dopo il rinfresco, salirono in macchina e andarono a Linate.

A Lula sembrò che la grande villa abbandonata l'accogliesse con amore sapendo che presto sarebbe ritornata a vivere.

Tutta la comunità li aspettava per festeggiarli. Uno striscione, steso tra due alberi del parco, illuminato da lampadine multicolori, portava la scritta: W DOC E LA SUA SPOSA.

Amorevole era sulla porta. Andò incontro a Lula, l'abbracciò e le disse: «Con-gra-tu-lazioni, cara. Sei stata brava, mol-to bra-va».

«A fare che?»

«A catturare lo scapolo più ambito della città», rispose a razzo, senza scandire le sillabe. Lula sbottò in una risata.

Nella sala ritrovo della casa di accoglienza, i rifugiati e i volontari avevano allestito un vero banchetto di nozze.

Rincasarono a notte fonda. Erano stanchi e felici.

Furono accolti dalla gracula Genoveffa che sparò una raffica di: «Ciao, Lula, amore mio».

«Certo che l'hai addestrata bene», sbuffò la giovane signora Montini.

«Le sto insegnando un'altra frase. Sarà lei a dirtela, quando l'avrà imparata», disse Guido, con l'aria di un ragazzino dispettoso.

In camera, la domestica aveva addobbato il loro letto con grandi fiocchi di seta bianchi. La gatta Gioconda li aveva già disfatti e ora li stava puntigliosamente lacerando dopo aver lasciato i segni delle unghie sul copriletto di raso. Appena si vide scoperta, volò a nascondersi.

«Ed ecco a voi, signore e signori, la camera degli sposi», declamò Lula, di fronte allo sfacelo del letto. «Io strozzerò la tua gatta», aggiunse poi, furibonda.

«Tesoro mio, ricorda i pistacchi. È il solo modo per rabbonirla», ribadì il marito, prima di infilarsi nello spogliatoio.

Poco dopo erano tutti e due immersi fino al collo nella grande vasca da bagno a rilassarsi con uno straordinario idromassaggio. Lula era distesa sopra il marito, come se il corpo di Guido fosse una culla avvolgente. Teneva gli occhi chiusi e si chiedeva se stesse vivendo un sogno. «È tutto vero», le sussurrò lui.

«Come fai a leggere sempre nei miei pensieri?» gli domandò.

«È molto semplice. Ti conosco e ti amo.»

Quando tornarono in camera, il letto era stato rassettato e preparato per la notte.

«Angelica ha fatto gli straordinari», disse Guido.

Sul tavolino, davanti alla porta-finestra del terrazzo, trovarono due tazze di tisana che profumava di anice e tiglio.

Lula ne bevve un sorso, poi si infilò sotto le lenzuola.

Guido si distese vicino a lei, posò un bacio sulla sua spalla nuda e ignorò la gatta che si era ben accoccolata sul cuscino, proprio sopra la testa di Lula, e dormiva con un lieve ronronnio che conciliò il sonno degli sposi.

Franz e Full, alteri, si erano accucciati sulla soglia della camera, come nobili sentinelle di un piccolo regno.

Tilly si acciambellò per terra, di fianco al letto, dalla parte di Lula. La gabbia di Genoveffa era stata coperta con un telo scuro e la gracula taceva. Dormivano tutti.

Un bacio sulla nuca svegliò Lula.

«Che ore sono?» domandò, insonnolita.

«Buon giorno, signora Montini. Sono le sei e mezzo. La colazione è in tavola», sussurrò Guido.

La giovane si infilò una lunga veste da camera di pesante seta azzurra e raggiunse il marito nella veranda che si affacciava sul giardino interno, ancora immerso nell'oscurità. I lampioni rischiaravano i viali di ghiaia dove i cani si inseguivano correndo.

La tavola era apparecchiata con cura. Guido indossava pantaloni di velluto a coste e un maglione celeste. Centellinava un succo d'arancia mentre seguiva in televisione il notiziario della CNN. Spense subito il televisore e le versò il caffè.

«Com'è?» le domandò.

«Buono», disse lei, adocchiando una brioche dorata.

«Il tuo è migliore», sottolineò lui.

Era stato Guido ad apparecchiare la tavola e a preparare la colazione, dal momento che Angelica prendeva servizio solamente alle sette e mezzo.

«Messaggio ricevuto. Domattina avrai il mio caffè», garantì.

«Me lo avevi promesso», le ricordò Guido. «Ora devo lasciarti, amore mio», soggiunse, con rammarico.

«Io andrò a Linate con tua madre. Ci siamo messe in società per la ristrutturazione della villa. Lei ha le planimetrie e i disegni originali. È elettrizzata da questa impresa. Così ne discuteremo insieme con l'architetto che ci aspetta», lo informò.

«Io vado in università. Ho l'ultima lezione prima delle vacanze. Poi due interventi: un cane e un cavallo lipizzano. Infine sarò in ambulatorio. Ci vediamo questa sera per cena», disse Guido, alzandosi da tavola.

«Ce la farai a superare la giornata senza vedermi?» gli domandò, con un sorriso malizioso. In realtà si chiedeva se ce l'avrebbe fatta lei.

«È il nostro primo risveglio da sposi e già cominci con le domande difficili», scherzò lui.

Lula lo accompagnò alla porta. Guido si chinò su di lei e le sfiorò la bocca con un bacio.

«Abbiamo avuto una notte casta. Vorrei che la prossima fosse rovente», le sussurrò.

Scomparve nell'ascensore. Lei stette lì a guardare la fede lucente che portava all'anulare e sulle sue labbra si disegnò un sorriso.

Lula ora possedeva un'utilitaria fiammeggiante. Era un dono della suocera. Con lei si fermò in un ipermercato a fare la spesa e insieme arrivarono a Linate. L'architetto le stava aspettando nel salottino accanto alla sala grande occupata dai rifugiati intenti a seguire una lezione di italiano.

La giovane lasciò la suocera a esaminare con l'architetto i disegni della villa e andò in cucina, dove due volontarie stavano preparando il pranzo.

«Devo fare il panettone di Natale», esordì, mettendo sul piano di lavoro tutti gli ingredienti appena acquistati: farina, lievito, burro, zucchero, uova, frutta candita e uva sultanina.

Mentre chiacchierava con le volontarie fece un panetto con farina e lievito sciolto in acqua tiepida. Lo coprì con un telo e lo mise vicino al calorifero.

«Deve lievitare per tre ore», spiegò alle donne.

Una di loro disse: «Non era più semplice comprarlo già fatto?»

«La mia mamma diceva che il panettone che si acquista non è buono come quello fatto in casa. E poi, se è vero che il cibo è un gesto d'amore, vorrei che questi uomini sentissero tutto il nostro affetto per loro», spiegò Lula. Si lavò le mani e raggiunse la suocera e l'architetto.

«La prima cosa da fare è rimettere in funzione la caldaia a carbone. I muri sono molto umidi e la villa deve essere riscaldata per qualche settimana. Intanto possiamo incominciare a montare i ponteggi esterni», stava dicendo l'architetto.

«In cantina abbiamo almeno un paio di quintali di carbone», intervenne la suocera.

«Ho visto», disse l'uomo. «Per questo ho già avvertito il tecnico della caldaia che verrà nel pomeriggio.»

La madre di Guido era in ottima forma e la prospettiva di lavorare al progetto di restauro la entusiasmava.

Uscirono tutti e tre e raggiunsero la villa. L'elettricista aveva appena finito di ripristinare l'illuminazione interna. Nel salone al piano terreno era stato montato un tavolo su cui appoggiare i disegni.

Cercarono di individuare le stanze più adatte per la cucina e i bagni senza snaturare la struttura originaria dell'edificio.

A un certo punto Lula si defilò. Doveva proseguire nella preparazione del dolce di Natale.

Il piccolo panetto era lievitato e, a quel punto, vi incorporò altra farina, rendendolo più grande.

«Sta diventando un panone», osservò una volontaria.

«Ci vuole pazienza prima che il panone diventi panettone», scherzò Lula, mentre cominciava a impastare la farina rimasta con un pizzico di sale, lo zucchero, le uova e il burro appena fuso.

Venne l'ora di pranzo. Si ritrovò in salotto con la suocera e l'architetto a dividere tramezzini al prosciutto accompagnati dal vinello acquistato la mattina. La signora Montini parlava, l'architetto interloquiva, Lula si chiedeva se i canditi e la scorzetta d'arancia aggiunti all'impasto fossero sufficienti.

Isabella Montini decise di tornare in città con l'architetto. «Ti lascio al tuo panettone e all'idraulico che verrà tra poco», disse a Lula, al momento di salire in macchina.

La giovane tornò in cucina e unì il «panone» all'impasto più recente e i canditi. Poi lavorò il tutto fino a quando non ottenne una grossa palla soda, omogenea, profumata.

Allora la sistemò a cupola dentro una grande teglia imburrata. Con il coltello tracciò una croce sull'impasto e lo infilò nel forno. Ci sarebbero volute due ore di calore medio perché il dolce cuocesse e lievitasse.

Uscì nel parco.

In quel momento avanzò lungo il viale un furgone con la scritta di un'impresa idraulica.

Scesero due uomini. Uno aggirò l'automezzo e dal portellone posteriore cominciò a scaricare degli attrezzi, mentre l'altro venne verso di lei.

Era un uomo grosso, infagottato in un giubbotto imbottito.

«Cerco la signora Montini. Siamo qui per la caldaia», disse.

«Sono io», rispose Lula.

L'uomo si tolse il berretto di lana e lei lo riconobbe. «Roberto!» si stupì lei.

Il giovane ambizioso e un po' cinico da cui si era lasciata sedurre anni prima, era un uomo dalla faccia stanca, precocemente invecchiato.

«Ma tu sei... Mi scusi, lei è...» Non riusciva neppure a parlare, tanto era sorpreso.

«Sono Ludovica. Mio marito è Guido Montini», disse lei, tranquillamente.

Lui si grattò la testa nel punto in cui i capelli si andavano diradando.

«Caspita, che villa!» esclamò lui, guardando alternativamente lei e la maestosa costruzione.

«Come stai?» gli domandò.

«Mia moglie è scappata due anni fa e sono ritornato a vivere con i miei genitori. La ditta va bene, ma i clienti non pagano. Insomma, una vitaccia», confessò lui.

E poi chiese: «E tu, come stai?»

«Molto bene, grazie», sussurrò lei. Poi chiamò Bolivàr.

«Accompagna l'idraulico in cantina e mostragli la caldaia», disse.

Roberto e il suo assistente seguirono Bolivàr. Lei andò in cucina per sorvegliare la cottura del panettone.

Quando uscì nel parco, trovò Bolivàr che tornava dalla cantina con Roberto e il suo assistente.

«La caldaia funziona. Non ci sono stati problemi per rimetterla in moto», disse Roberto.

«Manda il conto. Ti verrà saldato subito», garantì Lula.

«Per questa volta offre la ditta», rispose l'ex fidanzato.

Lula gli tese la mano che lui strinse dicendole: «Allora Buon Natale».

«Buon Natale a te e buona fortuna», gli augurò.

Il furgone si allontanò. Lei si avviò lentamente verso la comunità.

«L'ho scampata bella», sussurrò, pensando a Roberto. Il raffronto con Guido era inevitabile.

Due braccia affettuose le circondarono le spalle.

«Da che cosa l'hai scampata bella?» domandò Guido.

«Da una piccola, squallida storia che il Signore mi ha aiutato a superare. Un giorno te la racconterò», rispose lei. E proseguì: «Ma tu, che cosa ci fai qui? Dovevamo vederci questa sera, a cena».

«Avevo voglia di stare con te. Ho mollato tutto e sono corso qui», disse Guido. I suoi occhi brillavano di felicità.

«Allora, vieni con me», propose Lula, «voglio farti vedere il panettone che cuoce nel forno. Lo mangeremo a Natale, qui, con i tuoi uomini.» E aggiunse: «Che cosa ne pensi se invitassimo Franco Pluda e i suoi figli? Credo che Alessandra mi abbia lasciato in eredità anche la sua famiglia». E proseguì: «Potremmo far venire la tua mamma e i tuoi fratelli... E Titta con i suoi genitori. Chissà, potrebbero riappacificarsi. E la signora Maria, che è così sola da quando è morta sua sorella. E Renée...»

Non poté continuare perché Guido le chiuse la bocca con un bacio. Poi stringendola fra le braccia le sussurrò: «Ti amo, Lula. Non cambiare mai. Resta sempre così come sei, amore mio».

Merano - Castel Rundegg
18 marzo 2004